



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Mediterraneo e Medio Oriente

n. 07 – aprile/giugno 2011

a cura del Centro Studi Internazionali

Focus

**OSSERVATORIO
MEDITERRANEO E MEDIORIENTE**

Aprile-Maggio-Giugno 2011

INDICE

INTRODUZIONE	5
AFGHANISTAN.....	8
ALGERIA.....	19
ANP-AUTORITÀ NAZIONALE PALESTINESE	23
ARABIA SAUDITA	27
BAHRAIN	30
EGITTO.....	33
EMIRATI ARABI UNITI	39
GIORDANIA.....	42
IRAN	46
IRAQ	55
ISRAELE.....	60
KUWAIT	64
LIBANO	66
LIBIA.....	69
MAROCCO	74
OMAN	78
PAKISTAN	81
QATAR	95
SIRIA.....	97
TUNISIA	102
YEMEN	106

INTRODUZIONE

Il trimestre si è contraddistinto dal grande fermento politico e sociale che continua ad attraversare tutto il Medio Oriente e il Maghreb e dagli eventi accaduti in Asia Meridionale innescati dall'uccisione di Osama Bin Laden. Lo Sceicco del terrore è stato ucciso in un *raid* delle forze speciali americane nel complesso di Abbottabad, a pochi chilometri di distanza dalla capitale del Pakistan Islamabad. L'evento, inevitabilmente, ha rilanciato il problema delle connivenze di ambienti dell'*intelligence* pachistana con il terrorismo, ed ha inferto un nuovo duro colpo alle relazioni tra Washington ed Islamabad, già duramente provate dall'*affaire* Davis¹. Vasti ambienti del Congresso americano chiedono ormai a gran voce una revisione dei rapporti con il Pakistan, giudicato un alleato completamente inaffidabile. Tra l'altro, l'uccisione di Bin Laden potrebbe incidere anche sull'*exit strategy* americana dall'Afghanistan, accelerandone magari i tempi come, peraltro, sembra emergere da tutta una serie di dichiarazioni dell'*establishment* statunitense. In un'America stanca di 10 anni di guerra, alle prese con la crisi economica e che si avvia ad entrare in campagna elettorale, sarebbe un'eventualità tutt'altro che remota. A tutto svantaggio di una situazione sul terreno che resta incerta. I progressi raggiunti in questi mesi, come più volte sottolineato dal generale Petraeus, si presentano infatti come reversibili, soggetti ad alcune variabili come l'impreparazione delle Forze Armate afgane ed una presenza sul terreno che, a causa della limitatezza di risorse, crea dei vuoti che, immediatamente, gli insorti sono in grado di riempire.

Restando in Asia, in Iran continua la lotta interna tra le varie anime del regime. La questione, negli ultimi mesi, si è arricchita di un nuovo capitolo che ha visto venire definitivamente alla luce lo scontro tra la Guida Suprema Khamenei ed il Presidente Ahmadinejad. Lo scontro ha raggiunto il culmine con il dimissionamento del fidato, e contestatissimo, consigliere

¹ Raymond Davis, *contractor* americano arrestato in Pakistan a febbraio per l'uccisione di due pakistani. Cfr. *infra*, scheda sul Pakistan.

di Ahmadinejad, Mashaei, al quale il Presidente ha risposto non partecipando alle riunioni del Governo per ben 11 giorni. A questo punto, nei prossimi mesi potrebbero aprirsi nuovi e clamorosi scenari in Iran con un clero tradizionale sempre più determinato a riguadagnare centralità politica, forte del riposizionamento in suo favore della Guida Suprema.

Venendo al Medio Oriente e al Nordafrica, rivolte, tensioni e conflitti sono andati avanti anche nel corso di tutto questo trimestre.

L'attenzione è stata attirata, soprattutto, dagli eventi siriani che hanno visto andare avanti senza sosta la repressione delle proteste da parte del regime. In particolare, lo scenario che si va materializzando è quello di una rivolta su larga scala delle componenti sunnite e curde del Paese, assieme a pezzi dello stesso mondo alawita fuori dell'*establishment*, contro il potere di Assad. La cosa che più sorprende gli analisti è la tenuta del regime, soprattutto dell'Esercito che, finora, è riuscito a mostrarsi compatto nella repressione delle rivolte. Questo probabilmente perché 40 anni di "regno baathista" hanno di fatto inoculato in larghi strati dell'Esercito e della società il nazionalismo. Anzi, l'Esercito, come peraltro avviene in altri paesi del Medio Oriente, è diventato esso stesso il principale custode dell'identità nazionale del Paese, oltre le sue appartenenze confessionali ed etniche.

Diversa la situazione in Yemen, dove le rivolte popolari si sono trasformate in uno scontro di potere tutto interno alla confederazione tribale, cui appartiene anche la tribù del Presidente Assad. Questo, rimasto ferito durante un attacco, ha lasciato il Paese per andare a farsi curare in Arabia Saudita. La situazione resta, pertanto, di grande confusione e incertezza. Un'incertezza che, peraltro, sta favorendo l'iniziativa di AQAP (Al Qaeda nella Penisola Arabica), il *franchising* locale della casa madre qaedista, che sta guadagnando posizioni in diverse parti del Paese, soprattutto nella regione di Abyan.

Gli altri paesi di Nordafrica e Medio Oriente si stanno faticosamente avviando lungo la strada delle riforme. In Algeria, la Commissione

presidenziale incaricata di lavorare alle modifiche costituzionali ha iniziato a lavorare, ma sulla sua strada ha già incontrato il boicottaggio dell'opposizione a causa dell'esclusione dal processo di riforma dei rappresentanti dei sindacati e degli attivisti della società civile, protagonisti delle rivolte scoppiate a gennaio. Anche perché la stessa Commissione, come pure il comitato di consiglieri chiamato a coadiuvarla, è composta in larga parte di membri già compromessi dell'*establishment*.

Analoghe difficoltà si stanno incontrando in Tunisia e, per certi aspetti, anche in Marocco, dove il processo riformatore è stato funestato anche dall'attentato di Marrakesh².

Infine, la Libia. A tre mesi dell'avvio della campagna aerea contro Gheddafi, lo stallo continua a regnare. Nonostante gli sforzi della NATO, il Colonnello continua a restare al suo posto, mentre sono tutti da verificare i progressi compiuti dagli insorti negli ultimi giorni. Indubbiamente, il disimpegno americano dopo le prime fasi dell'operazione non ha giovato all'efficacia dell'azione militare ed i paesi europei hanno mostrato tutti i loro attuali limiti militari. Lo stesso stallo si sta trascinando anche sul fronte diplomatico. Ad oggi tutti gli sforzi di mediazione, non ultimo quello della Russia, sono stati resi vani dal rifiuto di Gheddafi ad abbandonare il potere. Negli ultimi giorni, la trama diplomatica si è arricchita di un nuovo scenario che vorrebbe in corso dei contatti diretti tra Tripoli ed il CNT. Vedremo in seguito quali esiti potranno avere queste, eventuali, trattative. Certo è che la NATO, priva di un forte e credibile impegno americano, sta dimostrando pericolosi limiti di affidabilità.

² L'attentato si è verificato il 28 aprile presso il caffè Argana, uccidendo 17 persone. *Cfr. infra* la scheda Marocco.

AFGHANISTAN

In questa fase cruciale per l'insurrezione, i talebani hanno aumentato l'infiltrazione negli apparati di sicurezza di Kabul e intensificato il monitoraggio dei movimenti delle truppe straniere e delle Forze di Sicurezza afgane nel tentativo di sfruttare a proprio vantaggio, e con la forza della propaganda, le informazioni raccolte. Nonostante la distruzione e il disarticolamento della struttura del movimento talebano dopo il 2001 e, soprattutto, l'eliminazione di un numero ingente di comandanti tattici nelle loro aree d'insediamento al sud nel corso degli ultimi sei mesi – cosa che ha esacerbato le preesistenti divisioni all'interno della Shura di Quetta – i talebani sono ancora in grado di manipolare efficacemente i legami (e le divisioni) familiari e tribali che solcano il Paese. Sfruttando le sensibilità delle comunità pashtun (al sud e al nord) e impiegando un *network* di vedette, spie e messaggeri, l'insurrezione saggia le potenziali vulnerabilità degli obiettivi e la possibilità di infiltrare *shahid* (“martiri”), il tutto al fine di ostacolare la provvigione di servizi essenziali alla popolazione e danneggiare la credibilità del governo e degli stranieri agli occhi degli afgani.

I talebani sanno bene quali sono i distretti dove l'azione di Kabul è particolarmente lacunosa, ad esempio sotto il profilo dell'amministrazione della giustizia, e pertanto forniscono un'alternativa, nella fattispecie uno dei loro collaudati tribunali itineranti, che dispensano pene corporali e capitali in base alla *sharia* – una versione molto più draconiana – ma anche molto più veloce ed economica della giustizia di Stato.

I talebani negli ultimi anni si avvalgono sempre più di cellulari, Internet e *social network*. Una strategia mediatica che abbraccia il ciclo delle *news* 24 ore su 24 e il ruolo delle TV satellitari panarabe, tutti strumenti precedentemente considerati *haram* (proibiti dalla Fede) nell'Emirato Islamico d'Afghanistan ma oggi utilizzati sulla scia di un cambiamento generazionale interno al movimento e grazie all'influenza degli alleati di sempre, i combattenti stranieri legati ad al-Qaeda e alla sua dottrina, che è

pienamente in sintonia con la tecnologia. Con l'utilizzo delle e-mail, la propaganda talebana arriva sistematicamente prima del governo ed è in grado di pubblicizzare la sua versione degli eventi, regolarmente esagerando il bilancio degli attacchi. La sempre più professionale qualità dei video propagandistici, girati in loco ed editati in Pakistan, è testimonianza di come l'immagine del talebano afghano che fronteggia la NATO con armi rudimentali e un ethos guerriero immutato da millenni sia ormai drammaticamente *passé*.

In termini di penetrazione delle Forze di Sicurezza Afghane (FSA), e non solo della Polizia (ANP), generalmente considerata meno professionale e meno efficiente dell'Esercito (ANA), tra il 2010 e il 2011 i talebani hanno tragicamente conseguito numerosi successi, sfruttando a piacimento a volte i legami familiari e altre il risentimento nei confronti degli stranieri (come nel caso dei recenti tumulti per la dissacrazione del Corano a Mazar e Kandahar). Dal marzo 2009, almeno 57 persone sono morte e 64 ferite fra soldati ISAF (fra cui un italiano, il 19 gennaio) e loro controparti afghane, in almeno 19 attentati eseguiti da membri delle FSA. E' evidente che si tratta di un *trend*, e per questo motivo gli Stati Uniti stanno inviando nel Paese 80 agenti per il controspionaggio deputati a coadiuvare gli sforzi degli oltre 200 colleghi afghani e rendere più rigoroso il processo di *screening* per questa minaccia. L'obiettivo di questi attacchi è di indebolire la fiducia di afghani e occidentali nell'ANA e nell'ANP sulla cui professionalità ed efficienza tutti fanno affidamento in vista dell'*exit strategy* occidentale prevista per il 2014. L'addestramento di forze di sicurezza qualitativamente e quantitativamente in grado di gestire la sicurezza sul territorio detta dei ritmi estremamente serrati alle unità NATO preposte alla formazione delle FSA e complica il processo di selezione e monitoraggio delle reclute, dando così la possibilità ai talebani di infiltrare *sleepers* e informatori.

In molti casi è il servizio di *intelligence* locale, l'NDS o *Amniyat*, considerato efficiente dagli occidentali e ancora in mano ai tagiki nonostante la sostituzione del suo Direttore Amrullah Saleh (tagiko, luogotenente di Massoud) con Rahmatullah Nabil (pashtun, ex capo della

guardia presidenziale alla prima esperienza nell'*intelligence*), ad arrestare funzionari governativi che fanno il doppio gioco. È stato il caso della provincia di Paktia, feudo degli Haqqani, dove il governatore ombra (rappresentante del “governo talebano”) era un amministratore locale che forniva *intelligence* ad ambedue le parti. In alcuni casi e in una maniera tipicamente afghana, sono le famiglie stesse che, nel tentativo di salvaguardare la propria incolumità e la propria proprietà, nel contesto di una guerra il cui esito appare ancora incerto, decidono collegialmente di “dare” un figlio all’insurrezione e l’altro alle Forze di Sicurezza (ANA+ANP).

La campagna del giubbotto esplosivo è anche economia di intenti: conservare le energie per le incognite che seguiranno il ritiro occidentale nel 2014 e al contempo togliere di mezzo personalità di spicco che potrebbero prendere le redini del paese dopo l'uscita della NATO e forse anche di Karzai.

Nel frattempo, gli insorti con l'appoggio determinante della militanza pakistana in Nord Waziristan, hanno a disposizione migliaia di *shahid* da impiegare nell'offensiva, confermando al contempo quanto i gruppi pakistani siano ancora i principali contributori di giovani attentatori suicidi nel teatro afghano e quanto siano integrate a livello ideologico, geografico e logistico le realtà insurrezionali lungo la Linea Durand.

L'emergere di “cellule di fusione” (in sostanza delle *task-force*, ovvero assetti dedicati) che riuniscono più gruppi di insorti è un fenomeno presente da tempo in Afghanistan, ad esempio, il Kabul Attack Network, espressione dei tre principali gruppi, Shura di Quetta, Network Haqqani e Hezb-e-Islami ma coadiuvata da elementi di al-Qaeda, della pakistana Lashkar-e-Toiba e, secondo l’NDS, legata all’*intelligence* pakistana ISI. Altri esempi della progressiva integrazione tattica e penetrazione ideologica fra insurrezione afghana e movimenti jihadisti legati ad al-Qaeda sono, il citato Fronte Mullah Dadullah (attivo al sud, diretto dalla Shura di Quetta, modus operandi qaedista), il coordinamento al nord fra uzbeki dell’IMU (e anche uighuri dell’ETIM) e Network Haqqani e all’est

fra quegli stessi gruppi con il sostanziale contributo di al-Qaeda e dei talebani pakistani del TTP. Del resto il Mullah Omar stesso non poteva essere più esplicito quando nel rilasciare la sua ultima direttiva ai comandanti (per contrastare le soverchianti forze NATO al sud dopo il *surge*) il 28 luglio scorso, li esortava ad abbandonare la precedente strategia in favore di una molto più violenta atto a punire ed intimidire la popolazione con metodi terroristici, specie laddove questa collabora con stranieri e col governo.

Il modus operandi esclusivamente terroristico dell' "offensiva di primavera 2011", battezzata "Badar", suggerisce che separare i talebani afgani da al-Qaeda sia più facile a dirsi che a farsi. Fuorvianti in questo senso sono le reiterate dichiarazioni da parte del Comando ISAF e della CIA in merito all'impronta di al-Qaeda in Afghanistan, che si attesterebbe su 50-100 operativi al massimo. Si tratta di una stima semplicistica e riduttiva per due ordini di motivi. Il primo è che l'effettiva appartenenza di un individuo al gruppo fondato da Osama bin Laden e al-Zawahiri nei primi anni '90 è sempre stata relativamente circoscritta ad una cerchia ristretta di attori attorno alla quale hanno sempre gravitato migliaia di militanti. Inoltre, il numero di gruppi militanti firmatari della dichiarazione di guerra contro l'Occidente ("i crociati e gli ebrei") del 1998, oppure successivamente confluiti in al-Qaeda, è sempre stato il vero bacino della militanza globale che oggi si descrive come "qaedista". Il secondo motivo è che sin dall'inizio il movimento talebano è sorto come un fenomeno ibrido, a metà strada fra tradizione pashtun e fondamentalismo islamico (e oggi jihadismo qaedista) e pertanto districare le varie correnti all'interno della galassia radicale diviene, più che complesso, futile, in quanto si tratta di gruppi con visioni del mondo, agende, e in misura crescente modus operandi, estremamente compatibili al punto di essere virtualmente indistinguibili. Per questa ragione sarebbe più corretto passare da "al-Qaeda" - che potrebbe in effetti davvero avere una presenza esigua nel Paese centrasiatrico - alla dicitura, sempre più in uso negli studi sul terrorismo islamico, di "al-Qaeda e movimenti allineati" (AQAM), che invece hanno una presenza stimata in Afghanistan di alcune migliaia di combattenti e forniscono ovunque sul

territorio afghano competenze tattiche e indottrinamento ideologico. Per questa ragione l'ethos militante dei talebani non è più ascrivibile a quello dei loro antecedenti storici, i mujaheddin anti-sovietici. Ne è riprova il ricorso quasi esclusivo ad attacchi con *shahid* sui civili e l'impiego di IED contro i convogli ISAF. Non a caso il primo uso di *shahid* in Afghanistan risale al 2005 a Kandahar e ormai oggi gli insorti sono responsabili di oltre l'80% delle morti civili.

L'aumento di attacchi in zone urbane di tutto il Paese contro obiettivi civili e funzionari governativi è in un certo senso testimonianza incontrovertibile del successo del *surge* nei distretti rurali del sud dove l'insurrezione è sempre stata più forte. Purtroppo però questo genere di attacchi è ben più efficace nell'erosare la fiducia (già poca) non solo degli afghani nel loro governo, ma anche dei pubblici occidentali per cui l'attrito finanziario e psicologico di una guerra che sta entrando nel suo decimo anno comincia a essere troppo. L'incisività della corrente offensiva di primavera sulla psiche collettiva degli afghani va a ledere il nesso cruciale di qualsiasi contro-insurrezione, ovvero la riserva di fiducia della popolazione locale, che in questo momento crede ancora maggiormente nelle minacce dei talebani che nelle promesse di Kabul e alleati. Fra gli attacchi più eclatanti nell'ultimo trimestre ricordiamo:

- il 13 aprile uno *shahid* uccide Haji Malik Zarin, uomo forte locale, capo della tribù pashtun mashwani e alleato fidato di Karzai per il quale stava conducendo un incontro della Commissione di Pace.
- Il 15 aprile, un'altra grossa operazione di infiltrazione condotta da un sottogruppo dell'insurrezione, il Fronte Mullah Dadullah che fa capo allo stesso Mullah Zakir che gestisce le operazioni in tutto il sud, ha eliminato un altro afghano scomodo, il capo provinciale dell'ANP di Kandahar, il Gen. Khan Muhammad Mujahid, raggiunto anche lui, nonostante i controlli, da uno *shahid* che indossava l'uniforme della Polizia. Si tratta del terzo funzionario governativo di Kandahar ad essere assassinato in pochi mesi, dopo il vice Governatore e il capo del distretto settentrionale di Arghandab.

- Il 18 aprile uno *shahid* che indossava la divisa dell'ANA si è fatto esplodere all'interno del Ministero della Difesa a Kabul nel tentativo di uccidere il Min. Wardak.
- Il 25 aprile più di 500 talebani detenuti nel carcere di Sarpoza a Kandahar sono riusciti a scappare tramite un tunnel scavato per centinaia di metri al di sotto della prigione. L'incidente ha in modo imbarazzante svelato l'inadeguatezza dello staff carcerario e delle misure di sicurezza.
- Il 28 maggio uno *shahid* a Taloqan ha ucciso il leggendario Gen. Dawood Dawood, comandante dell'ANP in tutto il nord del Paese, Maulvi Shah Jahan, capo dell'ANP a Takhar, due soldati tedeschi, un numero imprecisato di funzionari afgani, oltre a ferire gravemente il Comandante ISAF per la RC-North Gen. Markus Kneip e il Governatore di Takhar. Rispettivamente ad ottobre e a marzo erano stati uccisi il Governatore di Kunduz, Mohammed Omer, e il capo dell'ANP della stessa provincia Abdul Rahman Sayedkhili.
- Nell'offensiva rientra anche l'attentato del 30 maggio che ha colpito il PRT di Herat e alcuni obiettivi civili nel centro città - sede del Comando della RC-West - la zona occidentale del Paese gestita dall'Italia e che dovrebbe essere una delle prime aree a passare sotto il controllo afgano nel prossimo luglio. Nonostante la violenza dell'attacco non vi sono state vittime italiane.
- L'8 giugno il deputato e capo del Consiglio Provinciale per la provincia hazara di Bamiyan, Jawad Zahak, è stato rapito e decapitato dai talebani, che considerano gli hazara apostati perché sciiti. Anche Bamiyan, insieme alle province di Kabul (eccetto il distretto di Sarobi) e Panjshir, e alle città di Herat, Lashkar Gah, Mehtarlam e Mazar-i-Sharif dovrebbero nelle prossime settimane passare sotto il controllo delle Forze di Sicurezza Afghane.

Nel contesto del disimpegno dei contingenti occidentali e, soprattutto di quello americano (circa 100mila uomini), che dovrebbe iniziare parzialmente a luglio, con il ritiro dei primi 5.000 uomini, a cui ne

dovrebbero seguire altri 5.000 entro la fine dell'anno, pesa molto l'eliminazione di Osama bin Laden il 2 maggio in Pakistan. L'impatto di questo evento, tendente allo zero sul piano tattico, ma gravido di conseguenze politiche per un'America stanca di guerra, spossata dalla crisi finanziaria e in pieno fervore elettorale per il 2012, potrebbe interferire in maniera determinante sulla decisione meramente militare sul livello di forze necessario per l'esecuzione della strategia di contro-insurrezione. Se per gli afgiani di ogni etnia la morte di bin Laden ha significato la conferma che l'origine dei loro mali sia il Pakistan, universalmente inviso in Afghanistan per i suoi ripetuti tentativi di limitarne la sovranità, negli USA l'evento rimuove in un sol colpo, agli occhi dell'opinione pubblica, la ragion d'essere della missione afgiana.

Il problema maggiore al momento è per Washington quello di articolare una strategia politica e un calendario di uscita dal teatro afgano che siano in sincronia con i bisogni del conflitto. Robert Gates, il Segretario alla Difesa che da luglio sarà sostituito da Leon Panetta, attuale capo della CIA, nella sua ultima visita in Afghanistan ha sottolineato la necessità di continuare la pressione sui talebani per non perdere i vantaggi acquisiti. Panetta, nel corso della sua audizione al Senato, ha parlato di un "significativo" ritiro delle truppe senza peraltro indicare nessuna cifra. Si tratterà di stabilire il valore strategico della riduzione del contingente a luglio. Le modalità del ritiro dovranno essere legate alle capacità degli afgiani di difendersi per garantire la sicurezza del loro Paese e far fronte ai talebani. Gates, in quello che è stato il suo ultimo *tour* dell'Afghanistan, ha lanciato un monito agli alleati NATO, successivamente ripetuto anche al Quartier Generale NATO a Bruxelles, che al contempo era indirizzato agli Europei, affinché questi non interpretino la discussione sul ritiro USA a luglio come "luce verde" per ritirare a breve termine anche i loro, più esigui, contingenti, ma anche agli afgiani, le potenziali vittime di un ritiro affrettato. La principale conseguenza negativa di una protratta contesa politica sul ritiro dei contingenti NATO sarebbe infatti proprio la demoralizzazione del governo, delle istituzioni e dell'opinione pubblica afgiani, perfettamente consci dell'inadeguatezza delle Forze di Sicurezza a fronteggiare l'insurrezione e

timorosi che alla dipartita dell'Alleanza corrisponda un ritorno dei Talebani, o peggio, della guerra civile. È proprio per evitare di proiettare l'immagine d'imminente abbandono del Paese che Gates ha asserito che la strategia di contro-insurrezione continuerà anche dopo il ritiro di luglio e che, in ogni caso, le truppe in ruoli operativi lasceranno per ultime l'Afghanistan.

Il ritiro dall'Afghanistan deve dunque fondamentalmente considerare lo stato di preparazione di ANA e ANP, il cui addestramento e affiancamento certamente continuerà anche dopo il 2014, a livello bilaterale con gli USA e altri singoli membri della Coalizione. In quest'ottica anche il Gen. Petraeus, Comandante uscente della missione ISAF, che a settembre dovrebbe essere confermato come successore di Panetta alla CIA, ha sottolineato recentemente come la presenza militare degli Stati Uniti rimane ancora fondamentale per la stabilità della regione, nonostante l'uccisione di Osama bin Laden. Il Pentagono e la CIA sono infatti consapevoli del fatto che l'impronta militare americana, benché dovrà essere ridotta e prevedibilmente cedere il grosso dei compiti operativi agli afghani, dovrà rimanere ben oltre il 2014 per supplire alle evidenti carenze dell'apparato di sicurezza afghano sotto il profilo del supporto aereo, di *intelligence*, affiancamento tattico, addestramento specializzato e manutenzione di equipaggiamento americano, e soprattutto logistico. Al di là degli espedienti politici e della retorica, questi sono aspetti ben noti e rispettati da tutti gli attori coinvolti - basti pensare che perfino il Presidente Karzai, divenuto notoriamente critico di Washington in seguito alla sua controversa rielezione nel 2009, ha fatto un accorato appello al Presidente Obama affinché non ordini un massiccio ritiro di truppe a luglio. Funzionari governativi famosi per gli aspri attacchi rivolti contro ISAF ogni qualvolta vengono accidentalmente uccisi civili afghani in operazioni NATO, in privato ammettono di sostenere i *raid* notturni delle Forze Speciali che stanno decimando i comandanti tattici dell'insurrezione. Non possono farlo pubblicamente perché il Paese rimane profondamente conservatore e storicamente mal digerisce la presenza di stranieri in armi sul proprio territorio, ma ciò non toglie che Kabul sappia bene quanto la

contro-insurrezione di ISAF sia efficace nel contrastare gli insorti. Il Presidente Obama ha dunque meno opzioni di quanto non sembri, visto che prevedibilmente il dibattito interno alla Casa Bianca verte principalmente sulla consistenza del ritiro e non sull'effettiva possibilità di far rientrare tutto il contingente di 100 mila uomini anzi tempo.

Peraltro una forte indicazione di ciò che probabilmente seguirebbe un ritiro più consistente da distretti dove l'insurrezione è ancora forte, si ha nelle province di Kunar e Nuristan, nell'est del Paese a ridosso della Linea Durand, dove dal 2009 gli USA hanno chiuso una serie di avamposti tatticamente indifendibili nelle valli di Korengal e di Pech. La riduzione dell'impronta militare ha visto crescere esponenzialmente l'influenza degli insorti che ora, con l'appoggio della militanza qaedista in Pakistan, possono contestare cospicue porzioni di territorio al governo afgano (esso stesso poco presente in queste aree così remote). Un ritiro del contingente militare occidentale affrettato - e significativo - avrebbe dunque solo conseguenze negative. La fissazione di una data per la fine della missione inoltre è, dal punto di vista degli insorti, un disincentivo alla riconciliazione. Se relativamente più facile è la reintegrazione volta a riportare nell'ambito della vita civile gruppi di combattenti locali in cambio di incentivi economici e finanziari, la riconciliazione con gli insorti ideologici è più difficile. Questa si situa sul piano politico, riguarda il "dialogo" con gli elementi apicali del movimento talebano che rappresentano lo stadio più ideologico dell'insurrezione, le sue connessioni con al-Qaeda e con i servizi segreti pakistani. La riconciliazione con gli insorti ricade nell'agenda della Commissione di Pace inaugurata da Karzai nel 2010, un organo dove stanno innalzandosi le tensioni fra i vari schieramenti etnici riguardo le condizioni alle quali i talebani possono essere riaccolti nella scena politica nazionale e sull'opportunità di offrire loro concessioni per incentivare la loro partecipazione al tavolo negoziale. Non vi è consenso nazionale sul tema della riconciliazione con i talebani a causa delle divisioni etno-settarie che attraversano il Paese. In altre parole tagiki, hazara e uzbeki saranno sempre diffidenti nei confronti dei talebani-pashtun, ed è in quest'ottica che bisogna inquadrare le tensioni fra Burnahuddin Rabbani, storico *leader*

della comunità tagika, e Masoum Stanekzai, un pashtun alleato di Karzai, che invece preme per l'inizio dei contatti con l'insurrezione.

Karzai ed i suoi alleati nelle comunità pashtun del sud del Paese - teatro della maggior parte delle operazioni NATO - propendono quasi per la riconciliazione ad ogni costo, anche se questo, come paventa l'ex capo dell'NDS Saleh, potrebbe essere il ritorno alla guerra civile. Gli oppositori del Presidente afgano, come Abdullah Abdullah, accusano l'Amministrazione di strumentalizzare il discorso sulla riconciliazione per ottenere concessioni dagli USA, in quanto anche Karzai sarebbe conscio del fatto che il Mullah Omar non accetterà mai la legittimità del sistema democratico del nuovo Afghanistan. Il fattore determinante nel contesto della riconciliazione con i talebani rimane l'atteggiamento del Pakistan, dove il Presidente Karzai si è recato in visita a giugno per chiedere ad Islamabad di garantire la sicurezza di quegli esponenti talebani che intendono riconciliarsi. In precedenza, infatti, l'*intelligence* pakistana aveva arrestato a scopo intimidatorio diversi comandanti talebani che avevano allacciato contatti con Kabul senza l'avallo dell'*establishment* militare pakistano. Difficilmente gli afgani riusciranno a convincere i pakistani a cambiare la loro agenda strategica (che occultamente li porta a sostenere i talebani in ottica anti-indiana) se nello stesso intento sono falliti ripetuti tentativi di Washington. Permane inoltre grande incertezza sull'effettiva possibilità di agganciare interlocutori ufficialmente investiti dal vertice della Shura di Quetta, che fino ad oggi nei comunicati non ha dato segno di voler negoziare. Parimenti, al momento non sembra che con la morte di Osama bin Laden, la Shura di Quetta sia intenzionata a tagliare i ponti con la militanza qaedista, uno dei punti fondamentali su cui si dovrebbe putativamente sviluppare la riconciliazione, alla luce anche della recente dichiarazione di fedeltà (*bayat*) espressa da Ayman al-Zawahiri nei confronti del "leader dei fedeli" (Amir-ul Momineen) Mullah Omar.

In ultima analisi, l'intera iniziativa del Consiglio di Pace, così come impostata da Karzai, ovvero sostanzialmente come un processo dall'alto verso il basso, ha un enorme potenziale destabilizzante per l'Afghanistan, che alla luce delle sue divisioni etno-settarie e della forte opposizione

popolare ai talebani potrebbe reagire violentemente all'imposizione di un accordo contro il volere della maggioranza degli afghani.

ALGERIA

L'Algeria sta attraversando una delicata fase di transizione politica, all'indomani delle manifestazioni di piazza che hanno colpito tutti i Paesi del nord Africa.

In aprile, il Presidente Abdelaziz Bouteflika ha promesso l'avvio di una stagione di riforme da introdurre entro la fine dell'anno, tra cui delle modifiche al dettato costituzionale e revisione della legge elettorale. In questa prospettiva, lo stesso Bouteflika ha istituito una Commissione per le riforme, alla cui guida ha posto Abdelkader Bensalah, rieletto lo scorso gennaio Presidente del Consiglio della Nazione (Senato). In questo compito, Bensalah è assistito da altri due consiglieri di Bouteflika: il Generale Mohamed Touati, consigliere militare per la sicurezza, e l'ex Ministro Mohamed Ali Boughazi. Sono coinvolti anche altri veterani della politica algerina, tra cui l'ex Presidente Chadli Benjedid, l'ex Presidente dell'Alto Consiglio di Stato Ali Kafi, l'ex Ministro della Difesa Khaled Nezzar e gli ex Primi Ministri Mouloud Hamrouche, Ali Benflis, Sid Ahmed Ghazali, Mokdad Sifi e Smail Hamdani.

Il meccanismo si è messo in moto a fine maggio, quando i leader dei diversi partiti politici si sono incontrati con il trio a capo dei negoziati (Bensalah, Touati e Boughazi) per discutere le proposte. I partiti più propositivi sono stati il National Democratic Assembly (RND), il Movement for the Society of Peace (MSP) – i due partiti che, con il National Liberation Front, formano la cosiddetta Alleanza Presidenziale, creata nel 2005, fedele a Bouteflika – e anche il movimento islamista El Islah. Tuttavia, il processo si è dimostrato più complicato del previsto visto che una parte dell'opposizione ha boicottato le trattative anche a causa dell'esclusione dei rappresentanti dei sindacati e degli attivisti della società civile, protagonisti delle rivolte scoppiate a gennaio.

In generale, la critica maggiore che l'opposizione ha mosso contro la Commissione è quella di aver coinvolto troppe figure legate al passato del

Paese, mostrando in questo modo la volontà da parte di Bouteflika di non voler realmente attuare i cambiamenti chiesti dalla popolazione.

In questo contesto, va anche messo in evidenza il fatto che Abdelkader Bensalah è anche considerato da molti uno dei più probabili successori di Bouteflika alla Presidenza dell'Algeria. La Carta costituzionale del Paese, risalente al 1996, è stata emendata nel 2009 in modo da permettere all'attuale Presidente (74 anni), eletto per la prima volta nel 1999, di correre per una terza rielezione. Ad oggi, Bouteflika non ha comunque indicato quali siano le sue intenzioni una volta scaduto il mandato presidenziale nel 2014.

L'Algeria continua a essere impegnata anche sul fronte della lotta contro il terrorismo. Gli scontri tra le Forze di Sicurezza algerine e piccoli gruppi terroristici risultano essere in crescita nelle aree nord orientali del Paese e, negli ultimi mesi, hanno interessato le regioni di Berkouch, 40 chilometri a sud-est di Tizi Ouzou, di Bouira, a circa 120 chilometri a sud-est di Algeri, nonché la regione più orientale della Cabilia. Hanno avuto luogo, inoltre, delle importanti operazioni nella provincia di Boumerdes, circa 50 chilometri a est di Algeri, che hanno portato allo smantellamento di una rete terroristica. In particolare, sono stati arrestati due sospetti nella città costiera di Dellys e altri due vicino al centro di Bordj Ménaïel.

Il problema del terrorismo non è trattato solo da una prospettiva prettamente nazionale, ma anche da un punto di vista più ampio, dato il coinvolgimento di altri Paesi dell'area del Sahel quali Mali, Mauritania e Niger. A fine maggio, infatti, a Bamako, questi Paesi hanno deciso di mettere in piedi una forza di circa 75mila uomini per gestire tutte le problematiche legate alla sicurezza nell'area, quindi sia la minaccia di al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQIM) sia il *network* del crimine organizzato transfrontaliero connesso con il terrorismo, dando così attuazione al piano di Tamanrasset del 2010. A tal proposito, è stato creato il Joint Military Staff Committee della regione del Sahel (CEMOC), con sede ad Algeri, che sarà il motore di questa nuova realtà militare. Ciò che va sottolineato è che, come affermato anche nelle intenzioni dei Ministri

degli Esteri dei Paesi coinvolti, la linea adottata dal quartetto di Paesi contro il fenomeno del terrorismo non significa che la zona del Sahel sia stata trasformata in un campo di battaglia, ma esprime la volontà di rendere stabile la regione del Sahara.

A Bamako si è deciso di tenere *meeting* a livello ministeriale con cadenza semestrale. Il prossimo incontro, cui saranno invitati anche Unione Europea e Stati Uniti, si dovrebbe tenere entro la fine dell'anno nella capitale mauritana, Nouakchott.

La cooperazione regionale tra i Paesi è stata sottolineata anche dell'esercitazione congiunta che ha avuto luogo nella provincia algerina meridionale di Tamanrasset a inizio giugno.

D'interesse anche lo sviluppo delle relazioni tra Algeria e UE. Algeri sembra intenzionata a ridefinire l'Accordo di Associazione del 2005 poiché ritenuto troppo sbilanciato a favore dell'UE a detrimento della propria economia. Allo stesso tempo, anche da parte di Bruxelles si è riscontrata una certa insoddisfazione soprattutto per quanto riguarda il settore degli investimenti europei nel Paese nordafricano. Sul tavolo ci sono poi altre problematiche, più legate alle contingenze del particolare momento che i Paesi della sponda sud del Mediterraneo stanno vivendo, in primis l'immigrazione. Se da una parte c'è l'Europa che sta ripensando le condizioni per entrare nell'area Schengen, dall'altra l'Algeria rilancia la carta dell'inserimento del diritto alla libera circolazione delle persone nell'Accordo di Associazione. Grazie a questa intesa, secondo dati del Ministero degli Affari esteri algerino, le importazioni di prodotti europei nel Paese nordafricano sono passate da 11,2 miliardi di dollari nel 2005 a 20,6 miliardi nel 2010.

Negli ultimi tre mesi, anche il settore dell'energia ha visto come attore di riferimento per l'Algeria il blocco dei Paesi dell'UE. In particolare, ad aprile, la compagnia di Stato di Algeri, Sonatrach, ha firmato con alcune società francesi e spagnole - GDF Suez per la Francia e Cepsa, Endesa e Iberdrola per la Spagna - un accordo per la fornitura di 8 miliardi di metri

cubi annui di gas naturale attraverso la pipeline Medgaz. Si tratta di una condotta, inaugurata a marzo 2011, di 1.050 chilometri che unisce l'Algeria alla Spagna, con una capacità di 11,4 miliardi di metri cubi di gas annui.

ANP-AUTORITÀ NAZIONALE PALESTINESE

Dopo quattro anni di tensione e dissidi, il 4 maggio Fatah e Hamas hanno annunciato il raggiungimento di un accordo per la riconciliazione e per la riunificazione politica e amministrativa dei Territori palestinesi, Cisgiordania e Striscia di Gaza, e per tenere le elezioni politiche il prossimo anno. La definitiva mediazione, frutto di un lungo processo negoziale tra le due parti portato avanti nel tempo tra alterne fortune, è stata possibile soprattutto grazie ai buoni uffici delle autorità egiziane. Di fatto, si può dire che l'accordo tra Fatah e Hamas è il primo risultato del nuovo atteggiamento in politica estera dell'Egitto dopo la caduta di Mubarak, non di reale e profonda rottura rispetto al passato, ma sicuramente più aperto nei riguardi delle istanze palestinesi (si ricordi a proposito anche l'apertura del valico di Rafah, al confine tra Egitto e Striscia di Gaza, il cui transito era in passato interdetto, se non per brevi e sporadici periodi, dalle autorità egiziane). Il negoziato tra le due realtà palestinesi, infatti, era stato condotto dal capo dell'intelligence di Mubarak, Omar Suleiman (poi nominato vice Presidente e attualmente membro della giunta militare che governa l'Egitto), ma con scarsi risultati, anche, forse, per l'atteggiamento molto vicino alle posizioni israeliane e statunitensi tenuto dal vecchio Presidente. Venuto meno "l'ostacolo" Mubarak, si è raggiunto un accordo che non solo potrebbe rafforzare le posizioni palestinesi, anche in ambito internazionale, ma diviene anche il simbolo della politica estera dell'Egitto post-Mubarak.

Sicuramente, però, se da una parte la riconciliazione Fatah-Hamas prefigura una maggiore solidità del panorama palestinese nell'ambito del negoziato di pace con Israele, dall'altra pone degli interrogativi sulla tenuta di questo fronte comune. Le differenze, infatti, permangono e a dimostrarlo vi è stato l'annuncio da parte di Hamas di rigettare la nomina a capo del Governo provvisorio di Salam Fayyad, membro di Fatah e Primo Ministro dell'esecutivo che ha governato finora la Cisgiordania. Tale questione ha approfondito nuovamente le distanze tra le due fazioni, così da prefigurare, al momento in cui si scrive, la possibile rottura del dialogo. A stendere

ulteriori ombre sul futuro, poi, vi è l'atteggiamento che Tel Aviv ha avuto nei confronti della notizia della riconciliazione palestinese. Netanyahu ha espresso la ferma opposizione israeliana a qualsiasi trattativa con Hamas, che continua ad essere considerato un gruppo terroristico, definito come tale non solo dalle autorità israeliane, ma anche da Stati Uniti e Unione Europea.

Così, il ritorno di Hamas al fianco di Fatah deve essere letto come un'importante novità che si ripercuoterà sull'atteggiamento di tutte le parti coinvolte nel tentativo di riavviare il processo di pace tra israeliani e palestinesi da troppo tempo sopito. In tal senso, non si può certo dire che l'approccio della Presidenza Obama nei confronti del negoziato israelo-palestinese sia stato di totale passività. Anzi, sono stati vari i tentativi per riaccendere il dialogo tra le parti, attraverso la mediazione indiretta dell'inviato americano Geroge Mitchell (dimessosi dalla sua carica a metà maggio). I risultati, però, sono stati scarsi. Da una parte, infatti, c'è stato un Governo Netanyahu non realmente intenzionato a scendere a compromessi (per motivi politici interni e per la mancanza, finora, di una "utilità" politica di un accordo con l'ANP) e dall'altra un Abbas che non aveva la forza necessaria per guidare la trattativa (anche a causa della divisione con Hamas). In questo quadro di stallo, e con la "primavera araba" che ha portato un mutamento degli equilibri regionali, il Presidente Obama ha cercato di dare nuovo impulso al negoziato. Nel discorso rivolto ai popoli arabi il 19 maggio scorso, egli ha parlato nuovamente della necessità di costituire due Stati secondo i confini del 1967 (e secondo il principio della compensazione territoriale), posizione mantenuta fin dall'inizio della sua Presidenza. Ma il Premier Netanyahu ha rigettato con forza la possibilità per Israele di tornare ai confini del 1967, da lui definiti come "indifendibili", dichiarando altresì che un governo palestinese con la partecipazione di Hamas sarebbe un ulteriore ostacolo al dialogo di pace. Dunque, da questo punto di vista, il discorso di Obama non ha ottenuto i risultati sperati. Inoltre, anche Abbas ha accolto con freddezza le parole del Presidente americano, in quanto, dal suo punto di vista, nessuna novità è stata posta sul tavolo delle trattative.

Il Presidente dell'ANP, dunque, è sembrato sempre più convinto a portare avanti il suo progetto per richiedere all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il riconoscimento dello Stato di Palestina sui confini del 1967 e al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite la possibilità per lo Stato palestinese di essere ammesso quale membro dell'ONU (si ricorda che l'ammissione di nuovi membri delle Nazioni Unite è votata dall'Assemblea Generale su indicazione del Consiglio di Sicurezza). Il processo diplomatico per raggiungere tale obiettivo è già in moto da qualche tempo, in quello che sembra uno strenuo tentativo del *leader* palestinese di trovare una soluzione per il proprio Paese. Tale soluzione, che rappresenterebbe un forte segnale politico della comunità internazionale in grado di dare alla realtà palestinese un ruolo e una forza negoziale mai avuta prima, e di spargliare pertanto le carte sul tavolo di pace, è assolutamente rigettata da Israele, che, invece, la giudica un eventuale ostacolo insormontabile per le trattative. Una sfida diplomatica che è già in atto, con i rappresentanti di entrambe le parti che stanno negoziando sia al Palazzo di Vetro dell'ONU sia in varie capitali mondiali per una decisione che comunque, molto probabilmente, spaccherà il fronte dell'Unione Europea il prossimo settembre se si procederà con un voto.

Sempre dal punto di vista diplomatico, sono da ricordare le parole del Presidente della Repubblica Napolitano, che durante la propria visita in Cisgiordania, in presenza di Abbas, ha dichiarato l'elevazione della delegazione dell'ANP in Italia al rango di missione diplomatica e del suo rappresentante al rango di ambasciatore. Una decisione, ha aggiunto Napolitano, presa in piena amicizia con Israele, nell'ottica dell'impegno italiano per la costruzione della pace tra lo Stato ebraico e i palestinesi secondo la formula "due popoli, due Stati".

Venendo alla cronaca, il 15 aprile scorso, è avvenuto il tragico sequestro dell'italiano Vittorio Arrigoni nella Striscia di Gaza. Il cooperante italiano, che viveva nella Striscia da circa quattro anni, è stato poi ucciso il giorno seguente. In un video, in cui appariva lo stesso Arrigoni, bendato e con evidenti segni di maltrattamento, i suoi rapitori si dichiaravano appartenenti al gruppo Tawhid wa al-Jihad (Monoteismo e Guerra Santa), formazione

salafita attiva a Gaza, che riprende il nome del primo movimento di Abu Musab al-Zarqawi in Iraq, e richiedevano la liberazione di Sheikh Abu Walid al-Maqdasi, *leader* del gruppo, in cambio della vita dell'italiano. Sembra poi che, messi alle strette dalle forze dell'ordine di Hamas, i militanti salafiti non siano riusciti nel loro intento di scambio di prigionieri, ma si siano tragicamente disfatti di Arrigoni per fuggire. Successivamente, durante il tentativo di cattura dei sospettati nel campo profughi di Nuseirat, da parte delle forze dell'ordine della Striscia, alcuni giorni dopo l'uccisione del cooperante italiano, due di essi sono morti, sembra a causa di un suicidio per evitare l'arresto, mentre un terzo è rimasto ferito. Le cause del rapimento non sono state del tutto chiarite. Le realtà salafite presenti nella Striscia già in passato avevano condotto azioni di rapimento di occidentali, ma tutte concluse con il pagamento di un riscatto (dunque effettuate, principalmente, con scopi di finanziamento). La morte di Arrigoni rimane così un unicum, forse dettato dalla volontà di una formazione di affermarsi sul piano jihadista globale, anche grazie ad un probabile supporto proveniente dall'estero, o forse da possibili attriti che l'italiano aveva avuto con personalità fondamentaliste della Striscia.

ARABIA SAUDITA

Gli ultimi mesi hanno visto l'Arabia Saudita reagire agli effetti delle proteste popolari nei Paesi limitrofi e ai cambiamenti in atto negli equilibri regionali. Le autorità di Riyadh, dopo essere intervenute in Bahrain in supporto della casa regnante degli al-Khalifa, hanno portato avanti, nell'ambito del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG), un tentativo di trovare una soluzione negoziata per risolvere la crisi in Yemen. Il piano per una rinuncia al potere da parte di Saleh e una transizione negoziata con le opposizioni, però, è stato più volte rifiutato da parte del Presidente yemenita, circostanza che ha causato un'exasperazione delle violenze e degli scontri a Sanaa. Il successivo ferimento di Saleh e la sua partenza verso Riyadh per ricevere le cure mediche necessarie, hanno posto l'Arabia Saudita nella scomoda posizione di dover gestire il soggiorno di un Presidente di Stato una volta stretto alleato, ma che negli ultimi tempi si è allontanato dall'influenza del vicino saudita per rispondere alla propria volontà di mantenimento del potere. Inoltre, l'allontanamento di Saleh dallo Yemen ha aperto una serie di interrogativi circa il futuro del Paese ai quali Riyadh proverà a dare delle soluzioni a proprio vantaggio. Anche perché il vicino yemenita è di fondamentale importanza per la sicurezza interna dell'Arabia Saudita, in quanto principale base operativa del *network* di al-Qaeda nella Penisola Arabica (AQAP), che, oltre ad annoverare nelle proprie file un lungo elenco di cittadini sauditi ricercati per terrorismo dalle autorità di Riyadh, ha tra i propri principali obiettivi quello di combattere la Casa regnante dei Saud. A tal proposito è da riportare la notizia di un conflitto a fuoco avvenuto all'inizio del mese di giugno nell'area di Najran, al confine tra Arabia Saudita e Yemen, tra le Guardie di Confine saudite e un non meglio precisato gruppo di uomini armati che tentavano di entrare in territorio yemenita. Due soldati di Riyadh sono rimasti uccisi mentre un terzo è stato ferito gravemente nello scontro con quelli che, stando alle parole del Generale Salem Bin Saleh al-Salmi, portavoce del corpo delle Guardie di Confine saudite, sono apparsi come dei veri e propri miliziani addestrati all'uso delle armi. I sospetti si sono subito rivolti, dunque, a

possibili affiliati ad AQAP che stavano tentando di entrare illegalmente in Yemen. Un episodio che dimostra quanto sia strategicamente importante per la sicurezza interna saudita la cooperazione con il vicino yemenita in ambito di controterrorismo e di controllo del confine comune.

Da considerare, comunque, che le autorità saudite hanno continuato a portare avanti una forte azione di contrasto al fenomeno qaedista nella regione. A inizio maggio un altro presunto terrorista affiliato ad AQAP si è consegnato a Riyadh. Si è trattato di Khaled al-Atifi, numero 13 della lista di 47 ricercati pubblicata lo scorso gennaio dalle autorità saudite. Atifi non è stato il primo sospettato terrorista a consegnarsi volontariamente; si ricorda che già lo scorso ottobre Ali Hussein al-Taiss e Jabir Jubran al-Fayfi si erano arresi. Nella vicenda di Fayfi i servizi di *intelligence* di Riyadh hanno giocato un ruolo fondamentale, in quanto, dopo la sua costituzione, si è venuti a conoscenza del ruolo fondamentale da lui svolto nel fornire le informazioni necessarie per sventare l'attentato dei pacchi bomba ordito, pochi giorni dopo, da AQAP. Fayfi, infatti, era stato in precedenza infiltrato dal Mukabarat saudita nel *network* qaedista. Il fatto da riportare è che due giorni dopo la notizia della costituzione di Atifi ha avuto luogo un importante *raid* aereo americano in Yemen che aveva come obiettivo uno dei principali ricercati associati al *network* qaedista, Anwar Awlaki, che è sfuggito per puro caso all'attacco. La circostanza che la localizzazione di un così importante obiettivo, che era riuscito fino ad allora a mantenersi nascosto alle attenzioni delle autorità americane, sia avvenuta all'indomani della resa di Atifi potrebbe far pensare ad una nuova operazione di infiltrazione dei servizi sauditi all'interno di AQAP per l'ottenimento di informazioni da girare all'alleato statunitense. Nonostante non vi sia alcuna conferma a riguardo, rimane il fatto che le autorità saudite mantengono sotto stretta osservazione il fenomeno di AQAP, collaborando con Washington per la fornitura di informazioni che, altrimenti, rimarrebbero di difficile reperimento sul campo da parte degli americani in questo momento di crisi del contesto yemenita.

Tornando al quadro regionale, l'instabilità dell'area ha ulteriormente amplificato il sempre maggiore attrito che caratterizza le relazioni tra le due

potenze mediorientali: Arabia Saudita e Iran. Se da una parte Teheran ha provato goffamente a cavalcare le proteste popolari contro i vari regimi regionali (tutti, tranne la Siria, di stampo sunnita), dall'altra Riyadh ha cercato di rinforzare il fronte sunnita, evitando di lasciare spazi di manovra al nemico sciita. Da qui la proposta di ingresso nel CCG per il Marocco e la Giordania, così da rinsaldare il blocco delle monarchie sunnite mediorientali.

Oltre che dal punto di vista politico, le autorità saudite continuano a portare avanti un piano di riarmo focalizzato soprattutto a fronteggiare militarmente il vicino Iran. E su questo campo è di fondamentale importanza per Riyadh la relazione con gli Stati Uniti. Nonostante i malumori dei Saud per l'atteggiamento di Washington nei confronti delle proteste popolari e per come il Presidente Obama avrebbe a loro avviso "scaricato" Mubarak durante la "primavera araba", la centralità del rapporto tra i due Paesi è stata ribadita durante la visita del Segretario della Difesa americano, Robert Gates, a Riyadh all'inizio di aprile. Inoltre, a sottolineare nuovamente l'importanza di questo rapporto strategico, è da riportare la notizia apparsa a metà del mese di maggio che, stando ad alcuni documenti rivelati da Wikileaks, la collaborazione in ambito militare tra Stati Uniti e Arabia Saudita va ben al di là dall'accordo da 60 miliardi di dollari sottoscritto lo scorso anno per la fornitura di cacciabombardieri F-15 (nodo centrale, insieme alla situazione in Bahrain, della visita di Gates). Infatti, tra Riyadh e Washington sarebbe stato sottoscritto un programma congiunto per la creazione di un contingente militare addetto alla sicurezza degli impianti dell'indotto petrolifero saudita e di quelli che potrebbero essere i futuri siti nucleari nel Paese. La forza dovrebbe arrivare ad essere costituita da un massimo di 35.000 unità, addestrate ed equipaggiate dagli Stati Uniti nell'ambito di un progetto che riguarderebbe il Dipartimento di Giustizia, quello dell'Energia e il Pentagono, sotto la supervisione dello US Central Command.

BAHRAIN

Il primo giugno, due mesi e mezzo dopo la sua imposizione con l'aiuto delle truppe saudite e di altri Stati del GCC, la Casa regnante sunnita degli al-Khalifa ha revocato lo Stato di Emergenza che era seguito alle proteste di piazza dei cittadini sciiti, la maggioranza della popolazione del piccolo Regno insulare. La mossa è funzionale all'intenzione delle autorità di restaurare l'immagine pacifica e stabile del Bahrain a livello internazionale, specie in seguito alla cancellazione del Gran Premio di Formula 1, rimandato a causa dei disordini. Nonostante ciò, la Federazione Internazionale dell'Automobilismo (FIA), non ha interpretato la fine dello Stato di Emergenza come un ritorno alla normalità. Di fatto, così non è, visto che nonostante la rimozione delle barricate intorno a Pearl Square, simbolo delle rivolte bahrainite, i villaggi sciiti che circondano la capitale Manama sono ancora preda dei rastrellamenti e della repressione delle Forze di Sicurezza. Gli uomini del re Hamad bin Isa al-Khalifa negli ultimi mesi hanno raso al suolo dozzine di luoghi di culto sciiti (7 moschee e 50 centri religiosi) ed eretto espliciti cartelloni intimidatori in cui i *leader* sciiti sono raffigurati con un cappio al collo. Centinaia sono gli impiegati pubblici sciiti ad essere stati licenziati per aver partecipato alle proteste, decisione che ha scatenato il giubilo dei loro colleghi sunniti, spesso cittadini naturalizzati originari del Pakistan o del Bangladesh. Analoghi destini hanno incontrato anche gli sciiti impiegati dal settore privato, specie quello bancario che fa da traino all'economia, in seguito al decreto della *Labour Market Regulatory Authority* che ha ingiunto alle banche e agli esercizi commerciali di sottoporre un elenco dei dipendenti assenti dal lavoro nei mesi di febbraio e marzo. Nel parlamento, i deputati dei blocchi sunniti hanno votato all'unanimità l'espulsione del principale partito sciita al-Wefaq, mentre numerosi sono i membri sciiti che sono stati arrestati per sedizione.

Il giro di vite ha dunque imposto una facciata di calma su di un quadro interno assolutamente non riconciliato, con i manifestanti sciiti costretti al

silenzio e terrorizzati da una campagna di repressione governativa che non conosce confini. Persino gli *account* di Facebook e di Twitter che presentano evidenza di partecipazione del titolare alle proteste vengono bloccati e indagati. In quella che un tempo era un'oasi di relativa calma intersettaria, con un'alta percentuale di matrimoni misti, il sentimento anti-sciita sembra ormai avere inequivocabilmente attraversato il braccio di mare che lo separa dall'Arabia Saudita.

In un discorso al Regno, il 31 maggio, il Re Hamad ha dichiarato la sua ferma intenzione di cominciare un dialogo per l'unità nazionale, e in questo senso la fine dello Stato di Emergenza doveva essere il primo passo verso la normalità. Difficile parlare di riconciliazione, però, con un migliaio di truppe saudite ancora dispiegate nel Paese e le corti militari che processano i manifestanti in modo sommario. Centinaia di essi sono stati condannati e circa 90 sono morti o "scomparsi" in circostanze sospette, mentre fra i rilasciati sono comuni i segni delle brutalità subite.

Dal canto suo, l'Arabia Saudita, che riporta tutto ciò che è accaduto in Bahrain all'atavico contrasto con i persiani sciiti dell'altra sponda del Golfo, si conferma principale alleato di Manama. I sauditi si oppongono a ogni tentativo da parte del Re Hamad – incalzato da Washington – di sostituire il principe Khalifa bin Salman dalla carica di Primo Ministro, che occupa da ben 40 anni. Questi è considerato uno stretto alleato di Riyadh anche per la sua aderenza al wahabismo, mentre il candidato di Washington, il quarantenne principe ereditario Salman bin Hamad, sarebbe stato isolato dalla famiglia reale proprio perché invisibile ai sauditi e restio ad addossare tutta la colpa a Teheran. Le relazioni fra gli arabi del Golfo e quest'ultima sono giunte ai ferri corti, con il Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC) che ha persino intimato all'Iran di rispettare i propri vicini, in seguito all'incendio dell'ambasciata saudita a Teheran da parte di alcuni manifestanti. Manama ha seguito pedissequamente Riyadh nell'inasprimento dei toni nei confronti della Repubblica Islamica con l'espulsione di un diplomatico e l'arresto di tre cittadini accusati di spionaggio.

Nel contesto della polarizzazione della società, l'accusa agli sciiti di essere dei fiancheggiatori occulti della teocrazia iraniana rischia di divenire una profezia che si "auto-avvera". Estromessi dalla vita pubblica e ostracizzati dai loro impieghi, gli sciiti del Bahrain, come i loro omologhi sunniti, guardano al di fuori del Paese per ottenere sostegno, anche solo morale, ed è così che si assiste al boom delle emittenti (sciite) libanesi, irachene ed iraniane.

Considerato che una volta il Bahrain era il paradiso degli occidentali espatriati nella regione del Golfo - proprio per il suo clima disteso e pacifico - non deve sorprendere il fatto che molti di essi stiano venendo via, come del resto stanno facendo molte banche internazionali, alle quali la tensione sociale non giova.

Simili considerazioni sicuramente occupano le giornate dei comandanti militari americani nella regione, i quali presto, se la situazione non migliora, potrebbero essere costretti a trovare altri porti sicuri per la Quinta Flotta della US Navy, per la quale Manama comincia ad essere un problema.

EGITTO

La fase di transizione iniziata con la caduta del Presidente Mubarak va avanti in Egitto, gestita dalla giunta militare che mantiene il controllo sul governo del Paese. Molte decisioni sono state prese negli ultimi mesi per assicurare la via del cambiamento, ma da più parti della società civile egiziana sono cominciati a pervenire malumori e accuse aperte verso le autorità militari, ritenute, sempre più spesso, colpevoli di tradire gli ideali delle proteste popolari in nome della stabilità. Per adesso, infatti, non vi è stata una rottura definitiva col passato. Le autorità del Cairo hanno adottato sì provvedimenti storici, come l'atto d'accusa a Mubarak e figli o l'inserimento nelle liste elettorali del partito della Fratellanza Musulmana, ma la sensazione che resta è che il potere sia ancora saldamente nelle mani di quella classe militare di cui l'ex Presidente era diretta espressione. Così i cambiamenti sono stati dettati, finora, più da una certa dose di populismo e di voglia di tenere a bada una popolazione che si sta rendendo conto che molta strada deve ancora essere fatta verso una reale democratizzazione del sistema politico egiziano.

Nello specifico, si deve partire dalla notizia della detenzione del vecchio rais e dei suoi due figli, Ala'a e Gamal, accusati di aver provocato le violenze che hanno portato alla morte di centinaia di manifestanti scesi in piazza durante i giorni delle proteste. L'ex Presidente, in precarie condizioni di salute dopo un ennesimo attacco cardiaco, è attualmente agli arresti in una clinica di Sharm el-Sheikh, sul Mar Rosso, mentre i due figli sono stati trasportati nel carcere di Torah, alla periferia del Cairo, in attesa del processo che dovrebbe avere inizio il prossimo 3 agosto. Intanto, Mubarak, a fine maggio, è già stato condannato da un tribunale amministrativo, insieme all'ex Primo Ministro e all'ex Ministro degli Interni, con l'accusa di aver danneggiato l'economia egiziana durante le proteste spegnendo la rete telefonica e internet del Paese. La multa che dovrà pagare facendo ricorso ai propri beni è stata definita in 200 milioni di sterline egiziane, circa 33,6 milioni di dollari. Inoltre, a metà aprile, il

partito dell'ex Presidente, il Partito Nazionale Democratico, è stato sciolto dalla giunta militare per venire incontro al volere della popolazione.

Dal punto di vista della politica estera, poi, si è tanto parlato del nuovo corso egiziano, ispirato ad un approccio più orientato verso le preferenze dell'opinione pubblica. Il primo risultato è stato il raggiungimento di un accordo tra Hamas e Fatah negoziato dal Cairo. Il ruolo egiziano, soprattutto di Omar Suleiman, ex capo dell'*intelligence*, poi nominato da Mubarak vice Presidente e adesso membro della giunta militare, era già stato in passato di primissimo piano in questo negoziato, ma un accordo non era stato mai raggiunto. L'estromissione di Mubarak ha sicuramente favorito il processo, permettendo così alle autorità egiziane di rilanciare il ruolo regionale del Paese. Anche l'apertura del valico di Rafah è un altro segnale in tal senso. L'accordo tra Il Cairo e Hamas prevede il passaggio di 550 persone al giorno da Gaza, anche se rimangono delle differenze circa la lista di palestinesi a cui il transito è vietato, stilata durante la Presidenza di Mubarak.

Rimane poi la questione della vendita di gas a Israele. Il gasdotto che dall'Egitto va verso Tel Aviv è stato ripristinato dopo i danni subiti a causa di un'esplosione a fine aprile, ma il passaggio di gas non è ancora ripreso a causa di non ben specificati motivi. Si può ritenere che una tale decisione sia stata presa per non alimentare nell'opinione pubblica egiziana, che rimane in buona parte anti-israeliana, la percezione di un atteggiamento filo-israeliano della giunta militare, in questo periodo di grandi sconvolgimenti del Paese. La questione della vendita del gas ad Israele è sempre stata utilizzata per dimostrare la vicinanza a Tel Aviv di Mubarak, accusato in passato di aver svenduto la risorsa. In realtà, tale affermazione si può ritenere non corretta, perché basata su una sbagliata comparazione tra il prezzo pagato da Israele all'Egitto e quello più alto pagato dalla Germania alla Russia. In questo caso, infatti, il prezzo è maggiore in quanto più alti sono i costi di trasporto, sempre in un mercato internazionale, quello del gas, dove non esiste un prezzo di riferimento e, dunque, dove è più difficile fare delle comparazioni. In tutto questo contesto, però, rimane il timore di Israele di perdere un *partner* nella regione in nome di aperture

del Cairo ad altri protagonisti avversari di Tel Aviv, come l'Iran. Più volte, però, si è ribadito che è ancora presto per delineare un vero e proprio nuovo corso della politica estera egiziana. Certo, in un'ottica futura, un'apertura a Teheran sarebbe più uno strumento per bilanciare lo strapotere regionale dell'altra potenza sunnita, l'Arabia Saudita, nella prospettiva di trovare nuovi margini di autonomia, allontanandosi dai vecchi schemi, che uno strumento da usare in chiave anti-israeliana, anche perché i legami che uniscono l'apparato militare egiziano agli Stati Uniti sono tuttora fortissimi.

Anche la decisione di autorizzare la partecipazione alle prossime elezioni parlamentari del partito della Fratellanza Musulmana, Partito Libertà e Giustizia, è di grande rilevanza, dopo che il movimento è rimasto al bando nel Paese dal 1954. E ciò a ribadire la volontà di un reale cambiamento all'interno del Paese, in nome di una maggiore rappresentatività politica e di un'apertura alla realtà sociale ed economica. A queste notizie, però, fanno da contraltare gli effettivi risvolti del nuovo corso egiziano sulla vita quotidiana dell'Egitto. Infatti, non si può ancora riscontare una maggiore libertà individuale per i cittadini. Le autorità mantengono uno stretto controllo sulla maggior parte di mezzi di comunicazione, i risultati dal punto di vista economico e di miglioramento delle condizioni di vita della popolazione sono minimi e l'atteggiamento delle autorità militari nei confronti della società civile si discosta di poco da quello del vecchio regime. Sono state diffuse notizie di violenze nei confronti di giovani manifestanti, come ad esempio i "test di verginità" condotti nei confronti di ragazze arrestate durante alcune manifestazioni, che altro non sono stati che violenze sessuali, giustificate, poi, come controlli per evitare le violenze stesse da parte delle forze di sicurezza. Questa serie di episodi ha provocato un malcontento crescente nella popolazione, soprattutto tra coloro che avevano condotto in prima persona le manifestazioni contro Mubarak, che hanno visto tradire i propri "ideali di rivoluzione". E varie manifestazioni hanno visto scendere migliaia di persone in quella Piazza Tahir già teatro di eventi epocali negli scorsi mesi. Adesso, però, oggetto delle proteste sono cominciati ad essere i militari, in quella che si prefigura come

un'evoluzione della protesta molto pericolosa per il Paese. Se, infatti, si incrinasse definitivamente il rapporto di fiducia tra l'Esercito e i cittadini, in Egitto si potrebbe innescare una spirale che metterebbe in discussione la struttura stessa del Paese, con conseguenze difficili da gestire sia sul panorama interno sia su quello internazionale. Finora, come detto in precedenza, la strada intrapresa dalla giunta è stata quella della "continuità", adottando, dunque, posizioni diverse rispetto al passato regime, ma non di definitiva rottura.

Quello che sembra dopo i primi mesi di transizione è il prefigurarsi, per adesso, di un certo "equilibrio" tra il potere costituito dei militari, e di una parte di quella classe dirigente incardinata nel sistema amministrativo di Mubarak che fungeva da riferimento istituzionale nelle varie regioni del Paese, e l'unica struttura a metà tra un partito politico e movimento sociale realmente radicata nel Paese, la Fratellanza Musulmana. Questa spartizione potrebbe essere sancita dalle prossime elezioni parlamentari nel caso in cui la Fratellanza riuscisse ad ottenere una decisa affermazione alle urne. Per adesso, infatti, le realtà più legate alla società civile promotrice delle proteste non sembrano aver avuto il tempo necessario per organizzarsi e per creare una struttura politica tale da raccogliere consensi in tutto il Paese.

A rendere ancora più intricato il possibile panorama elettorale egiziano ci sono le voci che riguardano la possibile formazione di partiti politici ad opera di elementi salafiti. Tali notizie potrebbero lasciare un po' perplessi in quanto la dottrina salafita di per sé non riconosce lo strumento elettorale quale elemento di espressione politica e religiosa. La parola *salaf*, radice, di per sé prefigura un ritorno alle origini dell'Islam, in quanto unico periodo ritenuto realmente puro e, dunque, unico modo per fuggire alla perdizione del presente. Una tale possibilità, pertanto, è difficile da interpretare al momento, se non nell'ottica di un possibile processo di de-radicalizzazione di alcuni ambiti salafiti egiziani dovuto alla forte repressione subita ad opera del regime di Mubarak e alle violenze patite durante la detenzione da questi elementi.

Rimane alta, comunque, la tensione con la comunità copta egiziana. Negli ultimi mesi si sono succeduti gli episodi di violenza nei confronti di alcune chiese e gli scontri tra gruppi di musulmani e di cristiani per le strade del Cairo, in una pericolosa *escalation* che ha fortemente preoccupato la comunità internazionale. Fermo restando le pericolose dinamiche che da tempo hanno incrinato i rapporti tra le due comunità del Paese, gli ultimi episodi di violenza continuano a porre degli interrogativi.

Sicuramente, il fatto che numerosi esponenti del mondo salafita siano scappati dalle prigioni del Paese può fornire una parziale spiegazione di questa rinnovata capacità operativa. Tuttavia, soprattutto l'episodio dell'attacco alla chiesa della notte dell'8 maggio presenta delle dinamiche, quali la schematicità e la sicurezza con cui è stata compiuta l'azione, difficili da immaginare per un movimento che ha subito una repressione per così tanti anni. Così si potrebbe prefigurare se non proprio una pianificazione da parte di ambienti legati agli apparati di sicurezza del Cairo, una velata, e strumentale, sottovalutazione della minaccia, quella delle tensioni religiose nel Paese, che in questo momento di grandi cambiamenti giustificerebbe la permanenza al potere della giunta militare, o, comunque, di realtà in parte legate al passato, le sole in grado di garantire la stabilità dell'Egitto.

A prescindere dalle possibili tesi complottiste, un altro fattore di pericolosità per la stabilità egiziana è dato dalla nomina a *leader* di al-Qaeda di Ayman al-Zawahiri, vice di bin Laden e storico *leader* del gruppo Jihad Islamica. Rimanendo prematura qualsiasi supposizione sullo sviluppo futuro del *network*, rimane la forte impronta egiziana di cui Zawahiri si è fatto da sempre promotore all'interno del gruppo e che, quindi, potrebbe portare ad una maggiore attenzione al contesto egiziano, in un fase post-Mubarak dove, comunque, ancora manca una *leadership* carismatica che possa mantenere unito il sistema istituzionale e di sicurezza del Paese.

Tornando al discorso, infine, delle fughe dalle carceri egiziane durante le proteste, gli Stati Uniti stanno portando avanti vari contatti diplomatici con le autorità del Cairo per promuovere l'arresto di terroristi scappati, come ad

esempio Rifa Ahmed Taha, uno dei *leader* del Gruppo Islamico Egiziano, firmatario della dichiarazione di guerra di Bin Laden agli Stati Uniti del 1998, o Mohammed Omar Abdel-Rahman, fratello dello Sceicco Cieco, Omar Abdel-Rahman, attualmente in carcere negli Stati Uniti per l'attentato alle Torri Gemelle del 1993. A quanto pare, il Governo egiziano sembra disposto a collaborare con gli Stati Uniti, ma ha subito chiarito che non vorrà intromissioni nei metodi utilizzati nelle indagini e nella cattura, un chiaro riferimento all'utilizzo di tecniche "non convenzionali" da parte dei servizi di sicurezza egiziani.

EMIRATI ARABI UNITI

Gli Emirati Arabi Uniti diverranno il primo Paese arabo a inviare un ambasciatore a Bruxelles presso la NATO. L'accreditamento di un ambasciatore è considerato un passaggio fondamentale per gli Emirati, che intendono sviluppare stretti legami con l'Alleanza Atlantica ed i suoi 28 membri. Peraltro, gli Emirati appartengono già alla *Istanbul Cooperation Initiative*, un piano firmato al summit di Istanbul nel 2004 per la cooperazione bilaterale con Paesi mediorientali. Gli Emirati, assieme al Qatar, rappresentano l'eccezione rispetto ai loro vicini in quanto sono gli unici due Stati della regione a partecipare alla campagna NATO in Libia contro il regime di Muammar Gheddafi.

Gli Emirati stanno dimostrando di avere grande preoccupazione per la stabilità della regione e la sicurezza degli Emirati confederati, come indica soprattutto l'attivismo del principe ereditario di Abu Dhabi Sheik Mohammed bin Zayed al-Nahyan, il sovrano de facto degli EAU. Sheik Mohammed ha infatti sottoscritto un contratto con la Reflex Response, una società registrata negli emirati e con 51% di capitale locale (per legge), facente capo a Erik Prince, l'amministratore delegato di Executive Outcomes, una compagnia che fornisce *contractors* militari, già nota come Blackwater Worldwide. Il contratto, del valore di 529 milioni di dollari, prevede l'addestramento di un battaglione di 800 *commandos* stranieri (perlopiù colombiani) da impiegare in compiti di difesa interna e assistenza alle Forze Armate della Federazione. Le capacità del contingente di mercenari essenzialmente aumentano quelle delle forze locali, esigue e digiune di esperienza, se si esclude lo schieramento di un piccolo numero di Forze Speciali in Afghanistan. Fra queste capacità troviamo la raccolta di *intelligence*, il combattimento urbano, la messa in sicurezza di materiale nucleare e le operazioni speciali. Le potenziali situazioni in cui si potrebbe trovare impiegato il battaglione negli EAU sono principalmente di ordine interno, ovvero in caso di attacco terroristico o in caso di rivolta della forza lavoro straniera (dal Subcontinente indiano e dall'Estremo Oriente) che è

superiore per numero alla popolazione indigena. Fra gli altri importanti compiti che potrebbero essere chiamati a svolgere vi è la protezione di infrastrutture strategiche come, ad esempio, oleodotti, raffinerie e piattaforme *offshore*. Ad ogni modo è probabile che la vera ragione che sottende la firma in sordina di questo contratto è l'aspra rivalità, scandita da varie controversie territoriali, fra EAU ed Iran. Anche se non è contemplabile l'impiego unilaterale contro Teheran, che è un attore militare molto più credibile ed in generale capace di qualsiasi Stato del GCC, alcuni funzionari governativi emiratini hanno ventilato la possibilità di impiegare il battaglione in un assalto anfibio e aereo degli isolotti contesi con gli iraniani e da questi ultimi occupati militarmente. La questione delle isole di Abu Musa, Piccola Tunb e Grande Tunb è importante per gli EAU, non solo per la possibilità di aggiudicarsi potenziali giacimenti nelle loro acque, ma soprattutto per la loro posizione a cavallo delle rotte strategiche a ridosso dello Stretto di Hormuz. Permangono, ad ogni modo, seri dubbi sulla fattibilità e, soprattutto, la reale necessità di un'operazione del genere, specie in relazione alla prevedibile reazione iraniana.

Da tempo, a differenza di altri vicini arabi del Golfo come il Qatar, gli Emirati sono emersi come il "falco" del GCC (se si esclude la scontata posizione antipersiana e antisciita di Riyadh) ruolo su cui ha enorme influenza Sheik Mohammed, formatosi alla Royal Military Academy britannica e stretto alleato degli USA nella regione. In un cablogramma del novembre 2009 il principe ereditario veniva descritto come un "guerrafondaio" ossessivamente intento a investire nelle Forze Armate del Paese, specie alla luce del programma nucleare iraniano e delle difficoltà incontrate dalla comunità internazionale nel sanzionarlo efficacemente.

Le strutture addestrative per il battaglione si trovano all'interno della "città militare" di Zayed Military City ad Abu Dhabi, dove, protette da cemento armato e filo spinato, le reclute – in maggioranza colombiani – e i loro ufficiali/addestratori – prevalentemente americani, britannici e sudafricani – si addestrano secondo uno *standard* occidentale.

Al di là del limbo legale in cui questi *contractors* operano, trovandosi fondamentalmente in una zona grigia dove il diritto internazionale non ha vigenza, la loro ragion d'essere rimane misteriosa, come dubbie sono le loro effettive capacità. L'addestramento è pesantemente in ritardo sui tempi di consegna (31 marzo) e i ranghi del battaglione sono stati sfoltiti a 580 unità.

GIORDANIA

Nel corso degli ultimi mesi, le manifestazioni di piazza hanno continuato a interessare Amman e altre grandi città della Giordania, quali Tafileh e Karak. Oggetto delle proteste è il fallimento del governo nel combattere la corruzione e nell'attuare riforme economiche e politiche efficaci. Insistente è stata anche la richiesta di dimissioni del Primo Ministro, Marouf Bakhit, e dello scioglimento della camera bassa del parlamento. Tuttavia, il malcontento popolare si è indirizzato principalmente verso l'operato del governo e non verso la persona del Re Abdallah II.

Questo fattore contribuisce a spiegare la specificità del caso giordano che si differenzia dal quadro delle rivolte arabe sia per il contesto politico-sociale in cui queste si inscrivono, sia per gli attori coinvolti, in primis i Fratelli Musulmani. In particolare, in Giordania i disordini sono stati portati avanti dalla classe media che vive nei centri urbani (e non da strati di popolazione povera) e, appunto, dai Fratelli Musulmani, rappresentati in Parlamento dal proprio braccio politico, il Fronte Islamico d'Azione (FIA), che accusa l'esecutivo di Bakhit di corruzione. A metà aprile, gruppi salafiti fondamentalisti si sono resi protagonisti di aspri scontri con le Forze di sicurezza giordane, in particolare nelle città di Zarqa e Rassifeh. Quasi un centinaio di persone sono state ferite, la maggior parte delle quali erano poliziotti e funzionari di sicurezza. I manifestanti del gruppo chiedevano il rilascio di 90 prigionieri islamisti, tra cui Abu Mohammed al-Maqdessi, ex collaboratore del *leader* di al-Qaeda in Iraq, Abu Musab al-Zarqawi.

Già dall'inizio dell'ondata di proteste, in Giordania si è assistito ai diversi tentativi del Re di aprire la strada a un processo di riforme politiche strutturali. Nelle richieste popolari e delle opposizioni, tali riforme dovevano comprendere il ridimensionamento del potere di nomina di Abdallah, le dimissioni dell'ex Primo Ministro Samir Rifai, la formazione di un governo di unità nazionale e, soprattutto, la modifica del sistema elettorale.

Temendo una saldatura tra i risentimenti tribali con una radicalizzazione delle opposizioni islamiste e di sinistra, Re Abdallah ha tentato di ricomporre la situazione mettendo a capo del nuovo governo l'ex Premier ed ex generale Marouf al-Bakhit con il compito di condurre trattative con sindacati, partiti politici e altre organizzazioni della società civile per una riforma dei meccanismi di voto e rappresentanza. La scelta di Bakhit non è comunque piaciuta all'opposizione islamista che ne continua a chiedere la rimozione.

A metà giugno, poi, Re Abdallah ha dichiarato pubblicamente di voler rinunciare al suo diritto di nomina del Primo Ministro e del gabinetto. Non ha tuttavia specificato quando questa decisione diventerà effettiva.

Inoltre, nel contesto di ricerca di un compromesso che vada bene a tutte le parti in gioco, Abdullah II ha anche chiesto all'ex Primo Ministro Ahmad Lawzi di guidare una Commissione (composta da 10 membri, tra cui altri ex Premier) che riformi la Costituzione, apportandone degli emendamenti.

Nel campo delle relazioni internazionali, il fatto forse più interessante è che, a fine maggio, il Ministro degli Esteri giordano, Nasser Jawdeh, ha informato Mahmoud Jibril, capo del comitato esecutivo del Consiglio Nazionale Transitorio (CNT) di Bengasi, che la Giordania considera questo Consiglio come legittimo rappresentante del popolo libico – così come Emirati Arabi Uniti, Francia, Gambia, Germania, Italia, Kuwait, Maldive, Spagna e Qatar. Inoltre, il Governo di Amman nominerà prossimamente un inviato permanente a Bengasi per rafforzare il coordinamento con il CNT.

Passando al settore energetico, stanno cominciando a emergere alcune perplessità circa la continuazione del programma nucleare civile del Paese. All'indomani del terremoto che ha colpito il Giappone, sono sempre più forti, infatti, le voci in Giordania di chi si oppone al progetto nucleare. Amman, che importa quasi il 95% del suo fabbisogno energetico, ha firmato accordi di cooperazione nucleare con diversi Paesi, tra cui il Giappone stesso. Il governo ha in programma la costruzione del primo impianto nucleare entro il 2019. A maggio, la Commissione per l'Energia

Atomica giordana ha annunciato di essere pronta a tenere un referendum sulla questione se necessario.

In campo economico, all'inizio di giugno, l'Arabia Saudita ha concesso una sovvenzione di 400 milioni di dollari ad Amman nel quadro di un miglioramento della sua stabilità fiscale. Il Ministro delle finanze giordano, Mohammad Abu Hammour ha dichiarato che la sovvenzione sarà erogata in progetti di infrastrutture e investimenti. Le proteste che hanno coinvolto il Nord Africa e il Medio Oriente hanno raggiunto la Giordania che ha così deciso di introdurre una rete di sicurezza sociale per attenuare l'impatto dell'inflazione, andando però a gravare sul già pesante deficit pubblico. In tale ottica, con la speranza di ottenere ulteriori aiuti, la Giordania ha accettato di diventare Paese membro del Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC). Le sei monarchie del Golfo (Bahrein, Kuwait, Oman, Qatar, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti), infatti, si sono trovate d'accordo sull'estensione della *membership* del GCC a Giordania e Marocco. Questa decisione potrebbe rafforzare il gruppo stesso e, al contempo, fornire benefici economici ai due nuovi Paesi membri.

Sempre in campo economico, gli USA, nella cornice del programma di aiuti verso i governi mediorientali lanciato dall'Amministrazione Obama, hanno fornito ad Amman circa 363 milioni di dollari in fondi di supporto ed altri 100 milioni in assistenza supplementare. In particolare, il piano prevede 76 milioni di dollari per le riforme e iniziative del sistema scolastico, 49 milioni al settore sanitario, 22 milioni per l'impiego di nuove risorse nonché come ammortizzatore sociale per le classi meno abbienti, 55 milioni per il commercio, gli investimenti e la creazione di nuove opportunità di lavoro. Per lo sviluppo politico, energia ed ambiente, saranno invece impiegati rispettivamente 26, 10 e 30 milioni di dollari. A questi fondi vanno aggiunti quelli dell'*U.S. Overseas Private Investment Corporation* (OPIC), uno degli ulteriori programmi di aiuti economici verso la Giordania, che prevede il finanziamento di oltre 400 milioni di dollari per fare da volano ad una serie di progetti di sviluppo, il cui valore è già adesso stimabile in un miliardo di dollari. I progetti sono incentrati

sullo sviluppo delle infrastrutture del trasporto, per il settore energetico e per il turismo.

In ultimo, non va dimenticato il contributo italiano. A fine maggio, infatti, è stato firmato un accordo ad Amman per la cancellazione, da parte di Roma, di 16 milioni di euro di debiti. Si tratta della seconda parte di un'intesa bilaterale per la riduzione dei crediti vantati dall'Italia e la loro conversione in finanziamenti per progetti di cooperazione sociale ed economica. Il documento prevede, appunto, la cancellazione di 14,8 milioni di debito vero e proprio, a cui vanno aggiunti 1,2 milioni di interessi. Il Ministro delle Finanze giordano, Mohammad Abu Hammour, ha sottolineato la volontà del suo Paese di proseguire la positiva collaborazione con l'Italia, soprattutto ora che la Giordania si accinge ad avviare i negoziati per il suo ingresso nel GCC.

IRAN

A due anni dalla sua controversa rielezione, Mahmoud Ahmadinejad sta attraversando un periodo di crescente scontro con importanti istituzioni della Repubblica Islamica, ivi inclusi la Guida Suprema, il Majles (Parlamento) ed il Consiglio dei Guardiani. Il destino politico del Presidente dipende in larga misura dal suo comportamento, se deciderà cioè di inasprire le tensioni, tentando di accentrare ancora più potere nelle sue mani e in quelle dei suoi alleati, o se invece nei prossimi due anni vorrà rispettare i ruoli del Majles conservatore e della Guida Suprema. L'attuale crisi è iniziata ad aprile con il siluramento da parte di Ahmadinejad del Ministro dell'*intelligence* Heydar Moslehi, decisione per la quale non è stato chiesto il parere della Guida Suprema Khamenei, che ha prontamente richiamato in servizio il Ministro. Per tutta risposta, Ahmadinejad ha boicottato i lavori del governo per 11 giorni, rifiutando di partecipare agli incontri e alla quotidiana riunione di gabinetto, senza essere mai richiamato da Ali Khamenei, che invece ha pubblicamente indicato la sua intenzione di accettare le dimissioni del Presidente qualora egli non avesse voluto tornare al lavoro. Il clima fra le due principali figure della scena politica del Paese si è significativamente deteriorato rispetto al 2009, quando era stato il supporto della Guida Suprema a permettere ad Ahmadinejad di sopravvivere alle proteste scatenate dai brogli elettorali. Questo fattore con ogni probabilità andrà a ripercuotersi sui rapporti fra i due per il resto del mandato di Ahmadinejad, con grande soddisfazione dei nemici del Presidente: non l'indebolita, repressa e marginalizzata Onda Verde, bensì i suoi oppositori all'interno del fronte conservatore, fra cui lo *speaker* del parlamento Ali Larijani, il suo vice Mohammad-Reza Bahonar e molti altri influenti esponenti del panorama politico. Senza l'appoggio di Khamenei è impossibile per il Presidente superare l'opposizione del Consiglio dei Guardiani, della Magistratura guidata da Sadeq Larijani e del Majles, istituzioni notoriamente critiche delle politiche populiste del Presidente, il cui operato, come già si intravede, prevedibilmente diverrà ancor più aggressivo nei suoi confronti. La sopravvivenza politica di Ahmadinejad

non è per nulla scontata, specie se, data la sua propensione per la controversia e l'invettiva, sarà sua intenzione dare battaglia su tematiche quali nomine ministeriali, accorpamento di alcuni ministeri ed elargizione di fondi statali.

L'esautoramento prematuro di Ahmadinejad non sarebbe privo di conseguenze per la Guida Suprema, considerato il suo noto e decisivo sostegno per il Presidente nel corso di precedenti crisi, specie quella elettorale del 2009, quando Khamenei scommise su di lui la sua stessa reputazione politica. Allora il vertice del sistema islamico-rivoluzionario temeva che una sconfitta di Ahmadinejad sarebbe stata interpretata a livello interno e internazionale come segno della debolezza del Paese. Inoltre la vittoria di un candidato riformista (nella fattispecie Mir Hossein Mousavi) avrebbe per la Guida Suprema nuovamente mostrato al mondo, come durante la presidenza Khatami (1997-2005), le gravi divergenze di opinione che esistono all'interno nella Repubblica Islamica anche fra i suoi *leader*. Inoltre nel contesto del 2009, anno in cui i negoziatori iraniani dovevano misurarsi con la neo-insediata amministrazione Obama, la riapertura dell'annosa frattura tra Presidente e Guida Suprema avrebbe danneggiato il sistema. Difatti, nonostante le differenti "carriere politiche" e la distanza anagrafica, le posizioni di politica estera e sul nucleare di Khamenei sono certamente più compatibili con quelle di Ahmadinejad che non con quelle degli ex-presidenti, Rafsanjani e Khatami (e Mousavi), che propendono tuttora per una riduzione delle tensioni in ambito internazionale. Tuttavia, l'appoggio ad Ahmadinejad, alla luce delle maggiori proteste popolari nel Paese dal 1979, si è rivelato controproducente per la Guida Suprema, la cui decisione ha reso il sistema cronicamente instabile e ha permanentemente danneggiato la sua stessa *leadership*. Ne è riprova il fatto che da due anni a questa parte, lo stesso Khamenei sia divenuto bersaglio dell'invettiva di piazza. Dal canto suo, Ahmadinejad, come dimostrano gli eventi che hanno portato alla rottura con la Guida Suprema, deve aver interpretato il supporto di Khamenei, e quello che ne è conseguito, specie l'appoggio degli organi di repressione dello Stato, in primis i Pasdaran, come un'opportunità irripetibile per

espandere l'influenza della sua fazione all'interno delle istituzioni - certo del fatto che, ormai legato indissolubilmente al suo destino politico, Khamenei non avrebbe avuto la possibilità di dissentire.

Tuttavia, anche Ahmadinejad, in un eccesso di arroganza, sembra essere caduto in un tranello che quasi sempre ha intrappolato passati Presidenti della Repubblica Islamica, fra cui Rafsanjani (1989-97), nei confronti di Khomeini, e Khatami nei confronti di Khamenei, ovvero la tentazione di scontrarsi con il potere della Guida Suprema che, al di là delle tautologie, è, appunto, *supremo*. Da laico, però, Ahmadinejad risulta avere ancora meno margine di manovra rispetto ai suoi due più immediati predecessori, entrambi membri del clero, e pertanto potrebbe non essere di buon auspicio il fatto che l'unico altro Presidente laico del Paese - incidentalmente anche il suo primo in assoluto, Abolhassan Banisadr (1980-81) - sia stato sottoposto a *impeachment* dal Majles e costretto all'esilio (in Francia) proprio per aver tentato di indebolire il potere clericale. In quest'ottica, la decisione di non presenziare ai lavori del governo per 11 giorni è stata considerata un grave oltraggio all'autorità di Khamenei, che si è visto così costretto pubblicamente a redarguire il Presidente, ricordandogli di non essere indispensabile. Nel contesto rivoluzionario della Repubblica Islamica, basta spesso solo una parola da parte della Guida Suprema per precludere ad un politico il sostegno di larga parte dei sostenitori ideologici del regime. Quindi, se il ripristino di Heydar Moslehi da parte di Khamenei è visto come un fatto assolutamente di *routine* dagli iraniani, lo stesso non si può dire dell'affronto inaccettabile fattogli da Ahmadinejad. È per questo che la Guida Suprema, rischiando di destabilizzare ulteriormente il Paese, ha dovuto punirlo, pena l'indebolimento della sua autorità agli occhi di una popolazione che in larga misura già la mette in dubbio.

La crisi, ad ogni modo, è così acrimoniosa soprattutto perché trascende la questione-Moslehi e riguarda invece la lotta di potere per il controllo della futura direzione della teocrazia sciita. La frattura evidente trova origine nella sempre più accesa sfida all'interno dello stesso fronte conservatore, e soprattutto fra il clero (ivi incluso Khamenei) e i suoi sostenitori e la

fazione di Ahmadinejad, guidata dal suo capo di gabinetto, Esfandiar Rahim Mashaei, vero catalizzatore di questa crisi.

La sorveglianza elettronica da parte di Heydar Moslehi e alti esponenti delle Guardie Rivoluzionarie a cui è stato sottoposto lo stretto alleato del Presidente, una volta scoperta, ha fatto precipitare la crisi, scatenando una serie di eventi che ha gravemente indebolito e umiliato Ahmadinejad.

Il Presidente, infatti, per limiti costituzionali, non potendo essere rieletto una terza volta consecutiva nel 2013, sembrerebbe aver scelto Mashaei, che è anche suo consuocero (sua figlia ha sposato il figlio del Presidente), come suo delfino. Gli oppositori conservatori del Presidente ritengono che sia Mashaei la vera mente dietro ad Ahmadinejad e che il tentativo di licenziare Moslehi sia legato al suo desiderio di controllare il Ministero dell'*intelligence*, di cui una volta era dipendente. Il controllo del MOIS (Ministry of Intelligence and Security, noto anche con l'acronimo persiano VEVAK) è considerato fondamentale per la manipolazione dei risultati elettorali, come si è visto nel 2009, e in questo senso Khamenei e gli oppositori di Ahmadinejad non hanno di certo gradito il suo palese tentativo di insidiarvi un alleato. Peraltro il figlio di Khamenei e suo ipotetico successore, Mojtaba, oggi capo dell'*intelligence* dei Pasdaran, nutrirebbe l'ambizione di passare alla VEVAK.

Mashaei ha da tempo attirato su di sé l'ira del clero e dei conservatori promuovendo il suo slogan di "Islam senza clero", che ovviamente rappresenta una minaccia diretta alla Guida Suprema e alla "nomenclatura islamica", in gran parte costituita da mullah. Il capo di gabinetto del Presidente si è alienato ulteriore sostegno parlando di "valori iraniani" anziché di valori "islamici" e per aver espresso (in una sola occasione) simpatia per gli israeliani. Lo hanno inoltre reso invisibile alla burocrazia del Ministero degli Esteri (non da ultimo all'ex-Ministro Mottaki) i suoi frequenti viaggi all'estero come emissario informale di Ahmadinejad.

Molti conservatori hanno esortato Ahmadinejad, già in passato, ad abbandonare il suo controverso parente e alleato, ma invano. Mashaei è

infatti più di un suo parente od un suo consigliere. Il suo pensiero è strumentale, e in un certo senso indispensabile, per l'ambiziosa agenda del Presidente, che non cela l'ipotesi di tornare in corsa per le presidenziali del 2017. Con il suo appello ad un sentimento ibrido collegabile sia al nazionalismo persiano sia alle tradizioni sciite, Mashaei ha creato un modello politico che trascende i tradizionali limiti del sostegno ad Ahmadinejad (ceti conservatori medio - bassi, zone rurali) e potrebbe recuperare l'appoggio della classe media urbana alienata dalla repressione del 2009. Per questo l'*establishment* clericale non ha la minima intenzione di perdere influenza a vantaggio del tandem Ahmadinejad-Mashaei, temendo che le loro spinte nel senso del Mahdismo Millenaristico e le generose elargizioni di fondi statali possano alterare la natura di un sistema – il *velayat-e-faqih* (governo del giurisperito) – che essi considerano perfetto e che fino ad oggi ha tutelato i loro interessi economici e la funzione tradizionale del clero.

Lungi dall'essere laico (nel senso di non religioso), come alcune autorevoli pubblicazioni occidentali si ostinano a definire Ahmadinejad, che invece è laico solamente nel senso di non essere parte del clero, il Presidente iraniano è un fervente sostenitore del culto messianico sciita del Mahdi. Attorno alla figura del Mahdi, il dodicesimo imam della tradizione sciita duodecimana, o "Imam Nascosto", si è formato nei secoli un corpus dottrinario simile alle tradizioni escatologiche del Cristianesimo, come l'Avventismo.

Sono molti oggi gli iraniani che, come Ahmadinejad, desiderano ardentemente il ritorno del Mahdi – il salvatore dell'Islam sciita occultatosi nell'874, il cui ritorno alla Mecca, come predetto, annuncerà una nuova era di giustizia per i fedeli.

Nel tentativo di politicizzare queste credenze, Ahmadinejad ha ripetutamente asserito di essere in contatto con il Mahdi ed ha vaticinato la sua imminente venuta, sollevando dure proteste da parte del clero, che lo accusa di non essere qualificato per parlare del Mahdi, oltre ad ammonirlo perché nessuno può predirne il ritorno.

A prescindere dall'esito, questa crisi ha rafforzato gli oppositori di Ahmadinejad, e in particolare il suo più acerrimo rivale Ali Larijani, *Speaker* del Majles. Il 25 maggio, infatti, il parlamento ha votato a favore di un'inchiesta sull'elargizione di fondi statali durante le elezioni del 2009, da parte del Presidente, pari a 720 milioni di dollari (80 USD a testa per 9 milioni di persone) – una cifra che farebbe pensare al sistematico acquisto di voti. La mossa del fronte conservatore parlamentare è significativa non solo per le frodi passate, ma anche per quelle che potrebbero essere organizzate alle parlamentari del 2012 e alle presidenziali del 2013, vista l'intensa competizione elettorale all'interno dello schieramento. I rivali di Ahmadinejad sospettano fortemente che egli non intenda uscire di scena una volta terminato il mandato nel 2013, come gli impone la Costituzione, bensì ritengono che egli voglia seguire l'esempio di Vladimir Putin, anch'egli costretto a lasciare la presidenza per un mandato dai limiti costituzionali. È alla luce di questa malcelata intenzione che Larijani ed il Majles vogliono ostacolare i piani di Ahmadinejad, temendo che oltre all'esborso di petrodollari intenda falsare il risultato elettorale con ulteriori sussidi alimentari e per il carburante. Ahmadinejad, dal canto suo, sta già tentando di mettere in cattiva luce i rivali, additandoli come dei privilegiati agli occhi del popolo.

In questo agone, Khamenei, irritato egli stesso, come detto, dal comportamento di Ahmadinejad, ha sfruttato sapientemente le note rivalità all'interno dello schieramento conservatore per ridimensionare le ambizioni del Presidente. In quest'ottica si deve inquadrare la richiesta fatta dalla Guida Suprema a Mohsen Rezai, l'ex Comandante dei Pasdaran "sconfitto" alle elezioni del 2009, di iniziare a formare un nuovo gabinetto in caso Ahmadinejad non fosse tornato nei ranghi. Durante l'assenza di Ahmadinejad, anche la TV di stato IRIB ha mandato in onda un duro attacco al Presidente da parte del sindaco di Teheran - altro grande rivale - Mohammed Baqer Qalibaf. La matrice di interessi del clero e dei suoi alleati all'interno dei Pasdaran, delle Forze di Sicurezza e del Majles, sta adottando metodi e misure contro Ahmadinejad che in precedenza avevamo visto all'opera contro il fronte riformista e l'Onda Verde. Ad esempio le

dichiarazioni del quotidiano Kayhan (che solitamente esprime la linea della Guida Suprema) contro Mashaei, bollato come “deviato”, sono un chiaro segnale dell’ira di Khamenei. Quest’ultima non ha fatto che crescere, specie dopo la reazione di Ahmadinejad, che invece di sottomettersi alla sua volontà ha licenziato tre ministri e si è nominato Ministro del Petrolio ad interim – mossa che è stata prontamente decretata dal Consiglio dei Guardiani come incostituzionale e che ha spinto il Presidente a nominare il suo alleato Mohammed Aliabadi, già Segretario del Comitato Olimpico, per la posizione.

Ahmadinejad a dicembre si era già scontrato con Khamenei per il licenziamento di un altro Ministro, il titolare degli Esteri Manouchehr Mottaki, mentre questi era in Senegal in visita ufficiale. È quest’atteggiamento che ha provocato l’abbandono di Ahmadinejad da parte di alcuni suoi influenti sostenitori, come il suo mentore spirituale Ayatollah Mesbah Yazdi, che lo ha pubblicamente avvertito che non rispettare l’autorità della Guida Suprema equivale all’apostasia. Analogo è stato il calo di gradimento interno alle Guardie Rivoluzionarie, i cui vertici sono nominati dalla Guida Suprema, come si evince dalle dichiarazioni contro Mashaei (considerato il “vero Presidente”) di Mojtaba Zolnur, rappresentante della Guida Suprema presso i Pasdaran. Questi sono stati allarmati negli ultimi anni dai tentativi di Ahmadinejad di legare a sé i sottufficiali e la truppa delle Guardie della Rivoluzione. Al fine di contenere e ridimensionare le ambizioni del Presidente, dunque, i suoi nemici hanno attaccato il suo punto debole, nella persona di Mashaei, accusandolo di “stregoneria e corruzione”. Quello che accadrà al suo Capo di Gabinetto potrebbe essere determinante per le fortune di Ahmadinejad e dei suoi seguaci alle parlamentari del 2012.

La crisi al vertice ha quindi fatto risaltare due fattori, la preminenza di Khamenei sotto il profilo spirituale, politico e militare, e la forte rivalità all’interno dello schieramento conservatore.

All’interno del sistema islamico iraniano la compresenza di fazioni opposte è fisiologica, ma questa volta l’emergere di una disputa di così alto profilo

potrebbe avere gravi implicazioni internazionali, indebolendo la capacità del Paese di proiettare influenza al di fuori dei propri confini in un momento storico per la regione, scossa dalle proteste della Primavera Araba. Non solo, infatti, la situazione interna dell'Iran mette in evidenza gli aspetti autoritari del sistema islamico laddove invece la regione celebra i progressi democratici della piazza, ma inoltre l'inizio delle proteste in Siria, che fanno vacillare il regime dell'alleato Assad, complica i tentativi iraniani di dipingere le proteste arabe come un fenomeno favorevole a Teheran. In completa controtendenza con la retorica impiegata per salutare la fine del regime odiato di Mubarak, infatti, il regime iraniano ha descritto le proteste siriane come promosse dagli USA ed è stato duramente screditato dalla notizia che stia attivamente aiutando Bashar Assad a far fronte alla rivolta. La paralisi ingenerata dalla crisi Ahmadinejad-Khamenei impedisce anche ad influenti personalità dell'*establishment* di occuparsi dei negoziati sul programma nucleare che hanno prodotto un regime sanzionistico effettivamente asfissiante.

Nel quadro dei progressi in campo nucleare, si segnala, infine, il commissionamento del reattore di Bushehr ai primi di maggio, in seguito ai numerosi ritardi subiti dall'impianto che rimane sotto monitoraggio della AIEA. Quest'ultima ha rivelato che lo *stock* di uranio leggermente arricchito (LEU) dai tecnici iraniani ha raggiunto le 4,1 tonnellate (dalle 3,6 rilevate a febbraio), mentre quello di uranio arricchito al 20%, ufficialmente per scopi medici, si attesta sui 40 kg (dai 30 kg di febbraio). Questi impressionanti progressi sono stati resi possibili dall'adozione di una nuova centrifuga sperimentale – la IR3 – che sarebbe in grado di incrementare del 30% la produzione mensile di LEU. L'agenzia nucleare iraniana ha inoltre annunciato il trasferimento dell'intera linea di produzione dell'uranio al 20% presso il sito di Fordow a Qom, sviluppo preoccupante dal momento che il centro di arricchimento è scavato dentro una montagna all'interno di una base dei Pasdaran. La vicinanza delle Guardie Rivoluzionarie al programma nucleare iraniano aggrava i sospetti circa la dimensione militare dello stesso, come pure il recente articolo apparso sul loro portale internet che descriveva le reazioni internazionali

all'indomani di un ipotetico test nucleare iraniano. In materia di applicazioni militari del programma, l'AIEA ha denunciato la sperimentazione con il deuterio di uranio, elemento usato esclusivamente come detonatore in ordigni nucleari, ed ennesima riprova della collaborazione fra Iran e il network proliferatore dello scienziato pakistano A.Q. Khan.

IRAQ

In Iraq, negli ultimi mesi, ha tenuto banco la questione del prolungamento o meno della permanenza delle truppe americane nel Paese. Infatti, secondo lo "*Status of Forces Agreement*" tra Iraq e Stati Uniti, il ritiro definitivo dei soldati americani doveva avvenire entro la fine del 2011. Dalle attuali 47.000 unità circa, si doveva passare a qualche migliaia entro dicembre, con la fine della missione "Nuova Alba". Ma, da una parte le condizioni di sicurezza dell'Iraq, ancora caratterizzato da una forte instabilità, dall'altra il grado di preparazione delle Forze di Sicurezza di Baghdad, negli ultimi anni notevolmente migliorate, ma ancora non in grado di mantenere il controllo del Paese, hanno reso necessario un probabile ripensamento a riguardo. Il primo a parlare in tale direzione è stato il Segretario alla Difesa americano, Robert Gates, che, durante la sua visita alle truppe americane in Iraq ad aprile, ha espresso la possibilità di prorogare il termine della permanenza dei soldati di Washington qualora lo avessero ritenuto le autorità di Baghdad. A fargli eco è stato, poi, l'Ammiraglio Mullen, Capo di Stato Maggiore americano, che dopo un paio di settimane, sempre durante una visita a Baghdad, ha ribadito che una decisione da parte delle autorità irachene doveva essere presa a breve sulla questione, così da permettere una programmazione adeguata per il ritiro o meno. Così, il dibattito all'interno dell'Iraq si è acceso su un argomento da sempre molto sentito e di forte scontro tra le varie componenti del Paese. Con le dichiarazioni possibiliste del Primo Ministro Maliki, infatti, non si è fatta attendere la reazione di uno dei principali oppositori alla permanenza americana sul suolo iracheno, Moqtada al-Sadr. Esponente del panorama sciita, Sadr ha combattuto ferocemente l'Esercito statunitense in passato, con la sua milizia, l'Esercito del Mahdi, fino allo smantellamento di tale struttura e all'esilio volontario di Moqtada in Iran. Con il suo ritorno, e con il maggior peso politico acquisito nel nuovo Governo di Maliki, Sadr ha dato segnali importanti della sua contrarietà ad un prolungamento della permanenza americana. Contro tale possibile decisione, negli ultimi mesi, si sono susseguite imponenti manifestazioni, soprattutto a Bassora e nel

quartiere di Sadr City a Baghdad, roccaforte di Moqtada, che, dal canto suo, ha iniziato nuovamente a paventare la minaccia di una ricostituzione dell'Esercito del Mahdi. Le relazioni tra le componenti sciite del Governo si sono ulteriormente complicate quando, alla fine del mese di maggio, Maliki ha parlato per la prima volta di una reale possibilità di prorogare il termine del ritiro americano, compiendo, così, un importante cambiamento delle proprie posizioni che, fino ad alcuni mesi prima, erano ferme nel ribadire il rispetto della scadenza di fine dicembre. A conclusione di questa serie di annunci, sono arrivate le parole di Leon Panetta, attuale direttore della CIA e prossimo Segretario di Stato americano, che, in un'audizione davanti al Senato, tenutasi il 9 giugno, ha dichiarato di avere "fiducia" che una richiesta per prolungare la permanenza delle truppe americane in Iraq possa arrivare dalle autorità di Baghdad.

Da questa sequenza temporale di annunci e smentite si può comprendere come negli ultimi mesi sia andata avanti una vasta azione di convincimento da parte di Washington per arrivare ad una soluzione, quella del mantenimento di un contingente in Iraq, che permetterebbe la difesa di alcuni interessi americani nel Paese, anche in considerazione di tutti i sacrifici finora compiuti. È indicativo anche il cambiamento delle posizioni di Maliki, con una parallela modifica del registro utilizzato nei confronti dei soldati americani, che si è tentato di dipingere non più come invasori (percezione che la maggioranza degli iracheni continua ad avere), ma come tecnici e professionisti in grado di garantire l'esperienza necessaria per lo sviluppo dello Stato iracheno.

Alla luce di uno slittamento delle posizioni delle autorità di Baghdad verso l'Iran e di una scarsa presenza di realtà americane nelle gare per aggiudicarsi lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi iracheni, un ritiro delle truppe di Washington avrebbe significato un sicuro declassamento degli interessi americani nel Paese. Con questo non si vuole sostenere che il mantenimento di una presenza americana in Iraq prefiguri un ulteriore inasprimento dei rapporti con Teheran. Anzi, si può ritenere che la decisione di fare pressione sul Governo di Baghdad sia stata dettata sì dalla volontà di Washington di perseguire i propri interessi, ma senza andare allo

scontro con l'Iran. A tal proposito non sarebbe da escludere un eventuale ridispiegamento della forza americana, ma limitatamente al Nord del Paese, quel Kurdistan tradizionalmente legato agli Stati Uniti e che molto probabilmente potrebbe anche essere il nuovo terreno dello scontro settario iracheno. Qualora, però, uno scenario del genere dovesse rivelarsi politicamente insostenibile, gli americani potrebbero comunque mantenere una presenza *soft* in Kurdistan, limitata all'addestramento delle milizie Peshmerga ed all'utilizzo di infrastrutture militari e aeroportuali, a cominciare dallo strategico aeroporto di Erbil.

Quale che sia lo scenario, resta il fatto che una presenza americana garantirebbe, come detto in precedenza, una certa stabilità in un'area, come quella di Kirkuk, ricca di petrolio, contesa tra la comunità curda e quella sunnita, oltre che oggetto di diatriba tra il Governo del Kurdistan e quello centrale di Baghdad, che si prefigura come uno dei maggiori ostacoli per la futura stabilità del Paese (già negli ultimi mesi, a partire dal ritiro dei Peshmerga curdi dalla regione, le tensioni sono rimaste molto alte; da ricordare un attentato avvenuto il 19 maggio scorso con esplosioni multiple che hanno ucciso 25 persone). Inoltre, riducendo la presenza di soldati a Baghdad, si eviterebbero anche le reazioni di realtà come quella sadrista, che vedrebbe non intaccate le proprie roccaforti. In tal modo, si potrebbe prefigurare una doppia influenza sull'Iraq: da una parte quella iraniana, che si appoggia sulla maggioranza sciita della popolazione irachena, e dall'altra quella americana, che sfrutterebbe l'unicità della realtà curda irachena, un vero e proprio Stato nello Stato, così da mantenere un piede nel Paese, ma con una presenza discreta. Da questo quadro uscirebbe sicuramente indebolita la componente sunnita che rimarrebbe schiacciata da questa "spartizione", anche perché non in grado di ottenere un appoggio importante di altre potenze regionali, come l'Arabia Saudita, che ha sì legami con la realtà sunnita irachena, ma non in grado di creare un reale contrappeso all'influenza iraniana nel Paese.

Negli ultimi mesi, poi, la cittadina di Tikrit, capitale della provincia di Salah al-Din e città natale di Saddam Hussein, è stata teatro di numerosi atti terroristici. Il più grave è avvenuto il 29 marzo quando è stato assaltato

il palazzo sede del governo regionale. L'attacco si è svolto secondo una tattica ormai usuale: vi è stata un'esplosione iniziale all'esterno della struttura, diversivo attraverso il quale miliziani armati di mitra e cintura esplosiva sono entrati nella costruzione sparando sulle persone all'interno e prendendo il controllo di una parte dell'edificio. Con l'arrivo delle forze speciali irachene è iniziato un conflitto a fuoco durato per circa quattro ore, fino a quando i miliziani si sono fatti esplodere. Alla fine sono morte 56 persone, mentre i feriti sono stati circa un centinaio, in quello che è stato il giorno più drammatico dell'Iraq dall'inizio dell'anno. Sempre a Tikrit, il 3 giugno, poi, un'altra serie di attentati ha ucciso 21 persone. Si è trattato di due esplosioni: la prima dovuta ad una bomba, che si presume esser stata nascosta in una tanica di benzina, davanti ad una moschea durante la preghiera del venerdì, mentre l'altra dovuta ad un attentatore suicida che alcune ore dopo si è fatto esplodere davanti all'ospedale dove stavano confluendo i feriti. Tre giorni più tardi, il 6 giugno, Tikrit è stata il palcoscenico di un nuovo attentato ad opera di un suicida a bordo di un'autobomba, questa volta ai danni di una caserma delle forze di sicurezza irachene, in un edificio che un tempo era un palazzo di Saddam. Alla fine i morti sono stati 13. L'azione multipla al palazzo governativo e i vari attentati suicidi si possono ricondurre all'azione di al-Qaeda nel Paese, sì indebolita grazie all'azione repressiva delle Forze di Sicurezza irachene, coadiuvate dall'Esercito americano, ma ancora in grado di portare a compimento azioni sanguinose abbastanza complesse. Inoltre, Tikrit è una città simbolo, sia per i natali dati a Saddam sia per il carattere profondamente sunnita della popolazione. Colpire le istituzioni lì, da parte di al-Qaeda, significa sì agire in una propria roccaforte (infatti, dopo la forte azione di controinsurrezione svolta nella provincia di Anbar, altro caposaldo sunnita, Salah al-Din è rimasta una delle poche parti del Paese dove i miliziani qaedisti possono trovare appoggio), ma soprattutto mandare un messaggio a chi tra la popolazione sunnita "collabora" con le autorità di Baghdad. Inoltre, non si deve escludere che, essendo Tikrit il fulcro del potere baathista, vi siano degli elementi legati al passato regime che hanno ripreso la lotta armata.

Ma le violenze non si sono limitate alla sola Tikrit. Infatti sono continuati gli attacchi contro i rappresentanti delle istituzioni e delle forze dell'ordine a Baghdad. Ma oltre ad alcuni attentati dinamitardi, sono da sottolineare le uccisioni mirate di alcuni esponenti del panorama politico sunnita. A inizio maggio è stato ucciso, ad esempio, un collaboratore di Osama al-Nujaifi, sunnita, *speaker* del Parlamento, mentre alla fine dello stesso mese un attentato ha gravemente ferito Khalid al-Obaidi, politico sunnita, esponente della coalizione al-Iraqiya, candidato alla carica di Ministro della Difesa (posizione, insieme a quella di Ministro degli Interni e di Ministro della Sicurezza Nazionale, ancora vacante). Per quanto riguarda la responsabilità di questo "regolamento di conti", che non si limita solo alle alte cariche, ma che ha causato numerosi omicidi di ufficiali sunniti di tutti i gradi negli ultimi mesi, è stata addossata dalle autorità di Baghdad a formazioni sciite che temono per il ritorno al potere di persone legate al vecchio regime del Baath. Se in queste affermazioni si può rintracciare un fondo di verità, è anche vero che le violenze settarie nel Paese continuano trasversalmente, costituendo un'altra minaccia per la futura stabilità irachena. A tal riguardo, da ricordare anche l'uccisione, sempre a fine maggio, di Ali al-Lami, presidente della Commissione di Responsabilità e Giustizia, organo incaricato di "ripulire" le liste elettorali da tutti coloro che avevano avuto legami con il regime Baath (uccisione poi rivendicata da al-Qaeda in Iraq).

Per quanto riguarda la sicurezza interna, poi, va ricordata la repressione dell'Esercito di Baghdad della rivolta di Ashraf, nella provincia di Diyala, l'8 aprile. Il villaggio è abitato dagli esponenti dei Mujaheddin del Popolo Iraniano, milizia di opposizione al regime teocratico di Teheran che negli anni Ottanta trovò rifugio e base operativa nell'Iraq di Saddam. Dalla caduta del regime, Ashraf è stato luogo di varie azioni per cercare di cacciare questa comunità, anche e soprattutto nell'ottica di un riavvicinamento a Teheran. Quest'ultima azione ha causato la morte di 34 persone e il ferimento di oltre 300.

ISRAELE

Il discorso tenuto da Obama il 19 maggio scorso presso il Dipartimento di Stato americano, in cui il presidente americano, oltre alla "primavera araba", faceva riferimento ad un impegno per il raggiungimento della pace tra israeliani e palestinesi basato sulla costituzione di due Stati in base ai confini del 1967 (con il principio della compensazione territoriale), non è stato accolto con entusiasmo dal Premier israeliano Netanyahu. Anzi. Il Primo Ministro di Tel Aviv ha prima cercato di bloccare quella parte del discorso del Presidente Obama, passando poi a dei commenti improntati a freddezza rispetto a tali parole e a fermezza nel mantenimento delle proprie posizioni. A suo avviso, l'atteggiamento propositivo del Capo di Stato americano è benvenuto, ma Israele non può partire nel negoziato di pace da un presupposto, quello del ritorno ai confini del 1967, che pregiudica la sua sicurezza. Sempre Netanyahu ha detto che non si può avere una pace duratura se la nascita di uno Stato palestinese avverrà a spese dell'unico e solo Stato ebraico (posizioni ribadite durante la sua visita in Italia a metà giugno). E sul carattere ebraico di Israele il Premier ha poi continuato, sottolineando la necessità di chiarire un altro presupposto del dialogo per la pace, è cioè che i rifugiati palestinesi si insedieranno nel futuro Stato palestinese e non torneranno in Israele. Netanyahu ha, inoltre, giudicato come un nuovo ostacolo al processo di pace l'accordo tra Fatah e Hamas. Dunque, nei prossimi mesi il Presidente americano Obama avrà davanti a sé un compito arduo nel riattivare il negoziato, che, insieme alla guerra in Afghanistan, sarà uno dei temi più caldi di politica estera nella campagna elettorale che si appresta a iniziare in vista delle elezioni presidenziali del 2012. Senza dimenticare che la volontà del Presidente palestinese Abbas di chiedere all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il riconoscimento dello Stato palestinese, forzando così in modo netto la mano del negoziato, continua a porre ulteriori ostacoli tra ANP e Israele.

Che le autorità israeliane, comunque, continuino ad avere un atteggiamento di chiusura totale nei confronti di Hamas non è certo una novità. E che

continui ad essere portata avanti una serie di azioni (più o meno coperte) atte ad indebolire il movimento fondamentalista è cosa risaputa. In questo contesto è da inserire un episodio avvenuto a Port Sudan il 5 aprile scorso. Un'automobile, con a bordo due persone, è stata distrutta probabilmente in un *raid* compiuto dalle Forze di Sicurezza di Tel Aviv in territorio sudanese. Pare infatti che uno dei due uomini, rimasti entrambi uccisi, fosse un *leader* militare di Hamas. Non vi è certezza su come l'azione sia stata compiuta, ma, stando ad alcune testimonianze locali, sembra che due elicotteri Apache siano apparsi sui cieli della località costiera sudanese, provenienti dal mare. Il Governo di Tel Aviv ha negato ogni coinvolgimento nell'accaduto che comunque, come detto in precedenza, non sarebbe una novità. Già nel gennaio del 2009, un presunto *raid* aereo israeliano distrusse un convoglio di veicoli che trasportavano armi dal territorio sudanese verso nord, probabilmente verso la Striscia di Gaza. All'inizio del 2010, invece, a Dubai il Mossad entrò in azione per uccidere Mahmoud al Mabhouh, uno dei comandanti militari di Hamas. Dunque, se mai fosse confermato, l'episodio confermerebbe l'atteggiamento di Tel Aviv nei confronti di Hamas.

Nel giorno dell'anniversario della nascita di Israele, il 15 maggio, ci sono stati violenti scontri alla frontiera con il Libano, la Cisgiordania, la Striscia di Gaza e sulle Altire del Golan, tra le Forze di Sicurezza israeliane e manifestanti palestinesi. Tale data per i palestinesi è la Nakba, la catastrofe, che segna l'inizio dell'allontanamento dei rifugiati dalla Palestina a causa della prima guerra seguita alla dichiarazione di indipendenza di Israele. Gli scontri più violenti si sono avuti al confine con il Libano, dove dal gruppo di migliaia di manifestanti, presso il villaggio di Maroun al-Ras, si sono staccate alcune centinaia di persone che, avvicinandosi alla barriera protettiva del confine, hanno cominciato a tirare pietre e altri oggetti, causando la reazione dei soldati israeliani. Alla fine i morti tra i manifestanti sono stati dieci e centinaia i feriti. Due morti si sono avuti anche negli scontri sulle Altire del Golan, mentre al confine con Gaza si è verificato il ferimento di un centinaio di manifestanti. Alcuni rappresentanti israeliani, tra i quali Netanyahu, hanno giustificato l'utilizzo della violenza

per la difesa dei confini di Israele (a tal riguardo, si deve ricordare come tra Israele e Libano e Siria non vi sia ancora stato un trattato di pace e dunque che i confini con questi Paesi sono considerati da Tel Aviv zone di guerra), puntando il dito verso la Siria e i suoi alleati in Libano per aver aizzato la popolazione con l'obiettivo di distogliere l'attenzione dalla repressione che il regime di Damasco ha compiuto nei confronti della propria popolazione. Altri scontri sul Golan si sono verificati il 5 giugno, 44° anniversario dell'inizio della Guerra dei Sei Giorni. Manifestanti si sono riuniti al confine con Israele avvicinandosi alla barriera di sicurezza. I soldati israeliani hanno cominciato a sparare per disperdere la folla, causando una ventina di morti, stando alle notizie riportate dalla televisione di Stato siriana. Solo successivamente, i militari di Tel Aviv sono riusciti ad allontanare i manifestanti grazie all'utilizzo di gas lacrimogeni (non è chiaro perché si sia passati all'uso di tali mezzi di controllo della folla solo in un secondo momento, dopo aver utilizzato proiettili per armi da fuoco. Molto probabilmente, in tali postazioni militari non vi erano tali strumenti, proprio perché rimangono a tutti gli effetti zone di guerra).

Per quanto riguarda l'ambito della Difesa, a metà aprile il Governo israeliano ha annunciato l'approvazione di un piano per spostare alcuni centri di comando delle Forze Armate nel deserto del Negev, da una parte per sviluppare una zona poco abitata del Paese (quella meridionale), dall'altra per sgomberare importanti porzioni di territorio nel centro di Israele a fini abitativi. Il progetto, che in partenza ha una durata di sette anni, costerà circa 19 miliardi di nuovi sheqel (3.85 miliardi di euro), fondi che il Governo vuole reperire dalla vendita degli immobili liberati. All'inizio di aprile, poi, è entrato in funzione per la prima volta il sistema anti-razzo "Iron Dome". Una batteria, situata vicino alla cittadina meridionale di Ashkelon, ha abbattuto quello che è sembrato un razzo Grad sparato dalla vicina Striscia di Gaza. L'Iron Dome è un argomento molto sentito in Israele, poiché, se realmente implementato ed efficace, potrebbe consentire un miglioramento enorme nelle condizioni di sicurezza della parte meridionale del Paese, più esposta alle rappresaglie effettuate da movimenti palestinesi di Gaza con l'utilizzo di razzi che, per la loro breve

gittata e per la loro traiettoria a bassa quota, sarebbero difficili da individuare da un normale sistema di difesa missilistico.

KUWAIT

In un discorso alla nazione, l'Emiro del Kuwait, Sheikh Sabah al-Ahmed al-Jaber al-Sabah, ha invitato i suoi sudditi a non fomentare il disordine interno e ha ricordato loro, in relazione alla Primavera Araba, che siffatte espressioni di dissenso non devono mettere in pericolo l'unità e la sicurezza dello Stato.

L'emiro è reduce da una fitta serie di incontri, una sorta di “*shuttle diplomacy*” regionale, riguardo la questione dello scandalo spionistico emerso mesi addietro fra Oman ed Emirati, accusati di aver sponsorizzato un *network* di spie nel Paese vicino. Muscat accusa Abu Dhabi di aver operato una cellula di *intelligence* nel Paese con il compito di raccogliere informazioni all'interno del governo e delle Forze Armate sulla delicata questione della successione al sultano Qaboos bin Said, settuagenario senza eredi. Anche se le autorità emiratine negano ogni coinvolgimento, è innegabile che, in questa congiuntura di grandi sconvolgimenti politici nella regione, la questione della successione al sultano potrebbe effettivamente risultare problematica, considerando che l'Oman è (oltre al Bahrain) l'unico membro del GCC ad aver visto estese proteste – rientrate a seguito delle concessioni. Abu Dhabi del resto, in sede GCC, ha ammonito gli Stati membri dal concedere occasioni che Teheran potrebbe ulteriormente sfruttare, sulla scia di quanto è avvenuto in Bahrain. È arduo dunque il compito dell'emiro del Kuwait, Paese che dal canto suo continua ad avere problemi con Teheran.

Il parlamento kuwaitiano ha recentemente chiamato il Primo Ministro Sheikh Nasser al-Mohammed a deporre davanti ai parlamentari in seguito ad una mozione di sfiducia che aveva per oggetto la presunta preferenza che il Premier avrebbe in politica estera nei confronti di Teheran. La mozione potrebbe portare all'ennesimo rimpasto di governo o addirittura a nuove elezioni, anche se probabilmente non riuscirà a registrare l'adesione dei 25 parlamentari necessari per essere approvata entro il 23 giugno.

Altra grande diatriba nazionale con l'Iran è rappresentata dalle investigazioni kuwaitiane sulla cellula terroristica filo-iraniana scoperta nel maggio 2010. Dopo le reciproche espulsioni di diplomatici, il Kuwait ha condannato a morte due iraniani e un kuwaitiano per l'appartenenza alla cellula che monitorava la presenza degli USA ed era in possesso di esplosivi per colpire obiettivi strategici americani e del Paese arabo. Il Kuwait ospita Camp Arifjan, la principale base interforze dove stazionano le Forze USA e da cui è partita la forza d'invasione nel 2003 alla volta dell'Iraq. Gli USA hanno altre basi aeree (Qatar) e navali (Bahrain) entro un raggio di 200 km dalle coste iraniane.

Per quanto riguarda la questione dell'immigrazione e della presenza nel Paese di decine di migliaia di lavoratori illegali, si segnala che il 30 giugno scadranno i termini di una amnistia di quattro mesi, decretata dal parlamento per regolarizzare la presenza degli stranieri su suolo kuwaitiano. Circa 76 mila non si sono avvalsi della possibilità di rinnovare il visto ed il permesso di residenza, come hanno fatto circa altre 45 mila persone. Come altrove nel GCC, anche in Kuwait gli stranieri hanno bisogno di uno *sponsor* locale per entrare nel Paese, e questo controverso sistema ha fatto emergere una intera classe di trafficanti in visti e permessi ottenuti illegalmente e rivenduti a prezzi esorbitanti ai migranti. Su 3,3 milioni di abitanti, 2,2 milioni sono stranieri ed il governo ha varato iniziative per riportare il loro numero al 45% del totale.

LIBANO

Il quadro politico libanese è finalmente uscito dalla fase di stallo dovuta alla ricerca di un accordo per la formazione del governo guidato da Najib Mikati. La maggioranza, imperniata sulla Coalizione dell'8 marzo che vede alleati Hezbollah, Amal, i drusi di Jumblatt e il Movimento Patriottico Libero di Michel Aoun, ha finalmente trovato un compromesso sulla spartizione delle varie nomine così da permettere la presentazione del nuovo esecutivo il 14 giugno scorso. La parte del leone l'ha fatta il partito di Aoun, con 10 dicasteri su un totale di 30, tra i quali quello dell'Energia, quello delle Telecomunicazioni e quello della Giustizia. Tutte posizioni molto importanti che delineano una forte impronta sul nuovo governo da parte di Hezbollah. Il Partito di Dio, infatti, pur accaparrandosi solo due ministeri, quello dell'Agricoltura e quello delle Riforme Amministrative, pone una seria ipoteca sulle decisioni del governo, grazie allo stretto rapporto intessuto con i maroniti di Aoun. Il Ministero degli Interni, però, altra carica strategicamente importante, è andata a Marwan Charbel, anch'egli cristiano maronita, ma vicino alle posizioni del Presidente Suleiman. Tale decisione è avvenuta solo dopo un lungo scontro di potere tra due dei maggiori rappresentanti dell'intero panorama cristiano maronita libanese, con il Presidente fermo oppositore di un ampliamento del ruolo del Movimento Patriottico nel nuovo governo. Il ruolo politico del Fronte del 14 marzo, coalizione dell'ex Premier Saad Hariri, è rimasto, come previsto, ai margini, essendo il movimento passato completamente all'opposizione.

A prescindere dalle future scelte dell'Esecutivo Mikati, deve essere sottolineato che gli effetti della crisi siriana avranno importanti ripercussioni sul Paese dei Cedri. Queste due realtà mediorientali sono legate a doppio filo e la loro relazione va ben al di là di quello che è l'attuale rapporto tra Hezbollah e Damasco (mentre l'influsso iraniano sul Libano è strettamente legato solo ad Hezbollah, circostanza che rende meno endemica l'influenza di Teheran rispetto a quella siriana).

Andando oltre la situazione politica del Paese, il 27 maggio un veicolo della missione delle Nazioni Unite UNIFIL, con a bordo sei soldati italiani, è stato colpito da un ordigno esplosivo al passaggio del convoglio logistico di cui la vettura faceva parte presso Rmeileh, sull'autostrada costiera a circa cinque chilometri a nord di Sidone. I militari a bordo sono rimasti feriti, due in modo grave, ma fortunatamente l'esplosione non ha causato alcuna vittima. L'ordigno era posizionato al lato della strada, oltre delle barriere in cemento armato che delimitano le carreggiate, circostanza che ha, in parte, attutito l'onda d'urto dell'esplosione. Il VM-90, veicolo da trasporto non blindato a bordo del quale viaggiavano i soldati italiani, appartenenti al Reggimento Aosta, entrato in servizio in Libano all'inizio del mese di maggio, è stato colpito in pieno dalla deflagrazione, azionata da un comando a distanza. Infatti, sembra che il dispositivo elettronico di disturbo dei segnali elettromagnetici che potrebbero portare all'attivazione di ordigni lungo un determinato tragitto (*jammer*) montato sul veicolo non abbia funzionato, permettendo così l'innesco dell'ordigno.

Rimane la poca chiarezza circa la matrice dell'attentato. Le indagini condotte congiuntamente dall'Esercito libanese e dai Carabinieri italiani hanno finora condotto all'arresto di cinque persone, tre libanesi e due palestinesi, accusati di essere legati ad un gruppo fondamentalista che avrebbe ordito l'attentato alla missione delle Nazioni Unite per destabilizzare ulteriormente la sicurezza del Paese. Si potrebbe trattare del gruppo Jund al-Sham, formazione fondamentalista palestinese che già in passato si è resa protagonista di alcuni atti di violenza in territorio libanese, basata nel campo profughi di Ain al-Hilweh, alle porte di Sidone. Stando a quanto dichiarato dalle autorità di Beirut, sembrerebbe che nei giorni precedenti l'attentato siano stati visti presso Ain al-Hilweh alcuni personaggi stranieri appartenenti al panorama jihadista della regione, che avrebbero potuto organizzare l'azione.

In un primo momento si era parlato anche di un possibile coinvolgimento delle Brigate Abdullah Azzam, formazione salafita, che rivendica un'affiliazione con al-Qaeda, attiva negli ultimi mesi anche nella Striscia di Gaza. Ma dalla *leadership* di tale organizzazione è arrivata la secca

smentita di un proprio coinvolgimento nell'attentato ai militari italiani di UNIFIL (si ricorda che per quanto riguarda l'universo delle formazioni di stampo qaedista la rivendicazione o meno di un'azione è un gesto molto significativo di cui si deve tenere ben conto nel cercare le responsabilità di operazioni terroristiche). A sua volta, il comunicato del gruppo ha addossato la paternità dell'azione ad Hezbollah, in quello che è stato definito un mal celato tentativo di distogliere l'attenzione della comunità internazionale sulle violenze che il regime di Assad, alleato del Partito di Dio, sta compiendo in Siria contro la propria popolazione. A sua volta, comunque, il segretario del partito, Hassan Nasrallah, si è detto addolorato per l'accaduto, dichiarando la totale estraneità di Hezbollah.

Vi sono state, poi, le voci che hanno ricondotto l'attentato ad una possibile azione siriana in ritorsione per le sanzioni imposte dalla comunità internazionale sul regime di Bashar al-Assad. Tali tesi hanno preso spunto da un rapporto di un funzionario delle Nazioni Unite fatto trapelare alla stampa italiana nel quale, alcuni giorni prima dell'attentato, si parlava dell'incremento dei rischi per la missione UNIFIL, in quanto possibile obiettivo di azioni violente da parte di Damasco, in risposta, appunto, al regime di sanzioni imposte dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea. In quest'ottica, l'attentato del 27 maggio sarebbe stato un "avvertimento" da parte delle autorità siriane per fermare l'azione internazionale contro il proprio Paese.

Permane la sensazione, comunque, che le ipotesi finora addotte non chiariscano del tutto quello che è accaduto. Al momento, però, le notizie a disposizione non forniscono un quadro informativo tale da consentire un'analisi più approfondita dell'attentato contro la missione UNIFIL.

LIBIA

Le rivolte popolari che hanno colpito tutto l'arco dei Paesi nordafricani, in Libia si sono trasformate in una vera e propria guerra civile che vede scontrarsi le forze fedeli al Colonnello Gheddafi, da una parte, e gli insorti allineati al Consiglio Nazionale Transitorio (CNT), dall'altra.

Il conflitto scoppiato a metà febbraio è stato subito caratterizzato da fasi alterne. Dopo iniziali difficoltà per il regime nell'arginare l'offensiva degli insorti – le forze ribelli sono arrivate a minacciare Sirte, città natale e caposaldo di Gheddafi – la situazione si è poi evoluta e ha portato le forze lealiste a riconquistare importanti porzioni di territorio sia in Tripolitania sia in Cirenaica. Questa avanzata, accompagnata da una dura repressione, di cui la città portuale di Misurata è divenuta il simbolo, ha alla fine portato la comunità internazionale a intervenire, il 19 marzo scorso, con la missione NATO “*Unified Protector*”. L'operazione ha tre principali obiettivi: il controllo dell'*embargo* militare, l'attuazione della *no-fly zone* e le azioni per proteggere la popolazione civile da attacchi o da minacce di attacchi.

Agli inizi di giugno, Bruxelles ha deciso di estendere la missione di ulteriori 90 giorni, rispetto al termine del 27 giugno stabilito all'inizio delle operazioni.

La situazione in Libia può essere valutata sotto due punti di vista: quello delle operazioni sul terreno e quello diplomatico.

Sul campo, i ribelli hanno subito attacchi su diversi fronti da parte delle forze fedeli a Gheddafi; tuttavia gli equilibri non sono sostanzialmente cambiati. Sul fronte occidentale, ci sono stati scontri nei centri di Zintan, di Yafran e di Dafnia, vicino Misurata. La stessa Misurata, terza città della Libia, resta uno dei teatri di lotta più complessi e dagli esiti tuttora incerti. Sul fronte orientale, invece, continuano le battaglie tra la città di Ajdabiya e l'importante nodo petrolifero di Brega. A giugno, inoltre, sono ripresi gli scontri a Zawiyah, cittadina a 50 chilometri a ovest di Tripoli, che le forze

ribelli volevano conquistare per guadagnare così terreno in prossimità della capitale libica.

Nonostante l'implementazione della *no-fly-zone*, le ostilità a terra sono continuate, quindi, sui due fronti principali: quello orientale della Cirenaica, e quello di Misurata, città ribelle all'interno della Tripolitania. Se l'intervento internazionale ha aiutato i ribelli a rafforzare le posizioni in Cirenaica, distruggendo le colonne di blindati del Rais – che ha poi deciso un cambio di tattica optando per l'utilizzo di mezzi più agili che si possano confondere con quelli degli insorti – a Misurata il supporto aereo è stato meno incisivo a causa dell'alto rischio di danni collaterali, trattandosi di aree altamente urbanizzate.

Di fatto, quella attuale è una situazione di stallo. L'intervento delle Forze NATO, particolarmente limitato visto che non si è mai andati oltre le 30/40 sortite d'attacco giornaliere, finora non è riuscito a ottenere i risultati sperati. Un effetto almeno in parte positivo, tuttavia, è stato quello di sostenere la resistenza delle forze ribelli che, grazie anche all'arrivo di consiglieri militari occidentali, sono riuscite a organizzarsi meglio e a controllare maggiormente il fronte della Cirenaica.

Ciò che va messo in luce è che, da marzo a oggi, l'azione della NATO ha subito un'evoluzione, concentrandosi maggiormente su tutta una serie di obiettivi strategici per indebolire la catena di comando e controllo del Colonnello e cercando, quindi, di colpire obiettivi sempre più vicini al Rais. Ne sono un esempio gli attacchi al complesso fortificato di Bab al-Azizia di Tripoli, centro nevralgico delle Forze di Sicurezza. La volontà politica dietro queste operazioni è evidentemente quella di portare il primo possibile Gheddafi al tavolo delle trattative e accelerarne l'uscita di scena.

In questo contesto, un passo importante è stato compiuto a fine maggio, quando Francia e Gran Bretagna hanno annunciato di voler utilizzare elicotteri d'attacco nel tentativo di rendere più efficaci le operazioni sul campo e aumentare la pressione su Gheddafi. Si tratta in tutto di 16 velivoli, di cui 12 Tiger e Gazelle francesi e 4 Apache inglesi. Si è deciso

di impiegare questi mezzi soprattutto nelle aree nordorientali della Libia, in particolare nelle zone di Brega e Ras Lanouf, per colpire con maggiore precisione gli obiettivi.

Dal punto di vista dell'azione politico-diplomatica, la comunità internazionale si è trovata a dover gestire diverse problematiche, prima fra tutte quella del Comando delle operazioni e del successivo passaggio dalla coalizione dei volenterosi alla NATO. Nonostante le pressioni della Francia che spingeva per la costituzione di un "direttorio" al di fuori dell'Alleanza Atlantica che stabilisse l'orientamento politico della missione, si è giunti a una soluzione che ha fatto rientrare sia il controllo sia la gestione della missione sotto il cappello NATO, con quartier generale a Napoli.

Da mesi, ormai, si susseguono gli appelli da parte di diversi governi, occidentali e non, affinché il Colonnello Gheddafi si arrenda e metta fine alle violenze nel Paese. Tuttavia, questa sembra essere una via non percorribile per il Rais, che finora ha bocciato qualsiasi soluzione di compromesso che comporti una sua rinuncia del potere. D'altro canto, la NATO è decisa a continuare i *raid* in Libia fino a quando il regime non porrà fine agli attacchi sui civili e darà seguito a un concreto cessate il fuoco.

Da metà maggio, inoltre, il Procuratore della Corte Penale Internazionale dell'Aia, Luis Moreno-Ocampo, ha chiesto un mandato di arresto per il colonnello Gheddafi, per suo figlio Saif al-Islam e per il capo dei Servizi libici Abdullah al-Senussi. Il reato contestato è quello di crimini contro l'umanità. La decisione di procedere sul fronte giuridico contro il Rais arriva in un momento di estrema difficoltà per la ricerca di una soluzione diplomatica e potrebbe costituire un ulteriore ostacolo all'azione negoziale della Comunità Internazionale.

Per quanto riguarda, invece, il CNT, cresce il numero dei Paesi che lo hanno riconosciuto come legittimo rappresentante del popolo libico. Finora sono 15. A metà giugno, un importante risultato per il CNT è stato il riconoscimento della Germania. Si tratta di un segnale politico significativo

in quanto Berlino, all'inizio della missione in Libia, aveva dimostrato tutte le sue perplessità riguardo all'intervento nel conflitto. Nell'elenco, poi, si registra anche il Canada. Ottawa ha anche annunciato un nuovo finanziamento da 1,5 milioni di euro in aiuti umanitari a favore dei ribelli. È arrivato anche il primo riconoscimento da parte di un Paese dell'America Latina, Panama. Tra i Paesi arabi, invece, ad aver riconosciuto il CNT ci sono Emirati Arabi Uniti, Giordania e Qatar, mentre in Africa, a voltare le spalle ufficialmente al Colonnello Gheddafi sono stati il Gambia e il Senegal. Ampio il riconoscimento del CNT in Europa. Oltre alla Germania, ci sono Francia, Italia, Malta, Regno Unito e Spagna. Gli insorti, infine, godono del riconoscimento dell'Australia.

Un sostegno politico che si sta traducendo anche in supporto economico. A inizio giugno, infatti, le 22 Nazioni che formano il Gruppo di Contatto per la Libia hanno deciso di fornire un'assistenza finanziaria di circa 900 milioni di euro al CNT.

Parallelamente, continuano anche i tentativi di mediazione diplomatica, con la Russia particolarmente attiva. A metà maggio, alcuni inviati del *leader* libico si sono recati a Mosca, mentre, a metà giugno, l'emissario del Cremlino per l'Africa, Mikhail Margelov, ha svolto una missione a Tripoli. Qui ha incontrato, da una parte, il Primo Ministro libico, Al Baghdadi al-Mahmoudi, e il Ministro degli Esteri, Abdul Ati al-Obeidi e, dall'altra, l'opposizione a Bengasi. Non è emerso alcun risultato concreto dai colloqui, se non la conferma che Gheddafi non ha alcuna intenzione di lasciare il potere. Lo stesso Margelov ha poi affermato che il governo libico starebbe portando avanti una serie di contatti con l'opposizione del CNT in diverse capitali europee, quali Berlino, Parigi e Oslo. Tuttavia, il Premier del CNT, Mahmoud Jibril, ha smentito queste dichiarazioni, negando fermamente che siano in corso negoziati con rappresentanti del regime di Gheddafi.

Sempre in ambito diplomatico, a metà giugno, l'Italia ha firmato un accordo con il CNT con l'obiettivo di fermare l'ondata di immigrati libici clandestini verso le coste italiane. Con questo accordo, siglato a Napoli dal

Ministro degli Affari Esteri Franco Frattini e da Jibril, i ribelli sostanzialmente acconsentono a onorare i diversi trattati firmati dal 2000 in poi tra Roma e Tripoli.

La questione della Libia sta causando una serie di problemi anche negli USA, dove è stata paventata la possibilità che i fondi per le operazioni militari statunitensi nel Paese nordafricano vengano congelati. Una parte della Camera dei Rappresentanti ha accusato il Presidente Obama di aver violato la *War Powers Resolution* del 1973 in base alla quale il Congresso deve autorizzare la partecipazione in azioni militari che durino più di 60 giorni. La risposta della Casa Bianca è stata che l'attuale attività degli USA in Libia è del tutto legale e non richiede l'approvazione del Congresso in quanto il ruolo svolto dal Paese è di mero supporto a una coalizione multinazionale. Le operazioni USA, infatti, non comprendono azioni di combattimento o scambio di fuoco con le forze contrapposte, né comportano la presenza di truppe statunitensi sul terreno, né, infine, qualsiasi cambiamento o *escalation* nel conflitto.

Si tratta di una questione, questa, che dovrebbe trovare una rapida soluzione. Tuttavia si va a inserire in un contesto già fortemente confuso in cui coesistono ancora diverse variabili da tenere in considerazione.

MAROCCO

Le proteste popolari che hanno colpito il Nord Africa hanno in qualche modo interessato anche il Marocco, sebbene in una forma meno eclatante. La situazione del Marocco può essere considerata in maniera differente rispetto agli altri Paesi del Maghreb soprattutto per un dato fondamentale: il popolo è sceso in piazza non per reclamare la fine della monarchia o per delegittimare il re Mohammed VI, ma per richiedere una riforma della Costituzione. Nonostante il permanere di alcuni focolai di protesta, pare che il cammino intrapreso dal re, con concessioni e moderate riforme, si sia rivelato in grado di reggere l'urto di sommosse e rivolte, nonostante le forti spinte integraliste all'interno della società marocchina. Il re, infatti, gode non solo della legittimazione sociale, ma anche di una legittimità religiosa e popolare molto forte che gli consente di mantenere l'equilibrio all'interno dell'eterogenea società civile.

Proteste sono state soppresse in tutte le città principali del Marocco, quali Tangeri, Fez, Casablanca, Agadir e Tan-Tan. La maggior parte delle dimostrazioni è stata organizzata dal Movimento "20 febbraio" che ha dato inizio all'ondata di sollevazioni nel Paese. L'ultima si è avuta a metà giugno, quando alcune migliaia di giovani marocchini hanno raccolto l'invito del Movimento del 20 febbraio e hanno protestato pacificamente a Casablanca.

Sempre a metà giugno, il Re ha annunciato la bozza di modifiche alla Costituzione che verrà sottoposto a referendum il prossimo primo luglio. Il pacchetto prevede la creazione di una monarchia costituzionale ed il rafforzamento della carica di Primo Ministro. Quest'ultimo verrà chiamato Presidente del governo e avrà tra l'altro il potere di sciogliere il parlamento e nominare i funzionari governativi, finora tutte prerogative del Re. Dal canto suo, al parlamento verrà attribuito il potere di concedere l'amnistia generale, anche questa un'altra delle prerogative regie. Importante è anche la riforma del settore giudiziario, che diventerà un corpo indipendente. Infine, da sottolineare che il riferimento alla persona del Re come "sacra"

sarà rimpiazzato da un'altra espressione che mira a garantirne l'inviolabilità.

Parallelamente ai problemi legati alle proteste popolari di piazza, il 28 aprile il Marocco è anche stato colpito da un attentato terroristico a Marrakesh. L'attentato si è verificato presso il caffè Argana, uccidendo 17 persone (la maggior parte delle quali cittadini stranieri) e ferendone molte altre. È stato colpito il cuore di una delle città più importanti del Paese dal punto di vista turistico. A metà maggio, la polizia giudiziaria di Casablanca ha portato di fronte al procuratore generale della Corte di Appello di Rabat sette persone, sospettate di aver preparato l'attentato. La Corte ha confermato le accuse a loro carico, ossia costituzione di gruppo criminale per conduzione di atti terroristici, omicidio premeditato di 17 persone, lesioni personali, danni materiali ingenti, detenzione di esplosivo, fabbricazione di ordigno esplosivo e appartenenza a un gruppo religioso vietato dalla legge. Queste gravi accuse potrebbero condurre i sette uomini alla pena capitale. La data del processo non è ancora stata fissata.

Il sospettato principale, Adil el-Atmani, avrebbe confessato di aver costruito la bomba e di averla posta all'interno del locale. Tuttavia resta poco chiaro il ruolo avuto dalle altre sei persone. I sospettati provengono tutti dalla città di Safi, 350 chilometri a sud di Casablanca. Quello registrato ad aprile è stato il bilancio più grave dall'attacco del 2003, a Casablanca, in cui sono rimaste vittime 33 persone e 12 suicidi. Nel corso delle indagini, la polizia aveva attribuito ad alcuni dei sospettati un legame con al-Qaeda. Per questo motivo, inizialmente, le autorità marocchine avevano accusato dell'attacco al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQIM). Tuttavia, AQIM non ha mai rivendicato l'attentato e, al contrario, ne ha disconosciuto la responsabilità.

Passando al settore economico, un dato interessante da porre in evidenza è che, a giugno, si è registrata una forte crescita delle esportazioni di fosfati dal Marocco. In particolare, a fine aprile, con entrate pari a circa 1,3 miliardi di euro, queste esportazioni hanno registrato un aumento su base annua del 64% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Analoghe percentuali di crescita valgono anche per l'*export* di fertilizzanti naturali e

chimici, che ha raggiunto oltre 563 milioni di euro, rispetto ai circa 234 milioni dell'aprile 2010.

Analizzando, invece, le relazioni internazionali del Marocco, un fatto di grande rilevanza è stato il via libera da parte del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG) per l'avvio del processo di adesione di Marocco e Giordania. A inizio maggio, infatti, le sei monarchie del Golfo (Arabia Saudita, Barhein, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman e Qatar) hanno accettato il piano di estendere la *membership* del gruppo alle due monarchie, nonché di stabilire una forma di trattativa politica con lo Yemen. I benefici che potrebbero derivare da questa decisione coprono sia la sfera politica, con un possibile rafforzamento dei legami interstatali, sia il campo economico. Rabat ha accolto con grande interesse il progetto in questione, ma, allo stesso tempo, ha reiterato il proprio impegno nel contesto prettamente regionale del Maghreb, come per esempio l'attività che svolge nel quadro dell'*Arab Maghreb Union* (AMU), che comprende anche Algeria, Libia, Mauritania e Tunisia.

È finito nuovamente con un nulla di fatto, invece, il *round* negoziale tra Marocco e i rappresentanti del Fronte Polisario, tenutosi all'inizio di giugno a New York. Le due parti hanno continuato a rifiutare le rispettive proposte, punto di partenza per intavolare ulteriori trattative. Il Polisario, sostenuto dall'Algeria, chiede che si tenga un voto sull'autodeterminazione del territorio, mentre, dal canto suo, il Marocco è disposto a concedere solo una più ampia autonomia. Alla fine del *meeting*, è stato stabilito che il *round* successivo si terrà alla fine del prossimo luglio, sempre a New York. In riferimento al conflitto congelato tra i due attori sul campo, in aprile il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha deciso di estendere il mandato della Missione MINURSO di un altro anno, quindi fino all'aprile del 2012. La volontà, da parte di Rabat, di non cedere sulla questione del Sahara Occidentale è anche strettamente legata alle esportazioni marocchine di fosfati. Il territorio annesso al Marocco è ricco di risorse energetiche, come testimoniato dalla presenza di una fiorente industria estrattiva di fosfati nella zona di Boukra, dove vi è uno dei più grandi giacimenti al mondo. Il Marocco possiede già vasti giacimenti di fosfati sul

proprio territorio e ha un'industria estrattiva notevolmente sviluppata. Tuttavia, le risorse di Boukra gli garantiscono ulteriori entrate pari a 1,2 miliardi di dollari l'anno.

Allargando l'analisi della politica estera di Rabat a una prospettiva più generale, a giugno, il Ministro degli esteri marocchino, Taib Fassi-Fihri, ha fatto il punto sulla futura linea di governo del Paese. L'attenzione del Marocco non sarà rivolta solo verso il Mediterraneo, il mondo arabo e le relazioni con l'Unione Europea, ma anche verso l'Africa. L'intenzione, infatti, è quella di privilegiare e rafforzare le relazioni e i rapporti economici con gli altri Paesi del continente. Fassi ha affermato che, attualmente, il Marocco ha in vigore 480 accordi di cooperazione con vari Paesi africani, numero destinato ad aumentare nei prossimi anni. La volontà è di stimolare l'iniziativa del mondo imprenditoriale privato del Marocco in questi Paesi, adoperandosi, in cambio, per favorire stabilità economica e sviluppo sociale nel continente.

Passando al settore energetico, va sottolineato che il Marocco, tra tutti i Paesi del continente, rappresenta una delle poche realtà che assegna alle fonti di energia rinnovabili un ruolo di primo piano. Nel campo delle rinnovabili, che attualmente producono circa 1.100MW, il Marocco ha effettuato dal 2009 investimenti per oltre un miliardo di euro.

L'ultimo passo verso questo obiettivo è stato l'annuncio di Rabat di voler investire nel comparto energetico "verde", entro il 2020, una cifra di oltre 17,6 miliardi di euro. La maggior parte dei fondi, per un valore di 15,3 miliardi di euro, saranno impiegati nel settore delle rinnovabili. Tra le iniziative più rilevanti rientra l'ampliamento del parco eolico di Tangeri, la città portuale più importante del nord, che sarà in grado di fornire 1.000MW.

OMAN

Continuano anche in Oman le proteste popolari per chiedere riforme. Ancora a maggio, soldati e forze di polizia sono intervenute nelle zone della protesta, in particolar modo a Mascate e nella città di Salah - dove si è registrata una vittima tra i civili che manifestavano - arrestando decine di dimostranti. Intanto il Sultano, Qabus Bin Said al-Said, già dal mese di marzo, ha annunciato pubblicamente che saranno aperte circa 50mila nuove posizioni lavorative per funzionari civili e il rimpiazzo di oltre 10 ministri. Il rimpasto di governo è atteso con un'attenzione sempre crescente dopo che lo stesso Sultano ha allontanato due Ministri in risposta alle proteste di piazza. Nel quadro di riconciliazione che il Sultano sta tentando di attuare, sono state amnistrate 234 persone, che erano state arrestate nel corso delle proteste di questi ultimi mesi. Tuttavia, resta un numero imprecisato di altri detenuti che devono ancora far fronte alle accuse di violazione di proprietà pubbliche e private, resistenza a pubblico ufficiale, blocco del traffico e attacco a impiegati pubblici. All'inizio di aprile, la polizia ha rilasciato 57 persone arrestate nella città di Sohar.

Passando al settore economico, la Banca Centrale dell'Oman ha deciso di consentire alle banche commerciali che operano sul territorio omanita di aprire degli sportelli per l'offerta di servizi finanziari in linea con le prescrizioni della legge islamica. L'Oman, dunque, permetterà alla banca islamica di operare nel Paese consentendo agli investitori convenzionali di gestire operazioni finanziarie, quali per esempio la conservazione di fondi di investimento all'interno degli Stati del Golfo, rispettose della Sharia. Il Sultanato era l'unica monarchia del Golfo a non avere ancora servizi simili. In totale, ci sono 17 banche commerciali che operano in territorio omanita, di cui 7 locali e 10 straniere.

La decisione, tuttavia, non ha chiarito se le banche esistenti dovranno aprire delle nuove e apposite filiali per offrire tali prodotti finanziari o se, invece, il servizio potrebbe essere offerto ai propri clienti attraverso i rami già esistenti.

Per quanto riguarda lo sviluppo dei piani energetici del Sultanato, a metà maggio l'Oman ha siglato un accordo con la *New York-listed CB&I* e la *CB&I Lummus*, società di servizi, per aumentare la capacità della raffineria di Sohar di circa il 60% entro il 2015, così come dichiarato dal Ministro del Petrolio dell'Oman, Mohammad Al-Rumhy. La capacità attuale di Sohar è di 116mila barili al giorno. L'Oman, infatti, è un piccolo produttore non appartenente all'OPEC, con una capacità di circa 860 mila barili al giorno grazie alle sue due raffinerie: una a Sohar e l'altra vicino alla capitale Mascate.

Nel quadro dello sviluppo delle infrastrutture locali e delle esportazioni/importazioni nel Paese, va messo in luce il fatto che, a fine maggio, la compagnia di bandiera Oman Air ha debuttato nel settore dei cargo. La compagnia, infatti, ha presentato il servizio di autotrasporto "*Pan-Gcc Custom Bonded Truck*", che dal 1° giugno collegherà Mascate con Salalah e con altri aeroporti nei Paesi del Gulf Cooperation Council (GCC). Il "*trucking service*" sarà operato da M/s. Able Logistics Group (Oman) Llc, che provvederà a garantire i collegamenti tra aeroporti. Able Logistic Group, che possiede reti di trasporto merci ben radicate nel Sultanato, è specializzata nel trasporto di merci soggette a dazio da aeroporto ad aeroporto e nel trasporto di cargo non soggetti a dazio all'interno del GCC e del Medio Oriente. Ampliando il proprio *network* di collegamenti attraverso l'autotrasporto, Oman Air collegherà in entrata e in uscita gli *hub* di Mascate e Salalah con tutti i Paesi del GCC, ovvero Emirati Arabi Uniti (aeroporti di Dubai, Sharjah e Abu Dhabi), Arabia Saudita (aeroporti di King Fahad Abdul Aziz Ad-Dammam, King Khalid Riyadh e King Abdul Aziz Jeddah), Kuwait (Kuwait International Airport), Bahrain (Bahrain International Airport) e Qatar (Doha International Airport). I mercati nazionali che verranno coperti dal servizio sono Salalah e Sohar, seguiti a breve da Adam, Nizwa, Duqm e Sur.

Infine, passando alle relazioni tra Oman e Italia, a inizio maggio la società italiana FATA, controllata da Finmeccanica e attiva nei settori Ingegneria, *Procurement* e Costruzioni, ha vinto un contratto di 385 milioni di dollari con l'Oman Rolling Aluminium Company per costruire un nuovo

stabilimento produttivo a Sohar. I lavori di costruzione dovrebbero iniziare nel prossimo mese di luglio e l'inizio della produzione è previsto per agosto 2013. La fabbrica avrà una produzione annua di 160 mila tonnellate. La fabbrica presterà servizio al mercato degli imballi e della conservazione degli alimenti, nonché quello del settore automobile e dei condizionatori d'aria. Nella fase iniziale, l'azienda prevede l'inserimento di 275 posti di lavoro, mentre i livelli di occupazione durante la costruzione dovrebbero arrivare a circa 1.200 persone.

PAKISTAN

La morte di Osama bin Laden pone un serie di interrogativi sullo scenario regionale afghano-pakistano, e il principale di questi riguarda l'impatto che avrà l'uccisione del *leader* di al-Qaeda sui travagliati rapporti Washington – Islamabad.

La questione fa riferimento alle implicazioni politiche e strategiche dell'evento, che riguardano da vicino l'*establishment* militare e le sue storiche relazioni con i jihadisti. Il *compound*-fortezza di bin Laden sorgeva infatti nella *garrison town* (la città-guarnigione ospita la Seconda Divisione dell'Esercito) di Abbottabad a circa 50 km in linea d'aria da Islamabad e dalla sua gemella Rawalpindi, Quartier Generale dei veri padroni di casa, i militari del Gen. Kayani. Lungi dall'essere rintanato in qualche insalubre tugurio tribale nelle FATA o nelle adiacenti *Frontier Regions*, Osama bin Laden aveva da anni trovato rifugio in un *settled district* situato quasi al confine tra Punjab e Khyber Pakhtunkhwa (già NWFP) e a poche centinaia di metri dalla prestigiosa Pakistan Military Academy che sorge nella vicina Kakul - principale accademia dell'Esercito pakistano ed equivalente della nostra Accademia di Modena.

Secondo alcuni autorevoli rapporti, negli ultimi mesi il *leader* di al-Qaeda avrebbe sfruttato la posizione del *compound* per incontrare alti esponenti della militanza radicale attivi in Afghanistan come l'Hezb-e-Islami di Hekmatyar e l'Haqqani Network. Se questo fosse vero, oltre a indicare come al-Qaeda (AQ) intendesse sabotare i piani per la riconciliazione con i Talebani afghani, sarebbe ancor più difficile per l'ISI sostenere di essere completamente ignara della sua presenza - non solo si nascondeva in un luogo vicinissimo, ma avrebbe persino goduto di una libertà di movimento tale che un latitante del suo calibro può solo avere se assolutamente certo di essere protetto. L'*establishment* militare, sottoposto da anni allo scrutinio dei partner Occidentali, che accusano i pakistani di intrattenere rapporti con una varietà di militanti certamente vicini ad AQ, dovrà impegnarsi al massimo per scrollarsi di dosso la pesante accusa di aver dato asilo per anni

ad Osama. Nessuno, e men che meno in un Congresso che non fa segreto delle sue riserve su Islamabad, pensa seriamente che sia possibile per le autorità e soprattutto per l'Esercito, principale proprietario terriero ad Abbottabad (e in generale nel Paese), non accorgersi del fatto che qualcuno di importante e misterioso abitasse in quella casa-fortezza, apparentemente costruita nel 2005 appositamente per ospitare bin Laden

Forse è l'ammissione della stessa ISI, all'indomani del *raid*, che la *Waziristan Mansion* (questo il nomignolo affibbiato dai locali all'abitazione) fosse già stata obiettivo di un *raid* nel 2005 alla ricerca del qaedista Abu Faraj al-Libi (preso poi a Peshawar lo stesso anno), l'elemento che compromette di più la credibilità dei pakistani.

Dopo un decennio passato ad ascoltare le seccate reazioni dei pakistani ad ogni minima indicazione occidentale che Osama bin Laden o Zawahiri (e anche il Mullah Omar) si potessero trovare nel Paese, oggi, con lo sceicco morto nella *hill-station* simbolo del privilegio di cui godono gli uomini in divisa in Pakistan, servirà più di un imbarazzato "non lo sapevamo" per sedare i sospetti non solo americani, ma della comunità internazionale.

Dal momento che per questioni elettorali e di sicurezza nazionale le relazioni con Islamabad non possono più essere all'insegna del "*business as usual*", per gli americani si pone ora il problema, non da poco, di tracciare il "nuovo corso" dei rapporti con il Pakistan senza per questo pregiudicare l'esito della missione in Afghanistan e men che meno destabilizzare ulteriormente il Paese. Il *raid* su Abbottabad in effetti rappresenta, per alcuni, un'umiliante sconfitta per l'onnipotente *establishment* militare, che vede aumentare significativamente la già considerevole pressione alla quale era sottoposto dagli USA. Per altri, invece, al fine di promuovere una cooperazione di controterrorismo che non sia meramente cosmetica o esclusivamente attinente ai percepiti interessi pakistani, bisognerà aspettare che le preziose informazioni portate via dai Navy Seals nel corso del *raid* del 2 maggio siano analizzate e messe a fattore, incentivando così i pakistani a collaborare in maniera più trasparente. Ad ogni modo, la cattura di Osama bin Laden in Pakistan non può che platealmente esporre, in tutta

la sua schizofrenica natura, il fallimento della dottrina di sicurezza - la repressione selettiva solo dei militanti anti-pakistani - adottata dall'*establishment* militare in seguito all'11 settembre 2001.

Ne è riprova il fatto che da quella fatidica data ad oggi sono morti in attacchi terroristici, attribuiti ad al-Qaeda ed ai movimenti ad essa associati, circa 40 mila pakistani, civili e militari, e per almeno la metà di questi ultimi dieci anni, Osama ha vissuto ad Abbottabad protetto da una rete di persone, alcune delle quali presumibilmente influenti. L'iniziale possibilità che il *raid* potesse essere stato condotto congiuntamente con i pakistani è presto svanita una volta che sono trapelati ulteriori dettagli. Ad esempio l'impiego di mezzi assolutamente "segreti" come l'elicottero *stealth* (bassa osservabilità ai *radar*) e lo schieramento in Afghanistan sin dal 2007 di droni *stealth* da ricognizione (RQ-170 Sentinel) dimostrano l'assoluta determinazione ad operare in clandestinità da parte delle agenzie USA coinvolte nell'operazione. Questa necessità operativa è il risultato del graduale riconoscimento da parte di Washington dell'atteggiamento duplice dell'ISI in materia di controterrorismo. In quest'ottica, il progressivo deficit di fiducia nelle controparti pakistane ha invalidato qualsiasi preesistente accordo su condivisione di informazioni e operazioni congiunte in quanto, come esplicitamente dichiarato dal direttore della CIA, Leon Panetta, gli americani temono che l'ISI avverta in anticipo i militanti che considera "buoni", come gli Haqqani o i gruppi punjabi come Lashkar-e-Toiba. In questa congiuntura storica, la reputazione della classe militare, e di rimando quella del Paese, non potrebbe essere peggiore, anche perché il mese di maggio non ha portato solo l'infamia della scoperta del *leader* di al-Qaeda ad Abbottabad, ma tutta una serie di gravi incidenti di sicurezza che non hanno fatto altro che portare a galla le dubbie relazioni dell'intelligence ISI con la militanza radicale.

Si segnalano in questo senso due eventi, strettamente connessi fra loro:

- L'assalto alla base aeronavale di Mehran a Karachi, una delle principali installazioni militari del Paese, attaccata il 22-23 maggio da un drappello di militanti, aiutati da informatori nella Marina

pakistana reclutati dal gruppo qaedista che fa capo ad Ilyas Kashmiri, ideatore del massacro di Mumbai. Oltre a dimostrare la competenza tattica del commando di assaltatori, che è riuscito a tenere testa alle Forze Speciali (SSG-N) per oltre 16 ore e a distruggere due aerei per il pattugliamento marittimo P3C-Orion (danni per 72 milioni di dollari), l'evento ha dimostrato l'inadeguatezza delle misure di sicurezza nelle installazioni sensibili del Paese e la permeabilità delle Forze Armate al reclutamento da parte dei militanti. Le aderenze ideologiche fra certi ambienti militari e la militanza radicale lasciano nuovamente un pesante interrogativo sulla sicurezza dell'arsenale atomico del Paese, oltre a rivendicare le ragioni per le quali gli USA hanno tenuto nascosto ai pakistani il *raid* su Abbottabad.

- L'assassinio del coraggioso Syed Saleem Shahzad il 29 maggio, uno dei principali giornalisti investigativi del Paese, esperto navigatore della nebulosa di gruppi radicali della regione, nonché corrispondente per Asia Times e ADN Kronos International. Il giornalista, che aveva denunciato ripetute pressioni e minacce subite da parte dell'ISI, è stato torturato e ucciso pochi giorni dopo aver scritto un duro articolo che collegava la scoperta di una cellula qaedista all'interno della Marina all'assalto alla base di Mehran. Spina nel fianco dell'*establishment* militare, il giornalista era stato uno dei primi a dettagliare la frattura ideologica in seno alle Forze Armate dopo l'11 settembre e a raccontare i retroscena dell'attacco a Mumbai del 2008. Il fatto che i tabulati telefonici relativi al suo cellulare siano stati misteriosamente cancellati dopo la sua morte non fa che aggravare il "quadro probatorio" che vede al centro delle accuse l'ISI.

La risposta ufficiale delle istituzioni pakistane, in primis il Parlamento, influisce ed influirà ancor più in futuro sui rapporti con gli Stati Uniti, principali benefattori del Pakistan sia sul piano civile che militare.

Il Parlamento ha tenuto una sessione a porte chiuse immediatamente dopo l'evento, con il capo dell'Esercito, Gen. Kayani, il capo dell'Aeronautica, ACM Rao Qamar Suleman e il direttore dell'intelligence ISI, Ahmad Shuja

Pasha, tutti chiamati a testimoniare sull'accaduto. Lo svolgimento della sessione è indicativo di come operano i poteri costituiti in Pakistan, tutti subordinati e tenuti in riga dal potere militare, che ha sostanzialmente diritto di veto su qualsiasi ambito governativo e in particolare su tematiche sensibili quali i rapporti con USA, Afghanistan, India, Cina, Arsenale Nucleare e bilancio della Difesa. Lungi dal mettere sotto pressione i vertici dei poteri militari chiamati a testimoniare, i parlamentari hanno deferenzialmente ceduto loro il palco, consentendo loro di imporre la propria versione dei fatti e di fatto scagionandoli preventivamente ancor prima di annunciare una commissione di inchiesta sul *raid* di Abbottabad. Al di là del *coup de théâtre* di Pasha che ha offerto le sue dimissioni (tosto respinte da una ovazione di sostegno della grande maggioranza dell'Assemblea) la sessione ha dimostrato la sostanziale mancanza di peso delle istituzioni civili nei confronti delle Forze Armate, le quali hanno così potuto perseverare nella loro prassi di incitare l'antiamericanismo delle masse e dei loro rappresentanti ogni qual volta vi siano interrogativi sul ruolo e le responsabilità degli uomini in divisa. Ancor più significativo in quest'ambito è che il fulcro del dibattito interno al Paese sulla morte di Osama (e il punto principale del quale si sarebbe dovuta occupare la Commissione d'inchiesta) non è la presenza stessa del *leader* di al-Qaeda in Pakistan, bensì la violazione di sovranità compiuta dagli americani e il fallimento delle Forze Armate nel prevenire l'incursione. La principale preoccupazione dei pakistani è quella di capire come sia stato possibile lasciare che gli americani uccidessero bin Laden, e questo fenomeno è il frutto della manipolazione delle informazioni e degli umori sociali da parte dell'*establishment* militare, che è riuscito nell'intento di scaricare tutta la responsabilità sugli USA.

Poco importa, dunque, se a meno di un mese dal *raid*, la commissione d'inchiesta citata sia stata congelata e vi sia grande incertezza sulla possibilità che possa effettivamente mettersi all'opera. Ancor meno rilevanti, per quanto lecite, sono le obiezioni occidentali circa il fatto che ogni Stato debba essere responsabile del controllo del suo territorio

sovrano, proprio al fine di scongiurare la possibilità che ricercati del calibro di Osama bin Laden vi trovino rifugio.

Di fatto, nel contesto della deriva radicale della società, un processo iniziato alla fine degli anni '70 e intensificatosi nei decenni a seguire, gli Stati Uniti sono già da tempo considerati dalla maggior parte dei pakistani come "nemico pubblico numero 1", ed è in quest'ottica che Osama bin Laden può essere dichiarato un martire dell'Islam nonostante i 40 mila pakistani uccisi nell'ultima decade, mentre le più grandi mobilitazioni popolari degli ultimi anni sono avvenute per protesta agli attacchi dei droni nelle FATA che hanno causato un imprecisato, ma immensamente inferiore, numero di morti civili.

Per Washington tuttavia, il processo di revisione dei rapporti bilaterali è già cominciato per via delle perplessità del Congresso, che nella persona di Diane Feinstein, Presidente del Senate Intelligence Committee, si è già interrogato sul buon uso degli oltre 20 miliardi di dollari che gli USA hanno elargito al Paese negli ultimi 10 anni, quando tra l'altro la situazione economica non favorisce l'America.

Ad aggravare la situazione del Paese in quello che indubbiamente è il momento più basso nelle relazioni con Washington, è stata la reazione dell'*establishment* militare, che, a conferma della crisi dei rapporti iniziata già con il caso Davis, avrebbe nuovamente rivelato alla stampa il nome dello "*station-chief*" della CIA nel Paese a pochi giorni dal *raid*. Era già successo 5 mesi prima, sulla scia dell'arresto del *contractor* americano Ray Davis a Lahore, quando ambienti dell'ISI avevano risposto alle pressioni americane per il suo rilascio rivelando anonimamente ai media quello che è considerato (visto il livello di minaccia) un dato estremamente riservato. Le conseguenze del primo di questi incidenti è stata il rientro immediato del funzionario sotto copertura negli USA, mentre nell'ultimo caso il capo della CIA in Pakistan è rimasto, non solo perché insieme al suo nome questa volta non è stata pubblicata una foto, ma soprattutto per via del suo ruolo fondamentale nell'operazione su Abbottabad e presumibilmente anche in altri futuri *raid*. Con il progressivo deteriorarsi dei rapporti fra la CIA e

l'ISI in questi ultimi anni, Langley è stata costretta a operare in estrema clandestinità (ovvero alle spalle della sua controparte locale), ad esempio reclutando estesi *network* di informatori e facendo affluire nel Paese numerosi agenti e *contractor* non ufficialmente "dichiarati". Sono queste le regole che in gergo vengono definite "*Moscow Rules*" (in base a una consolidata tradizione di spionaggio risalente agli anni della Guerra Fredda), che in genere non si applicano in casa degli alleati. È in quest'ottica che si devono interpretare gli arresti di presunti informatori della CIA in Pakistan da parte dell'ISI, che lungi dall'investigare tempestivamente il *network* di supporto a bin Laden, si cura principalmente di restringere l'espansa impronta dell'*intelligence* USA. In effetti, l'atteggiamento dell'ISI nei giorni dopo il *raid* non farebbe immediatamente pensare alle azioni di un Servizio alleato, con il divieto di accesso agli altri abitanti del *compound* di Abbottabad, il sequestro della coda dell'elicottero *stealth* danneggiato e poi distrutto dai Navy Seals e la confisca di tutto il materiale sensibile rimanente in seguito alla razzia dei dati informatici compiuta dagli americani. Singolare anche l'arresto dei familiari dei due corrieri di Osama bin Laden, entrambi originari di Charsadda nel nordovest del Paese, in un palese tentativo di ostacolare le indagini intorno ai due uomini che fungevano da cordone ombelicale tra lo sceicco e il mondo esterno, e perciò anche con la sua "rete di protezione".

In effetti, la reazione immediata di Rawalpindi è stata quella di limitare significativamente qualsiasi tipo di interazione con le Forze Armate USA, anche laddove queste erano nell'interesse pakistano. In questo modo, il Pakistan ha sospeso il coordinamento fra le proprie truppe di stanza nell'agenzia tribale di Mohmand e le truppe statunitensi nell'adiacente provincia afghana di Kunar che fronteggiano gli stessi militanti da ambedue i lati della Linea Durand. Il risultato è stata una serie di incursioni contro stazioni di Polizia e avamposti paramilitari da parte di nutrite formazioni di oltre un centinaio di militanti nel distretto pakistano di Upper Dir. Il Gen. Kayani ha inoltre dato disposizioni per la chiusura delle tre cellule di fusione che coordinavano le attività congiunte di *intelligence* (due a Peshawar, una per l'11° Corpo d'Armata e l'altra per i Frontier Corps

e uno a Quetta per il 12° Corpo d'Armata) e che fornivano assistenza di *intelligence* e acquisizione obiettivi alle forze pakistane impegnate nell'insurrezione talebana del TTP. Anche la richiesta di ridurre di due terzi il numero del personale americano nel Paese (90 militari su circa 135), impiegato principalmente in compiti di addestramento dei Frontier Corps, di altri reparti dell'Esercito e in mansioni di assistenza tecnica per l'equipaggiamento pakistano di origine statunitense, va in questa direzione.

A livello politico, al raid del 2 maggio sono seguite numerose delegazioni americane di alto livello, in visita nel Paese per tentare di far ripartire le paralizzate relazioni bilaterali. Fra queste, la visita del Presidente del Comitato per le Relazioni Esterne del Senato USA, John Kerry, considerato una figura "amica del Pakistan" per il ruolo centrale svolto nel passaggio del programma di assistenza civile al Pakistan (*Kerry-Lugar-Berman Bill*, 7,5 miliardi di dollari in 5 anni). Se da una parte Kerry ha propugnato con forza la necessità di mantenere stretti contatti con il Paese proprio in questo momento di crisi, dall'altra ha ammonito duramente i suoi interlocutori ricordando loro che in questo frangente il Pakistan sta perdendo alleati nel Congresso molto rapidamente. A questo proposito un *think-tank* di Washington ha pubblicato a maggio uno studio secondo il quale il piano di aiuti civili sopracitato dovrebbe essere rallentato e forse sospeso, non solo alla luce della lunga permanenza di Bin Laden in Pakistan, ma soprattutto perché il piano si è paradossalmente rivelato controproducente. Anziché arginare l'antiamericanismo dilagante nel Paese, passando da un focus prettamente militare a progetti miranti ad alleviare l'asfissiante povertà e la mancanza di servizi essenziali, il piano ha contribuito a demonizzare ulteriormente l'immagine degli USA, dipinti come imperialisti intenti a gestire occultamente le dinamiche interne del Paese. La visita del senatore democratico si è conclusa sostanzialmente in un nulla di fatto, potendo solo contare su qualche concessione (accesso alle vedove di Osama e al materiale sequestrato nel *compound* dai pakistani, restituzione della coda dell'elicottero *stealth*) ma non su sostanziali progressi, oltre alla familiare promessa di intraprendere "presto" operazioni in Nord Waziristan, come da lungo tempo chiedono a gran voce gli USA.

In questo senso, la successiva visita, non annunciata per motivi di sicurezza, del Segretario di Stato Clinton accompagnata dall'Ammiraglio Mullen è stata più produttiva, se non altro perché l'alta delegazione è riuscita a trasmettere con maggior forza il concetto che la pazienza del Governo, del Congresso e del popolo americano è quasi giunta al termine. Segno di quanto la normalizzazione dei rapporti sia ancora lontana è stata la constatata impossibilità di lavorare simultaneamente con i civili e i militari pakistani, in quanto i primi sono impotenti rispetto alla necessità di istigare un cambiamento dell'agenda strategica del Paese, che riconosce solo nel rivale indiano una minaccia esistenziale e non nella militanza radicale. L'approccio indocentrico di Rawalpindi è l'elemento sul quale si impernano le principali differenze tra interesse americano e pakistano in Afghanistan e nella regione. Futile dunque parlare di dialogo strategico fra Washington e Islamabad finché la differenza fra le agende dei due Paesi formalmente alleati rimarrà così vistoso. Meglio dunque, come ha fatto il Segretario Clinton, sfruttare l'imbarazzo e l'umiliazione pakistani dopo il *raid* su Abbottabad per persuadere Rawalpindi ad una più stretta e trasparente collaborazione di controterrorismo. In quest'ottica la delegazione americana avrebbe consegnato nelle mani del Gen. Kayani una lista con i nomi dei principali HVT (*high value target*) che l'*intelligence* USA ritiene si trovino su suolo pakistano. Peraltro il fatto che siffatte informazioni trapelino da colloqui a porte chiuse indica che gli Stati Uniti giudichino l'alta visibilità mediatica del Pakistan in questo frangente come parte integrante dell'aumento della pressione politica sull'*establishment* militare, che dal 2 maggio ha verosimilmente gli occhi del mondo puntati addosso.

Nonostante la visita del Segretario di Stato Clinton sia stata giudicata un successo negli USA, il fatto stesso che, a pochi giorni di distanza, il Ministro degli Interni Rehman Malik abbia detto che la Shura di Quetta - organo decisionale del movimento Talebano presieduta dal Mullah Omar e stabilitasi nella omonima città pakistana dal 2001 - non esiste e che in tutto il Balochistan non vi è traccia di talebani, non è certamente di buon auspicio.

In questo contesto, il debole governo guidato dal PPP di Zardari e Gilani, formazione politica da sempre invisata ai militari, ha perso una valida occasione per tentare di ridimensionare l'influenza di Rawalpindi e stabilire quella primazia di un governo civile e democratico che nel Paese non si verifica dalla morte del fondatore del partito Zulfikar Ali Bhutto, imprigionato e impiccato, appunto, dai militari. Infatti, in un ulteriore segnale di appoggio alle Forze Armate, per tentare di attutire la pressione americana, il Primo Ministro Gilani, accompagnato da una delegazione di alto livello, si è recato in Cina a metà maggio, dove ha reso elogi al Paese definendolo il più stretto e fidato degli alleati del Pakistan, in un chiaro affronto a Washington. Peraltro la visita si è sovrapposta ai citati eventi alla base di Mehran, dove un gruppo di 11 tecnici cinesi è rimasto intrappolato all'interno della base attaccata per quasi tutta la durata dell'assalto. L'imbarazzo ha contribuito a temperare significativamente l'appetito che Pechino avrebbe per l'assunzione di un ruolo maggiore in Pakistan, come dimostrato dal secco rifiuto cinese alla proposta pakistana di costruire una base navale nel porto di Gwadar in Balochistan. "L'inossidabile" amicizia fra questi due Paesi sembra inoltre impuntarsi sulla questione della militanza uighura presente nelle FATA, dove nel mese di maggio il *leader* del gruppo qaedista uighuro ETIM, Abdul Shakoor Turkistani, è stato nominato da al-Qaeda supervisore di tutti i campi di addestramento.

Anziché il governo, a dare del filo da torciere ai militari, sono invece gli esponenti del principale partito di opposizione (ma al governo in Punjab), il PML-N guidato dall'ex Primo Ministro Nawaz Sharif, un populista che sta cavalcando l'onda di risentimento popolare nei confronti dei militari, generalmente visti come una casta privilegiata, e dopo il *raid* di Abbottabad anche come incompetenti.

Dal canto suo, l'*establishment* militare guidato dal Gen. Kayani si trova a dover affrontare il crescente scollamento fra alti ufficiali in servizio al Comando Generale di Rawalpindi e gli ufficiali di medio rango, che risultano essere molto più anti-americani e filo-islamisti dei loro superiori. È questa "l'onda lunga" della decisione americana di sospendere l'addestramento del personale pakistano negli anni '90 per effetto delle

sanzioni imposte dal Congresso a causa del programma nucleare di Islamabad.

I programmi di addestramento erano tradizionalmente il fulcro della relazione bilaterale fra i due Paesi - basti pensare che lo stesso Kayani ha frequentato negli anni '80 il *Command and General Staff College* a Fort Leavenworth, nel Kansas - e l'interruzione dell'IMET (*International Military Education and Training*) è di fatto risultata nella "perdita" di un'intera generazione di ufficiali pakistani, addestratisi alle accademie militari cinesi, turche, egiziane e di altri Paesi del Commonwealth. E' questa generazione di ufficiali, che per avanzamento di carriera è in procinto di giungere ai livelli apicali delle Forze Armate, ad essere maggiormente sensibile all'opera di proselitismo di organizzazioni missionarie islamiche, come la Tableeghi Jamaat o Hizb-ut-Tahrir, che non fanno segreto di voler islamizzare in toto lo Stato pakistano e le sue istituzioni. Il radicamento dell'antiamericanismo nelle Forze Armate trova sponda anche nei corsi tenuti alla National Defence University, la più alta istituzione accademica militare del Paese, come rivelato recentemente da Wikileaks. Il Gen. Kayani e la cerchia di ufficiali che lo attornia sono duramente criticati dai loro sottoposti per l'atteggiamento arrendevole nei confronti degli USA, visti come istigatori delle operazioni nelle FATA e colpevoli di violare quotidianamente la sovranità del Paese con i droni, anche se con la complicità di Rawalpindi. La circospezione di Kayani e la sua risposta "in sordina" al *raid* che ha ucciso Osama bin Laden vanno interpretati in questo senso, più che invece postulare una sua ipotetica connivenza con gli ambienti radicali che hanno dato asilo allo sceicco. Tuttavia, nonostante possa essere comprensibile che l'Esercito intenda uscire al più presto da questa crisi di popolarità cercando in tutti i modi di attenuare gli umori dell'opinione pubblica - ad esempio limitando le interazioni con gli USA, ivi inclusi i lautissimi e regolari finanziamenti - , sarà difficile arginare l'ulteriore perdita di popolarità, stavolta nei confronti del popolo americano, che nei sondaggi chiede a gran voce la sospensione dei circa 2 miliardi di dollari annuali di aiuti.

Il rischio per un Pakistan che rasenta da tempo la possibilità di essere

dichiarato "Stato-pariah" è enorme, particolarmente se si considera che in questo momento è il rivale indiano ad apparire come candidato più affidabile per una vera *partnership* strategica in Asia meridionale. Con gli americani pronti a lasciare l'Afghanistan nel 2014 (a prescindere da basi permanenti, forze residue e riconciliazione), è con il timore di essere nuovamente abbandonati così come avvenne negli anni '90 che i pakistani avranno l'onere di recuperare i rapporti con gli USA. La cartina di tornasole nei rapporti al solito sarà l'atteggiamento pakistano nei confronti di quei militanti nelle FATA considerati "talebani buoni" dall'Esercito e pertanto lasciati liberi di attaccare la NATO e le Forze di Sicurezza Afghane oltreconfine.

Sebbene si siano rincorse numerose voci circa la preparazione di un'offensiva in Nord Waziristan, anche in questo ambito è bene leggere fra le righe. Il Gen. Yasin Malik, Comandante di tutte le forze pakistane nella Provincia di Khyber Pakhtunkhwa, e responsabile delle operazioni nelle FATA, ha minimizzato l'entità di un'imminente offensiva nell'Agenzia tribale considerata l'epicentro globale del terrorismo. È probabile infatti che le operazioni pakistane non interesseranno i talebani buoni (il *network* Haqqani, Hafiz Gul Bahadur) e le loro roccaforti a Mir Ali, Miram Shah e Datta Khel, ma saranno circoscritte alle forze del TTP (i talebani pakistani) rifugiatesi in Nord Waziristan dopo le operazioni pakistane dell'anno scorso nell'adiacente Sud Waziristan. Peraltro le misure di sicurezza in vigore ai vari punti di accesso all'agenzia tribale sono recentemente state rilasciate, consentendo incidentalmente la fuoriuscita preventiva dei "talebani buoni", prima dell'inizio delle operazioni.

Il prevedibile tentennare dei militari ha riaperto negli Stati Uniti il dibattito circa l'impiego dei droni, i quali hanno indubbiamente un impatto deleterio sui rapporti bilaterali, sull'immagine dell'America nel Paese e sulla libertà di azione di Islamabad nel cooperare con Washington ma, d'altro canto, rappresentano uno strumento straordinariamente efficace, preciso e indipendente dagli interessi e dagli umori pakistani. In questo contesto, all'inizio di giugno, un drone americano ha ucciso in Sud Waziristan il famigerato militante qaedista Ilyas Kashmiri, protagonista di una lunga

“carriera” nella militanza, cominciata addestrando i mujaheddin anti-sovietici negli anni’80 per conto dell’ISI, proseguita nella jihad anti-indiana in kashmir negli anni’90 fra le fila di Harkatul Jihad al-Islami (HUJI – Brigata 313), e conclusasi come Comandante delle operazioni esterne di al-Qaeda, in seguito al divorzio con Rawalpindi dopo il riorientamento post-11 settembre. Kashmiri è il perfetto caso di “militante buono” (filo-pakistano) trasformatosi in “militante cattivo” nel corso degli ultimi dieci anni ed è probabilmente per questa ragione che, dopo la sua inclusione nella lista di HVT consegnata ai pakistani dal Segretario Clinton, sia proprio lui ad essere il primo bersaglio del presunto “nuovo corso” nella relazione bilaterale con Washington.

Ad ogni modo, difficilmente questo sviluppo potrà segnare la fine della crisi tra i due alleati, specie quando nonostante il *raid* su bin Laden, la disastrosa situazione di sicurezza del Paese e i dubbi che permangono intorno all’*establishment* militare, le istituzioni del Pakistan continuano a negare non solo le loro responsabilità, ma perfino la stessa presenza di evidenti santuari/rifugi per i militanti sul loro territorio. Infine, che il Paese stia dando corso ad un impressionante espansione dell’arsenale nucleare, con la commissione di un quarto reattore che dovrebbe portare ad una produzione annuale fra le 8 e le 20 testate all’anno, rappresenta per la comunità internazionale motivo di seria riflessione. L’arsenale pakistano ha già superato i 110 ordigni sui quali si era attestato negli anni addietro e sembra essere diretto verso un deterrente composto da 200 testate, alcune delle quali potrebbero essere montate su vettori a corto raggio come l’Hatf IX-Nasr, con una portata di 60 km e pertanto deputato quasi ad una difesa di punto contro le formazioni corazzate indiane.

In questo contesto, l’allontanamento politico tra Washington e Islamabad, qualora si palesasse definitivamente, non potrebbe che portare conseguenze nefaste sia per il Pakistan che per la comunità internazionale. Uno Stato con 187 milioni di abitanti (la metà dei quali circa sotto i 18 anni) che confina con Cina, India, Iran e Afghanistan e che da tempo è preda di una vistosa deriva radicale e anti-occidentale, non può essere abbandonato a sé stesso. In particolare quando questo si appresta a divenire la quinta potenza

nucleare al mondo (sopravanzando la Gran Bretagna) ed ha gravi precedenti di proliferazione.

QATAR

Il Qatar si prepara ad investire fino a 10 miliardi di dollari in Egitto, per sostenere l'economia del Paese, paralizzata dal terremoto politico che ha portato alla caduta del regime di Hosni Mubarak. Secondo il Ministro della Cooperazione Internazionale qatariota, Khalid bin Mohammed al-Attiyah, parte del capitale andrà a finanziare un progetto internazionale del costo di 9 miliardi di dollari a Port Said sul Mediterraneo per l'ampliamento delle infrastrutture portuali.

L'Egitto ha recentemente fatto una richiesta al Fondo Monetario Internazionale per ottenere finanziamenti urgenti necessari alla ripresa dell'economia sulla scia delle rivolte popolari che oltre a cacciare Mubarak si sono abbattute anche su *business* e imprenditori favoriti da decenni dal regime, senza contare poi l'impatto sul turismo, da sempre traino della crescita. L'impatto congiunto dell'arresto improvviso di gettito derivante da turismo e investimenti esteri diretti è stato rilevante, e si aggira intorno ai 10-12 miliardi di dollari.

Nelle ultime settimane, i più stretti alleati del Paese, Washington e Riyadh, si sono uniti a Doha nel fare appello agli altri Paesi donatori e al FMI per sostenere l'Egitto.

Il Qatar risulta essere comunque il donatore più dinamico e attento, specie per il progetto di costruzione del nuovo porto a Port Said e di un'altra struttura portuale ad Alessandria. Il Ministero della Cooperazione qatariota ha stimato che a Port Said il progetto genererà circa un milione di posti di lavoro, mentre il porto di Alessandria, in località Malahat, dovrebbe generarne almeno altri 200 mila.

Di pari passo con il protagonismo esibito dal Paese sullo scacchiere internazionale, con Doha in un ruolo di primo piano nella crisi libica, come sottolineato dalla riunione NATO e dalla partecipazione di 6 Mirage 2000 alla missione, il Ministero degli Esteri ha varato un servizio di assistenza ai cittadini viaggiatori. Il servizio che sconsiglia ai cittadini di recarsi in zone

e Paesi giudicati pericolosi o a rischio è già una realtà in molti altri Paesi ed è una conferma delle preoccupazioni sollevate dalla popolazione alla luce del ruolo giocato dal Paese nella Primavera Araba.

SIRIA

Dall'inizio del 2011 le cronache mediorientali e nordafricane sono state monopolizzate dalle proteste popolari. I vari regimi e governi dell'area sono stati scossi profondamente da un movimento di dissenso che in alcuni casi ha addirittura causato la caduta del potere costituito. In alcuni Paesi le forze di sicurezza sono state solidali con la popolazione, in altri hanno compiuto il proprio dovere di fedeli esecutori degli ordini del potere. Ma la ferocia con cui il Governo, tramite il proprio braccio armato dell'Esercito, si è lanciato sui propri cittadini per reprimere la rivolta in Siria, non ha avuto, finora, paragoni.

Nel corso degli ultimi mesi si sono succedute le notizie della repressione delle autorità di Damasco, con i soldati siriani che hanno via via soffocato nel sangue le manifestazioni in numerose città del Paese. Da Daraa, villaggio meridionale al confine con la Giordania, alla regione nord-orientale del Paese, a maggioranza curda, da Latika, fiorente città portuale la cui popolazione si divide tra sunniti e alawiti, a Homs ed Aleppo, centri nevralgici dell'economia siriana, fino a toccare alcuni sobborghi di Damasco, la popolazione ha manifestato prima per una maggiore democratizzazione del Paese e per una maggiore libertà, e poi per la caduta del regime, mano a mano che la violenza dell'Esercito cresceva. Così, la prima cerchia di società civile scesa in piazza, costituita da intellettuali e studenti, sulla falsariga di quello che era già successo in altri Paesi, si è presto trasformata in un movimento di massa, composto per la gran parte da quelle realtà etnico-tribali, da sempre escluse dal potere e dai suoi benefici: sunniti, curdi, ma anche una parte della realtà alawita. Il Presidente Assad ha in un primo tempo cercato di tenere a bada il malcontento sciogliendo il Governo e, dopo una serie di annunci e successive smentite, ha posto fine allo “stato d'emergenza”, legge che era in vigore dal 1963. Gli effetti sono tuttavia stati minimi perché, di fatto, la situazione non è cambiata per niente, essendo la fine dello stato d'emergenza un mero *escamotage* per cercare di calmare la popolazione

mentre la repressione governativa è andata avanti, provocando l'exasperazione dei manifestanti, non più disposti a credere agli annunci del regime.

Si è così passati ad una repressione sistematica delle manifestazioni, che ha provocato un numero di morti poco quantificabile al momento, in quanto dal Paese riescono a filtrare poche notizie a causa dello stretto controllo delle autorità sui mezzi d'informazione. Controllo che si estende anche alle immagini televisive degli avvenimenti. Infatti, mentre in altri Paesi, come ad esempio l'Egitto, le immagini televisive degli scontri tra i manifestanti e le forze di polizia hanno avuto la funzione di moltiplicatore delle proteste, sia nel Paese sia nell'intera regione, in Siria questo fattore è venuto a mancare, cosicché le immagini trasmesse dai media sono state soprattutto quelle registrate dai manifestanti tramite telefoni cellulari o apparecchi portatili, molto importanti dal punto di vista informativo, ma con un valore mediatico inferiore rispetto, ad esempio, ai servizi televisivi di al-Jazeera dalla Libia o dall'Egitto. Nonostante questo, la popolazione siriana ha continuato a scendere in piazza, dimostrando così che sebbene la televisione abbia avuto un ruolo cardine nella diffusione della "primavera araba", in Siria i motivi del malcontento popolare sono endemici e dovuti a troppi anni di un regime repressivo, che ha mantenuto il potere nelle proprie mani, impoverendo l'economia del Paese e rendendo le condizioni di vita della stragrande maggioranza della popolazione, soprattutto contadina, sempre più drammatiche. La repressione violenta del regime, comunque, non ha finora portato ad importanti defezioni in seno all'*establishment*. Al contrario, proprio la compattezza dell'Esercito e della *leadership* del regime ha reso possibile una tale risposta alle manifestazioni da parte di Assad.

Ma per comprendere appieno gli eventi siriani si devono tenere a mente alcuni fattori fondamentali. In primo luogo, la Siria è un Paese che si regge su una composizione etnica e religiosa complessa. Oltre alla maggioranza della popolazione sunnita, ci sono numerose minoranze, come quella alawita, del Presidente Assad, quella sciita, quella cristiana e quella drusa. Inoltre, alla componente etnica araba, si affianca anche una vasta comunità

curda, che, come detto in precedenza, abita la parte settentrionale del Paese. Ma a differenza del Libano, dove una complessa composizione etnica e religiosa ha portato a numerose guerre civili che hanno definito un difficile equilibrio politico ed istituzionale, in Siria il potere è principalmente nelle mani della comunità alawita, da quando nel 1971 Hafez Assad, padre dell'attuale Presidente, ha preso il controllo del Paese. Da allora, Assad padre, grazie alle sue capacità politiche, è riuscito a costruire una struttura di potere che ha permesso ad una minoranza, come è quella degli alawiti, di assumere le posizioni cardine per il controllo del Paese, sia in campo militare sia in campo economico, incorporando in una tale piramide di potere anche esponenti delle altre minoranze: drusi, cristiani, ma anche alcuni esponenti della comunità sunnita, così da assicurarsene l'appoggio. Da questo *establishment* sono stati tenuti quasi totalmente fuori, appunto, i sunniti, che, però, non sono mai riusciti a contrastare efficacemente il potere di Hafez Assad (le proteste della popolazione sunnita, fomentate dall'islamismo politico della Fratellanza musulmana, a cavallo della fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta, furono violentemente repressi. Simbolo divenne la città di Hama, la cui rivolta nel 1982 fu schiacciata dall'Esercito siriano).

Un altro elemento da tenere in conto è il forte nazionalismo che permea la società, retaggio del baathismo siriano. Tale caratteristica ha cementato il potere degli Assad, garantendo anche una certa stabilità del contesto sociale del Paese, che, dunque, non si è diviso lungo faglie settarie e religiose, ma ha trovato nell'identità nazionale un collante che ha permesso agli Assad il mantenimento del potere. Al di là delle differenze ideologiche e personalistiche con il baathismo siriano, anche il baathismo iracheno aveva avuto una tale funzione. Nonostante lo spiccato carattere sunnita del regime di Saddam e la repressione contro curdi e sciiti, è innegabile che all'interno delle istituzioni e dell'Esercito ci fosse una forte presenza delle altre componenti della società irachena, soprattutto quella sciita, fattore che, insieme all'autoritarismo di Saddam, ha garantito l'unità di un Paese altrettanto diviso. Detto questo, però, si deve tener conto, anche, che la realtà alawita, fulcro del potere siriano, non è omogenea, bensì presenta

diverse divisioni interne. Al di là di quelle religiose (vi sono quattro principali rami della religione alawita), infatti, in Siria ci sono quattro principali tribù alawite, a loro volta divise in clan, con non poche rivalità tra di loro. Ad esempio, gli Assad appartengono al clan Numaylatiyya della tribù Matawira. Ma nonostante questo, la comunità alawita, nel corso degli anni, si è stretta attorno alla *leadership* di Hafez Assad, così da assicurarsi la "sopravvivenza". Ciononostante, la minaccia più viva alla *leadership* di Hafez è venuta proprio dal suo clan, con il fratello Rifa'at che tentò un colpo di Stato nel 1983, mentre il Presidente si riprendeva da un attacco cardiaco. Da allora il potere di Assad è stato sempre più incentrato sulla creazione di un *establishment* a lui fedele, in modo tale da poter lasciare al figlio Bashar un assetto "stabile".

La tenuta del regime in questi giorni è dunque anche il frutto della fedeltà al Presidente dei circoli del potere. I principali artefici della strategia repressiva sono, principalmente, il fratello di Bashar, Maher Assad, comandante della Guardia Repubblicana, divisione d'*élite* dell'Esercito, il cognato, Asef Shawkat, sciita, vice Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, e Ali Mamluk, capo del servizio di *intelligence* siriano. Con un Esercito la cui composizione è in maggioranza alawita per quanto riguarda i militari di carriera, mentre sunniti sono la maggior parte dei coscritti, si sono utilizzate soprattutto le truppe cristiane e druse contro i manifestanti sunniti. Infatti, con quasi tutti gli ufficiali alawiti, il rischio maggiore è rappresentato dalle defezioni tra le truppe, che, in effetti, si sono verificate (sembra, inoltre, che i 120 poliziotti che la televisione di Stato aveva annunciato essere stati uccisi dai manifestanti nella cittadina settentrionale di Jisr al-Shughur altro non fossero che soldati trucidati da commilitoni perché contrari a sparare sulla folla). Ma sfruttando le varie minoranze contro la maggioranza sunnita, la *leadership* è riuscita a mantenere il controllo della leva coercitiva. Certo, il rischio dell'incremento di tensioni settarie che provochino uno smembramento della piramide del potere vi sono, ma, per adesso, il regime di Assad sembra ancora riuscire a sfruttare, soprattutto, la circostanza che tutti gli esponenti delle varie minoranze siriane all'interno delle istituzioni e dell'Esercito vedono garantite la propria

posizione e il proprio ruolo dal regime stesso. Difendendo l'esistenza del regime, difendono se stessi. Questa, in ultima istanza, la forza intrinseca del potere di Assad.

In questo quadro fatto di violenza e repressione, la comunità internazionale ha cercato di far sentire la propria voce, provando a mettere pressione al regime di Assad. Sia gli Stati Uniti sia l'Unione Europea hanno imposto un regime di sanzioni che prima è andato a colpire alcune personalità cardine della cerchia di potere del Presidente e, poi, il Presidente stesso. Anche in sede di Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite è andata avanti l'elaborazione di una risoluzione di condanna nei confronti del regime, ma, per adesso, questi tentativi sono stati bloccati dalla Russia che ha paventato l'utilizzo del veto nei confronti di un documento che vada contro Assad. Inoltre, anche l'AIEA (Agenzia Internazionale Energia Atomica), nell'ultimo periodo, è stata molto attiva nei confronti del presunto programma nucleare di Damasco, in un ulteriore tentativo per mettere pressione sul regime. Il 7 giugno il Consiglio della AIEA ha presentato una mozione di condanna verso la Siria a causa della violazione dei *Safeguards Agreements* del NPT (Trattato di Non Proliferazione) per gli sviluppi irregolari del suo programma nucleare e la natura del sito di Al-Kibar, giudicato in base alle prove acquisite come "*likely nuclear*". Due giorni più tardi, la stessa organizzazione internazionale ha inoltrato al Consiglio di Sicurezza la richiesta di discutere le violazioni siriane e prendere eventuali provvedimenti.

Il problema, comunque, rimane anche in questo caso il consenso per permettere l'imposizione di sanzioni che vadano al di là delle mere parole di condanna. Un consenso che ancora non c'è. Per di più, nei confronti della Siria, al momento rimane impossibile ipotizzare un intervento armato, sia perché, a causa delle operazioni in Libia, non vi sarebbe né la volontà politica, né la fattibilità operativa, sia perché lo scacchiere siriano presenta troppe incognite e problematiche che, se affrontate militarmente, rischierebbero di far saltare del tutto i fragili equilibri regionali.

TUNISIA

Dopo settimane di attesa e consultazioni, agli inizi di giugno, il governo tunisino, i partiti e la società civile hanno raggiunto un accordo sulla data dell'elezione dell'Assemblea costituente che dovrà aprire un nuovo corso democratico per il Paese. Il Primo Ministro ad interim, Beji Caid Essebsi, ha annunciato che i tunisini andranno a votare il 23 ottobre, e non più il 24 luglio come deciso precedentemente.

A riaprire ufficialmente i giochi sul giorno del voto era stato l'annuncio della Commissione Elettorale, guidata da **Kamel Jendoubi**. Il Presidente dell'organismo incaricato di organizzare le consultazioni, infatti, aveva giudicato di fatto impossibile andare a votare il 24 luglio, proponendo in alternativa la data 16 ottobre. Troppo poco tempo per stilare la lista degli elettori, validare le migliaia di candidature dei circa 80 partiti presenti, preparare gli scrutatori, fornire a tutti i votanti la carta d'identità, depennare dagli elenchi anagrafici ben tre milioni di persone che risulterebbero decedute da tempo. La spiegazione del rinvio, quindi, risponde alla necessità di assicurare un voto effettivamente democratico e regolare.

La decisione allunga inevitabilmente la permanenza di Essebsi come Premier e di **Foued Mebazaa** come Capo di Stato di almeno un anno.

Va poi messo in luce anche il ruolo che sta avendo il partito islamico Ennahda. Grazie alla cacciata di Ben Ali, che lo aveva posto al bando, il movimento è tornato sulla scena politica diventando, forse, la forza politica tunisina meglio organizzata. Un sondaggio compiuto dall'Istituto Sigma vede il partito confessionale sfiorare il 17% delle preferenze dei tunisini in relazione all'elezione dell'Assemblea Costituente.

La decisione di posticipare il voto arriva in un momento, quindi, di delicata transizione per un Paese in cui la piazza appare ancora molto inquieta e pronta a farsi sentire se le risposte dal governo non saranno all'altezza delle aspettative. Sit-in e manifestazioni, infatti, proseguono quasi senza sosta

nel Paese, mettendo a dura prova l'equilibrio transitorio che sono riuscite a raggiungere le istituzioni.

A questo va aggiunto che il 20 giugno si è aperto il processo in contumacia a carico del Presidente deposedo Zine el-Abidine Ben Ali, fuggito in Arabia Saudita il 14 gennaio scorso (Riyad ha rifiutato la richiesta di estradizione presentata dalla Tunisia). L'ex Presidente e il suo entourage devono rispondere di 93 capi d'imputazione, tra cui le accuse di furto e frode, ma anche di torture e omicidi. La sentenza è stata una condanna a 35 anni di carcere.

A pesare sulla stabilità tunisina, inoltre, restano altri problemi, come quelli legati all'economia – la Banca Mondiale ha confermato solo l'1,5% di previsione della crescita per il 2011, una produzione industriale in difficoltà con un calo del 15% dall'inizio dell'anno e soprattutto il crollo del turismo che provocherà la perdita del 50% delle entrate – e quelli connessi alle tensioni tribali nel governatorato meridionale di Gafsa, comprese ai tempi di Ben Ali, e oggi tornate a minacciare la stabilità del Paese a causa della mancanza di un efficace controllo governativo. Gafsa è un bacino minerario, 350 chilometri a sud-est di Tunisi, dove è presente un'importante società di fosfati, la GPC. Gli scontri, che hanno portato a 11 morti e più di 100 feriti, sono stati innescati dalla prospettiva che la compagnia intendesse attuare, per le assunzioni, una politica basata sulle "quote" tribali.

Quello della sicurezza, dunque, è uno dei problemi fondamentali che la Tunisia deve affrontare, come è emerso anche dalla decisione presa congiuntamente dai Ministeri dell'Interno e della Difesa di decretare, a inizio maggio, il coprifuoco nella Capitale e nei suoi dintorni. Una decisione revocata, poi, a metà dello stesso mese.

Un ulteriore evento che dimostra quanto la tensione continui a persistere nel Paese si è verificato a fine maggio nel campo profughi di Choucha, campo distrutto in seguito agli scontri tra i gruppi residenti scappati dalla Libia. La violenza è esplosa a causa delle proteste dei rifugiati che

chiedevano lo spostamento del campo e condizioni di vita migliori. Dopo aver circondato gli uffici dell'UNHCR, i manifestanti hanno bloccato la strada principale verso il punto di confine di Ras Ajdir. Gli scontri sono durati un giorno, prima che la situazione tornasse sotto controllo.

In campo economico, a metà giugno l'African Development Bank (AfDB) ha deciso di fornire alla Tunisia un miliardo di dollari, in due soluzioni, nei prossimi anni. Il Presidente della Banca, Donald Kaberuka, che ha firmato l'accordo a Lisbona con il Ministro tunisino per la Pianificazione, Abdelhamid Triki, ha affermato che per Tunisi, ora, la creazione di posti di lavoro deve essere in cima alle priorità di governo, così come negli altri Paesi del Nord Africa. La Banca ha anche deciso di mantenere per almeno altri tre anni la propria sede in Tunisia.

Un dato significativo registrato a inizio giugno è quello, come già accennato, relativo alle entrate legate al turismo. Stando a fonti governative, questo settore avrebbe subito un calo del 50%, considerato il periodo da gennaio a maggio 2011. Il settore del turismo copre il 14% del Prodotto Interno Lordo della Tunisia e coinvolge circa un milione di lavoratori. Raouf Al May, Presidente del Business Council tunisino, ha dichiarato che, per l'estate che si sta avvicinando, non ci sono segnali positivi di ripresa. Il Paese riceve ogni anno circa 1,5 milioni di visitatori algerini e 2 milioni di turisti libici. Tuttavia, la guerra in Libia ha capovolto la situazione.

È per questo motivo che il processo di stabilizzazione della Tunisia passa anche per il rilancio del turismo. In questa prospettiva, il sostegno dell'Italia è più che mai cruciale per dare nuova linfa ad un settore duramente colpito dalle rivolte di piazza. Questo sostegno è stato ribadito a metà maggio in occasione di un incontro a Roma tra il sottosegretario agli Affari Esteri, Stefania Craxi, e il Ministro del Turismo e del Commercio Estero di Tunisi, Mehdi Houas, al quale ha preso parte anche una delegazione dell'Associazione dei tour operator italiani. Houas stesso ha posto l'accento sui passi avanti compiuti sulla gestione della sicurezza nel suo Paese, soprattutto nelle aree a più alta concentrazione turistica. La revoca a metà maggio del coprifuoco a Tunisi, e nei dintorni della Capitale, va a confermare questa dinamica. Resta il fatto che per l'Italia la stabilizzazione della Tunisia è un obiettivo prioritario, soprattutto in ottica

immigrazione. Proprio in questa prospettiva rientra l'Accordo di aprile sul controllo delle coste per cercare di arginare l'immigrazione clandestina dalla Tunisia. L'intesa è stata raggiunta tra il Ministro degli Interni, Roberto Maroni, e il suo omologo tunisino, Habib Essid. Si tratta di un accordo tecnico di cooperazione bilaterale che prevede, oltre al rafforzamento della collaborazione tra forze di Polizia, anche rimpatri forzati. Tunisi, infatti, si è impegnata a rafforzare i controlli per evitare nuove partenze e ad accettare la riammissione rapida delle persone che arriveranno in Italia dopo l'entrata in vigore del decreto che concede il permesso di soggiorno temporaneo di sei mesi.

Il fatto che l'Italia sia un *partner* di primo piano della Tunisia è dimostrato anche dall'attività di Roma nel campo imprenditoriale nel Paese nordafricano. A giugno, infatti, ha avuto luogo una missione a Tunisi, organizzata da Promos in collaborazione con la Camera di commercio di Genova, in linea con il lavoro del Ministero degli esteri e di quello per lo Sviluppo economico, nel seno del Forum sugli investimenti internazionali e dei Saloni della tecnologia industriale e dell'elettronica. L'iniziativa ha visto la partecipazione di circa 25 aziende italiane dei settori tessile, innovazione e *management* dell'elettronica.

La prima sessione si è tenuta al Tunis Med-Industrie, ossia il Salone internazionale della tecnologia industriale e della subfornitura. Hanno esposto oltre 200 aziende dei settori industria meccanica, elettrica ed elettronica, plastica tecnica, imballaggio, ingegneria e programmazione, misurazione e controllo, manutenzione, formazione professionale e logistica. La seconda sessione chiave, invece, è stata al Forttronic e al Tunisia Investment Forum, ovvero il salone dell'Elettronica il *meeting* economico organizzato dall'Agenzia tunisina per la promozione dell'investimento estero.

YEMEN

La situazione yemenita è continuata a scivolare sempre più verso l'instabilità negli ultimi tre mesi. Saleh non ha compiuto alcun passo indietro, come auspicato da più parti. Anzi, con la sua fermezza nel mantenere il potere ha esasperato gli animi della popolazione che è continuata a scendere in piazza per chiedere le sue dimissioni. A complicare maggiormente la soluzione della crisi è arrivato il rifiuto da parte del Presidente al piano di transizione presentato dal Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG). L'emissario dell'organizzazione si è più volte recato a Sanaa per mediare l'accettazione da parte di Saleh della proposta, che prevedeva la presentazione delle dimissioni del Presidente al Parlamento e il passaggio dei poteri al vice Presidente; trenta giorni dopo la nomina da parte delle opposizioni di un Primo Ministro per la formazione di un nuovo governo comprendente i rappresentanti di tutti i partiti, compreso quello di Saleh, il Congresso Generale del Popolo. Ma ogni qualvolta l'accordo sembrava chiuso, con le opposizioni che avevano già firmato il piano, arrivava il diniego di Saleh. Questo spettacolo surreale è andato in scena per ben tre volte, con il Presidente che nell'ultima occasione ha apertamente deriso non solo il fronte dell'opposizione, ma anche il rappresentante del CCG, l'ambasciatore americano e quello britannico, tutti presenti alla cerimonia della firma presso il palazzo presidenziale, creando forti malumori sia nelle capitali del Golfo, profondamente preoccupate dalla crisi yemenita per la stabilità regionale, sia in Occidente, dove, soprattutto Washington, vede lo Yemen come il nuovo fronte per la lotta ad al-Qaeda.

E l'ultimo rifiuto di Saleh, avvenuto a fine maggio, ha provocato una nuova *escalation* di violenza nella capitale yemenita. Questa volta, però, non è stata la repressione delle forze governative contro i manifestanti, bensì un vero e proprio scontro militare tra i soldati fedeli al Presidente, appartenenti, soprattutto, alla Guardia Repubblicana, gruppo d'*élite* dell'Esercito, comandata dal figlio Ahmed, e i miliziani della tribù degli al-

Ahmar. Infatti, l'atteggiamento del Presidente ha causato una rottura definitiva all'interno della confederazione degli Hashid, a cui appartengono sia la tribù di Saleh sia, appunto, quella di Sheikh Sadiq al-Ahmar, *leader* a sua volta della confederazione. Dunque, è andato in scena uno scontro di potere tra due ex alleati; Sadiq al-Ahmar è, infatti, espressione di un'importante tribù, che da sempre ha sostenuto la Presidenza di Saleh, permettendogli di rimanere al potere per tutti questi anni. Già negli scorsi mesi, però, era venuto meno l'appoggio al Presidente, a causa della crisi provocata dalla repressione violenta delle proteste popolari nel Paese. Da lì, molto probabilmente, il *leader* degli al-Ahmar ha visto uno spiraglio per la destituzione di Saleh e la presa del potere. Ha preso il via, così, una serie di scontri che hanno insanguinato le strade di Sanaa, causando circa 200 morti. In questo quadro il ruolo del potente Generale Mohsen al-Ahmar, figura di spicco del panorama yemenita, uomo chiave del potere di Saleh, che, negli scorsi mesi, aveva voltato, anch'esso, le spalle al Presidente, è stato secondario.

Si è arrivati così al 3 giugno, quando in un attacco alla moschea del palazzo presidenziale, Saleh è stato colpito dalle schegge di un colpo d'artiglieria. Per curare le ferite, è stato trasportato d'urgenza in Arabia Saudita, dove attualmente si trova. La sua partenza ha lasciato così un vuoto di potere che apre scenari complessi per il futuro del Paese. I poteri sono passati nelle mani del vice Presidente, Mansur al-Hadi, che dopo le prime dichiarazioni di chiusura nei confronti dell'opposizione, ha aperto alla possibilità di una transizione. Sicuramente, in questo quadro, non si tratta più di un discorso puramente politico (e forse mai lo è stato), ma di trovare un accordo tra le principali tribù per un nuovo equilibrio e spartizione dei poteri che garantisca una minima stabilità per il Paese. In tutto questo, però, due figure come Ahmed Saleh, a capo della Guardia Repubblicana, e Ammar Saleh, nipote del Presidente e capo della *National Security Agency*, uno dei due servizi di sicurezza del Paese, sono rimasti nella capitale a "presidiare" gli interessi del gerarca.

Per quanto la situazione sembri in questo momento bloccata in una fase di stallo, con tutti i protagonisti in attesa di capire la sorte del Presidente, lo

Yemen, comunque, non si può permettere un periodo troppo prolungato di assenza di una guida, anche perché le minacce alla stabilità del Paese, oltre che dipendere da questa lotta per il potere, sono anche legate alla presenza sul territorio di al-Qaeda nella Penisola Arabica (AQAP), *network* qaedista locale che negli ultimi anni è stato una delle principali minacce per l'Occidente e che in Yemen raccoglie vasti consensi, grazie ai legami tribali e di interessi intessuti da tempo. Proprio a tal riguardo, sono da riportare le notizie, circolate sempre nella seconda metà del mese di maggio, secondo le quali miliziani jihadisti appartenenti ad un gruppo denominato Ansar al-Sharia, presumibilmente legati ad AQAP (infatti sembra che tale formula, che significa "i Sostenitori della Legge di Dio", sia utilizzata dai qaedisti per presentarsi all'arrivo nei villaggi del Paese), hanno preso il controllo della cittadina di Zinjibar, capitale della provincia di Abyan, nel Sud del Paese, cacciando le forze governative. In questo ultimo periodo di scontri a Sanaa, l'attenzione dell'Esercito è stata spostata principalmente sulla capitale, lasciando sguarnito il resto territorio, che così è rimasto una facile preda di miliziani, come quelli di AQAP, che già trovano nella parte meridionale dello Yemen la propria base operativa. A metà giugno, un altro villaggio, quello di Houta, nella provincia centro-meridionale di Shabwah, è caduto nelle mani dei jihadisti, circostanza che potrebbe prefigurare la creazione di una roccaforte per AQAP ancora più diffusa e strutturata che in passato.

Questa situazione di estrema instabilità ha alimentato numerosi timori a Washington. Nel mese di giugno, dalla stampa americana sono cominciate a trapelare notizie circa l'ampliamento dei *raid* dei droni statunitensi sul Paese per indebolire l'organizzazione di AQAP, in un'operazione molto simile a quella già da tempo in atto in Pakistan. Un'importante azione, in questo ambito, è stata compiuta dalla CIA all'inizio di maggio, a pochi giorni di distanza dall'uccisione di Osama Bin Laden. Un *raid* aereo nella provincia di Shabwah ha ucciso due fratelli, Musaed e Abdullah al-Harad, entrambi esponenti qaedisti. Ma il reale obiettivo, è stato reso noto dopo, doveva essere Anwar Awlaki, cittadino americano che è ormai uno dei principali esponenti, soprattutto dal punto di vista mediatico, del jihadismo

internazionale. La rivista “Inspire”, da lui direttamente ideata, è ormai una pubblicazione di riferimento nel panorama jihadista mondiale. Da sottolineare come tale giornale sia stato oggetto di un attacco informatico da parte dell’MI6 britannico negli ultimi mesi che ha sostituito alcune pagine con ricette per dolci, ritardandone l’ultima pubblicazione, ancora non avvenuta al momento in cui si scrive. All’ultimo minuto, Awlaki ha cambiato vettura sfuggendo, dunque, all’attacco. Premessa la difficoltà nel trovare informazioni attendibili a riguardo, tale *raid* si può legare più che al possibile ritrovamento di materiale d’*intelligence* nel covo di Bin Laden, che portasse ad Awlaki, alla notizia della resa di un altro esponente di AQAP, Khaled al-Atifi, alle autorità saudite (per un maggiore approfondimento, si rimanda al capitolo sull’Arabia Saudita). Sembra, comunque, che l’ampliamento delle operazioni americane in Yemen sia strettamente legato alla possibilità di sfruttare le informazioni provenienti dai servizi di Riyadh, profondi conoscitori del contesto yemenita e con molte più opportunità di penetrare la realtà qaedista nel Paese.

Da riportare, infine, un’altra notizia sempre riguardante un *raid* aereo americano all’inizio di giugno. In quell’occasione sembra siano morti una decina di miliziani di AQAP, tra i quali Abada al-Waeli, un esponente di spicco dell’organizzazione, Abu Ayman al-Masri, uno dei responsabili della comunicazione, Ali Saleh Farhan, l’emiro di AQAP nella provincia di Marib, e Abu Ali al-Harithi, esponente di medio calibro del *network*. Sulla veridicità di tali informazioni ci sono state alcune speculazioni, soprattutto nel caso di quest’ultimo nome. Infatti, si tratterebbe di un caso di omonimia con quel Abu Ali al-Harithi, ritenuto uno degli ideatori dell’attentato al cacciatorpediniere americano Cole nel 2000 e ucciso in Yemen nel novembre del 2002 da un drone americano insieme a Ahmed Hijazi, altro qaedista, cittadino americano, in quella che è stata la prima uccisione di un cittadino americano da parte di Washington nella “Guerra al Terrore”.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Focus:

**Flussi migratori
Mediterraneo e Medio Oriente
Relazioni Transatlantiche
Sicurezza energetica**

Coordinamento redazionale a cura del:

Senato della Repubblica

SERVIZIO STUDI

Tel. 06.67062629 - e-mail: studi1@senato.it

SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI

Tel. 06.67062989 - e-mail: segreteriaAAll@senato.it